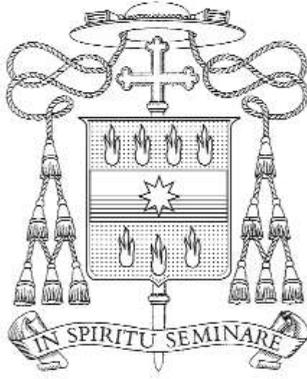


DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

*Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile*

LUGLIO-DICEMBRE 2009

3

Foto di copertina: San Paolo e Cristo in sembianze giovanili (particolare di un affresco del V sec. - catacombe di San Senatore - Albano Laziale)

S O M M A R I O

Editoriale	347
------------------	-----

CHIESA UNIVERSALE

1. PAROLA DEL PAPA

Omelia per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	349
Messaggio per la Giornata Mondiale Missionaria 2009	352
Messaggio per la Giornata del Migrante e del Rifugiato	356
Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato	359
Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace	362
Messaggio ai Vescovi Italiani in occasione della 60ª Assemblée Generale	372
Lettera Enciclica "Caritas in veritate". Conferenza stampa di presentazione	375
Lettera apostolica in forma di Motu Proprio "Omnium in mentem"	380

2. SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Chiarificazione sull'aborto procurato	383
---	-----

CHIESA ITALIANA

3. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Documento comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia	387
PRESIDENZA, Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno 2010 - 2011	392
CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Messaggio per la 32ª Giornata Nazionale per la Vita	394
SEGRETARIA GENERALE, Lettera ai Vescovi sull' <i>Ordine Francescano Secolare</i>	396
ASSEMBLEA GENERALE, Comunicato Finale della 60ª Assemblée Generale	400
COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE, Messaggio per la Giornata del Ringraziamento	405
COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA, Messaggio per la 14ª Giornata Mondiale della Vita Consacrata	408

CHIESA DIOCESANA

4. ATTI DEL VESCOVO

Magistero

Omelia nella Festa di Santa Maria Goretti	411
Omelia ai partecipanti al XIV Convegno Nazionale dei Cooperatori Paolini	415
Omelia nella Solennità della Trasfigurazione del Signore	418
Omelia nell'Anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale	421
Omelia nella giornata sacerdotale per l'inizio del nuovo anno pastorale	424
Omelia nella Messa di suffragio per tutti i Vescovi, Presbiteri, Diaconi defunti	428
Omelia per l'apertura dell'Anno Giubilare Vincenziano	430
Omelia nella Prima Domenica di Avvento e nel quinto anniversario dall'inizio del ministero episcopale nella Chiesa di Albano	432
Omelia nella Solennità dell'Immacolata Concezione e per la Dedicazione della Chiesa Parrocchiale "La Resurrezione"	437

Omelia nell'ordinazione Diaconale di Alejandro de Jesus Ceballos e Juan Carlos Alegria Gonzalez.	441
Omelia per l'Apertura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano.	445
Omelia per il Santo Natale – Messa della Notte	451

Atti amministrativi

Nomine	455
Decreto Vescovile con il quale vengono concesse particolari facoltà per l'Anno Sacerdotale.	459
Decreto di nomina del Postulatore della Causa di Zaccaria Negroni	461
Decreto di nomina del Tribunale Diocesano della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo di Albano	462
Decreto di nomina della Commissione Storica della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo di Albano	464
Norme per la riproduzione ed il prestito dei beni culturali di proprietà ecclesiastica	466

Atti pastorali

Indirizzo di saluto al Papa che giunge al Palazzo apostolico di Castel Gandolfo.	473
Presentazione della Biografia del Card. Ludovico Altieri	474
Messaggio per la Giornata del Seminario	477
Lettera di presentazione del Corso "Liturgia e Arte".	478
Lettere del Vescovo ai sacerdoti e ai religiosi	480
Lettera ai Parroci dei seminaristi	489
Lettera natalizia alle sorelle di vita consacrata	493
Pregghiera del Catechista	495
Pregghiera per la Beatificazione del Servo di Dio Ludovico Altieri	496
Pregghiera missionaria	497
Pregghiera per la Canonizzazione del Beato Bartolo Longo.	498
Editoriale Millestrade – settembre 2009	499
Editoriale Millestrade – dicembre 2009	500

Agenda Pastorale del Vescovo

Luglio – Dicembre	501
-----------------------------	-----

5. CURIA DIOCESANA

ECONOMATO DIOCESANO, Calendario delle Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2010	509
---	-----

6. VARIE

L'esercizio dei <i>tria munera</i> , luogo e mezzo di santificazione. Riflessioni a proposito dell'Anno Sacerdotale.	511
Una Chiesa, una verità: nei conflitti economici, politici, sociali.	528
"Una ragionevole fede" – Logos e Dialogo in J. Henry Newman	538

Lazio – Latina - Aprilia. Non è l'annuncio delle stazioni di percorrenza di un treno, ma una rapidissima messa a fuoco del "rapporto immigrazione" pubblicato dalla Caritas e dalla Migrants italiane per il 2008. Nell'intera regione una stima attendibile fissa la presenza di stranieri regolari a circa 500.000 persone. Latina, a sua volta, è, dopo Roma, la prima provincia del Lazio coi suoi 26.100 individui stranieri. Il suo incremento rispetto all'anno precedente è di + 7,7%. Nella provincia di Latina, infine, il primato di presenza spetta ad Aprilia. A tutto corrispondono l'attenzione e l'impegno delle nostre Caritas, diocesane e parrocchiali con l'uso dei loro tre "ferri del mestiere": l'ascolto realizzato dai volontari e dai professionisti dei "Centri di Ascolto", i servizi alle persone attivati in rapporto ai bisogni e l'attivazione di reti con le altre risorse del territorio. Come Diocesi ne facemmo un apposito convegno proprio ad Aprilia. [...] A Nettuno il "Centro" esiste già dal 2007 con il suo "sportello per l'immigrazione", come da anni esistono la "Casa di accoglienza «Card. Pizzardo»" a Torvaianica, il "Centro di Ascolto «Insieme»" ad Albano, il "Centro di Accoglienza per Immigrati«Don Orione»" ad Anzio; un altro poi è in fase di avanzata progettazione per Genzano di Roma. Ma... cosa ne è, oggi, nella nostra società italiana, del problema immigrazione? Se negli anni passati erano più evidenti lo sforzo di adattamento alla nuova presenza e la volontà di comprenderla come opportunità di arricchimento oggi, invece, emerge l'Italia delle paure. L'immigrato pare essere il nemico comune contro cui allearsi. La nostra società si riscopre razzista? Guai solo domandarselo, ma faremmo bene rifletterci su. Il nostro futuro è con gli immigrati e questi non è più possibile considerarli una presenza accessoria. È piuttosto necessario un cambio di mentalità, che cominci col tradursi in politiche realistiche ed efficaci, attente non soltanto ai pur necessari aspetti di sicurezza e di ordine pubblico, ma anche capaci di farsi carico di misure efficaci circa la regolamentazione dei flussi, l'inserimento lavorativo, il sostegno al processo d'integrazione, la convivenza interculturale e la pace religiosa.

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

CHIESA UNIVERSALE

1. LA PAROLA DEL PAPA

Omelia nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

*Parrocchia di San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo
Sabato, 15 agosto 2009*

Venerati fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle.

L'odierna solennità corona il ciclo delle grandi celebrazioni liturgiche nelle quali siamo chiamati a contemplare il ruolo della Beata Vergine Maria nella Storia della salvezza. Infatti, l'Immacolata Concezione, l'Annunciazione, la Divina Maternità e l'Assunzione sono tappe fondamentali, intimamente connesse tra loro, con cui la Chiesa esalta e canta il glorioso destino della Madre di Dio, ma nelle quali possiamo leggere anche la nostra storia. Il mistero della concezione di Maria richiama la prima pagina della vicenda umana, indicandoci che, nel disegno divino della creazione, l'uomo avrebbe dovuto avere la purezza e la bellezza dell'Immacolata. Quel disegno compromesso, ma non distrutto dal peccato, attraverso l'Incarnazione del Figlio di Dio, annunciata e realizzata in Maria, è stato ricomposto e restituito alla libera accettazione dell'uomo nella fede. Nell'Assunzione di Maria, contempliamo, infine, ciò che siamo chiamati a raggiungere nella sequela di Cristo Signore e nell'obbedienza alla sua Parola, al termine del nostro cammino sulla terra.

La tappa ultima del pellegrinaggio terreno della Madre di Dio ci invita a guardare al modo in cui Ella ha percorso il suo cammino verso la meta dell'eternità gloriosa.

Nel brano del Vangelo appena proclamato, san Luca racconta che Maria, dopo l'annuncio dell'Angelo, "si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa" per fare visita ad Elisabetta (Lc 1, 39). L'evangelista, dicendo questo, vuole sottolineare che per Maria seguire la propria vocazione, nella docilità

allo Spirito di Dio, che ha operato in Lei l'incarnazione del Verbo, significa percorrere una nuova strada ed intraprendere subito un cammino fuori della propria casa, lasciandosi condurre solamente da Dio. Sant'Ambrogio, commentando la "fretta" di Maria, afferma: "la grazia dello Spirito Santo non comporta lentezze" (*Expos. Evang. sec. Lucam*, II, 19: PL 15,1560). La vita della Madonna è condotta da un Altro – "Ecco la serva del Signore: avvenga in me secondo la tua parola" (*Lc* 1,38) – è modellata dallo Spirito Santo, è segnata da eventi ed incontri, come quello con Elisabetta, ma soprattutto dalla particolarissima relazione con il suo figlio Gesù. E' un cammino nel quale Maria, serbando e meditando nel cuore gli avvenimenti della propria esistenza, scorge in essi in modo sempre più profondo il misterioso disegno di Dio Padre, per la salvezza del mondo.

Seguendo poi Gesù da Betlemme all'esilio in Egitto, nella vita nascosta e in quella pubblica, fino ai piedi della Croce, Maria vive la sua costante ascesa verso Dio nello spirito del *Magnificat*, aderendo pienamente, anche nel momento dell'oscurità e della sofferenza, al progetto d'amore di Dio e alimentando nel cuore l'abbandono totale nelle mani del Signore, così da essere paradigma per la fede della Chiesa (cfr *Lumen gentium*, 64-65)

Tutta la vita è un'ascensione, tutta la vita è meditazione, obbedienza, fiducia e speranza, anche nelle oscurità; e tutta la vita è questa "sacra fretta", che sa che Dio è sempre la priorità e nient'altro deve creare fretta nella nostra esistenza.

E, finalmente, l'Assunzione ci ricorda che la vita di Maria, come quella di ogni cristiano, è un cammino alla sequela, la sequela di Gesù, un cammino che ha una meta ben precisa, un futuro già tracciato: la vittoria definitiva sul peccato e sulla morte e la comunione piena con Dio, perché – come dice Paolo nella Lettera agli Efesini – il Padre "ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli in Cristo Gesù" (*Ef* 2,6). Ciò vuol dire che con il Battesimo siamo fondamentalmente già risuscitati e sediamo nei cieli in Cristo Gesù, ma dobbiamo corporalmente raggiungere quanto già cominciato e realizzato nel Battesimo. In noi l'unione con Cristo, la risurrezione, è incompiuta, ma per la Vergine Maria essa è compiuta, nonostante il cammino che anche la Madonna ha dovuto fare. Ella è entrata nella pienezza dell'unione con Dio, con il suo Figlio, e ci attira e ci accompagna nel nostro cammino.

In Maria assunta in cielo contempliamo, allora, Colei che, per singolare privilegio, è resa partecipe con l'anima e con il corpo della definitiva vittoria di Cristo sulla morte. "Compiuto il corso della vita terrena – dice il Concilio Vaticano II – fu assunta alla gloria celeste in corpo e anima, ed esaltata dal Signore come Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Fi-

glio suo, Signore dei signori (cfr *Ap* 19,16) e vincitore del peccato e della morte” (*Lumen gentium*, 59). Nella Vergine Assunta in cielo contempliamo il coronamento della sua fede, di quel cammino di fede che Ella indica alla Chiesa e a ciascuno di noi: Colei che in ogni momento ha accolto la Parola di Dio, è assunta in cielo, cioè è accolta Lei stessa dal Figlio, in quella “dimora” che ci ha preparato con la sua morte e risurrezione (cfr *Gv* 14,2-3).

La vita dell’uomo sulla terra – come ci ha ricordato la prima lettura – è un cammino che si svolge, costantemente, nella tensione della lotta tra il drago e la donna, tra il bene e il male, E’ questa la situazione della storia umana: è come un viaggio in un mare spesso burrascoso; Maria è la stella, che ci guida verso il Figlio suo Gesù, sole sorto sopra le tenebre della storia” (cfr *Spe salvi*, 49) e ci dona la speranza di cui abbiamo bisogno: la speranza che possiamo vincere, che Dio ha vinto e che, con il Battesimo, siamo entrati in questa vittoria. Non soccombiamo definitivamente: Dio ci aiuta, ci guida. Questa è la speranza: questa presenza del Signore in noi, che diventa visibile in Maria assunta in cielo. “In Lei (...) – leggeremo tra poco nel Prefazio di questa Solennità – hai fatto risplendere per il tuo popolo pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza”.

Con San Bernardo, mistico cantore della Vergine Santa, così la invochiamo: “Ti preghiamo, o benedetta, per la grazia che tu trovasti, per quelle prerogative che tu meritasti, per la Misericordia che tu partoristi, fa’ che colui che per te s’è degnato di farsi partecipe della nostra miseria ed infermità, grazie alla tua preghiera, ci faccia partecipi delle sue grazie, della sua beatitudine ed eterna gloria, Gesù Cristo, Figlio tuo, Signore nostro, il quale è sopra tutte le cose, Dio benedetto nei secoli dei secoli. Amen” (*Sermo* 2 de Adventu, 5: *PL* 183, 43).

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2009

“Le nazioni cammineranno alla sua luce” (Ap 21, 24)

In questa domenica, dedicata alle missioni, mi rivolgo innanzitutto a voi, Fratelli nel ministero episcopale e sacerdotale, e poi anche a voi, fratelli e sorelle dell'intero Popolo di Dio, per esortare ciascuno a ravvivare in sé la consapevolezza del mandato missionario di Cristo di fare “discepoli tutti i popoli” (Mt 28,19), sulle orme di san Paolo, l'Apostolo delle Genti.

“Le nazioni cammineranno alla sua luce” (Ap 21,24). Scopo della missione della Chiesa infatti è di illuminare con la luce del Vangelo tutti i popoli nel loro cammino storico verso Dio, perché in Lui abbiano la loro piena realizzazione ed il loro compimento. Dobbiamo sentire l'ansia e la passione di illuminare tutti i popoli, con la luce di Cristo, che risplende sul volto della Chiesa, perché tutti si raccolgano nell'unica famiglia umana, sotto la paternità amorevole di Dio.

È in questa prospettiva che i discepoli di Cristo sparsi in tutto il mondo operano, si affaticano, gemono sotto il peso delle sofferenze e donano la vita. Riaffermo con forza quanto più volte è stato detto dai miei venerati Predecessori: la Chiesa non agisce per estendere il suo potere o affermare il suo dominio, ma per portare a tutti Cristo, salvezza del mondo. Noi non chiediamo altro che di metterci al servizio dell'umanità, specialmente di quella più sofferente ed emarginata, perché crediamo che “l'impegno di annunziare il Vangelo agli uomini del nostro tempo... è senza alcun dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità” (*Evangelii nuntiandi*, 1), che “conosce stupende conquiste, ma sembra avere smarrito il senso delle realtà ultime e della stessa esistenza” (*Redemptoris missio*, 2).

1. *Tutti i Popoli chiamati alla salvezza*

L'umanità intera, in verità, ha la vocazione radicale di ritornare alla sua sorgente, che è Dio, nel Quale solo troverà il suo compimento finale mediante la restaurazione di tutte le cose in Cristo. La dispersione, la molteplicità, il conflitto, l'inimicizia saranno rappacificate e riconciliate mediante il sangue della Croce, e ricondotte all'unità.

L'inizio nuovo è già cominciato con la risurrezione e l'esaltazione di Cristo, che attrae tutte le cose a sé, le rinnova, le rende partecipi dell'eterna gioia di Dio. Il futuro della nuova creazione brilla già nel nostro mondo ed accende, anche se tra contraddizioni e sofferenze, la speranza di vita nuova. La missione

della Chiesa è quella di “contagiare” di speranza tutti i popoli. Per questo Cristo chiama, giustifica, santifica e invia i suoi discepoli ad annunciare il Regno di Dio, perché tutte le nazioni diventino Popolo di Dio. È solo in tale missione che si comprende ed autentica il vero cammino storico dell’umanità. La missione universale deve divenire una costante fondamentale della vita della Chiesa. *Annunciare il Vangelo deve essere per noi, come già per l’apostolo Paolo, impegno impretebibile e primario.*

2. Chiesa pellegrina

La Chiesa universale, senza confini e senza frontiere, si sente responsabile dell’annuncio del Vangelo di fronte a popoli interi (cfr *Evangelii nuntiandi*, 53). Essa, germe di speranza per vocazione, deve continuare il servizio di Cristo al mondo. La sua missione e il suo servizio non sono a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell’esistenza temporale, ma di una salvezza trascendente, che si attua nel Regno di Dio (cfr *Evangelii nuntiandi*, 27). Questo Regno, pur essendo nella sua completezza escatologico e non *di* questo mondo (cfr *Gv* 18,36), è anche *in* questo mondo e nella sua storia forza di giustizia, di pace, di vera libertà e di rispetto della dignità di ogni uomo. La Chiesa mira a trasformare il mondo con la proclamazione del Vangelo dell’amore, “che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire e... in questo modo di far entrare la luce di Dio nel mondo” (*Deus caritas est*, 39). È a questa missione e servizio che, anche con questo Messaggio, chiamo a partecipare tutti i membri e le istituzioni della Chiesa.

3. *Missio ad gentes*

La missione della Chiesa, perciò, è quella di chiamare tutti i popoli alla salvezza operata da Dio tramite il Figlio suo incarnato. È necessario pertanto rinnovare l’impegno di annunciare il Vangelo, che è fermento di libertà e di progresso, di fraternità, di unità e di pace (cfr *Ad gentes*, 8). Voglio “nuovamente confermare che il mandato d’evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa” (*Evangelii nuntiandi*, 14), compito e missione che i vasti e profondi mutamenti della società attuale rendono ancor più urgenti. È in questione la salvezza eterna delle persone, il fine e compimento stesso della storia umana e dell’universo. Animati e ispirati dall’Apostolo delle genti, dobbiamo essere coscienti che Dio ha un popolo numeroso in tutte le città percorse anche dagli apostoli di oggi (cfr *At* 18,10). Infatti “la promessa è per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro” (*At* 2,39).

La Chiesa intera deve impegnarsi nella *missio ad gentes*, fino a che la sovranità salvifica di Cristo non sia pienamente realizzata: “Al presente non vediamo ancora che ogni cosa sia a Lui sottomessa” (*Eb* 2,8).

4. *Chiamati ad evangelizzare anche mediante il martirio*

In questa Giornata dedicata alle missioni, ricordo nella preghiera coloro che della loro vita hanno fatto un'esclusiva consacrazione al lavoro di evangelizzazione. Una menzione particolare è per quelle Chiese locali, e per quei missionari e missionarie che si trovano a testimoniare e diffondere il Regno di Dio in situazioni di persecuzione, con forme di oppressione che vanno dalla discriminazione sociale fino al carcere, alla tortura e alla morte. Non sono pochi quelli che attualmente sono messi a morte a causa del suo “Nome”. È ancora di tremenda attualità quanto scriveva il mio venerato Predecessore, Papa Giovanni Paolo II: “La memoria giubilare ci ha aperto uno scenario sorprendente, mostrandoci il nostro tempo particolarmente ricco di testimoni che, in un modo o nell'altro, hanno saputo vivere il Vangelo in situazioni di ostilità e persecuzione, spesso fino a dare la prova suprema del sangue” (*Novo millennio ineunte*, 41).

La partecipazione alla missione di Cristo, infatti, contrassegna anche il vivere degli annunciatori del Vangelo, cui è riservato lo stesso destino del loro Maestro. “Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi” (*Gv* 15,20). La Chiesa si pone sulla stessa via e subisce la stessa sorte di Cristo, perché non agisce in base ad una logica umana o contando sulle ragioni della forza, ma seguendo la via della Croce e facendosi, in obbedienza filiale al Padre, testimone e compagna di viaggio di questa umanità.

Alle Chiese antiche come a quelle di recente fondazione ricordo che sono poste dal Signore come sale della terra e luce del mondo, chiamate a diffondere Cristo, Luce delle genti, fino agli estremi confini della terra. La *missio ad gentes* deve costituire la priorità dei loro piani pastorali.

Alle Pontificie Opere Missionarie va il mio ringraziamento e incoraggiamento per l'indispensabile lavoro che assicurano di animazione, formazione missionaria e aiuto economico alle giovani Chiese. Attraverso queste Istituzioni pontificie si realizza in maniera mirabile la comunione tra le Chiese, con lo scambio di doni, nella sollecitudine vicendevole e nella comune progettualità missionaria.

5. *Conclusione*

La spinta missionaria è sempre stata segno di vitalità delle nostre Chiese (cfr *Redemptoris missio*, 2). È necessario, tuttavia, riaffermare che l'evangelizzazio-

ne è opera dello Spirito e che prima ancora di essere azione è testimonianza e irradiazione della luce di Cristo (cfr *Redemptoris missio*, 26) da parte della Chiesa locale, la quale invia i suoi missionari e missionarie per spingersi oltre le sue frontiere. Chiedo perciò a tutti i cattolici di pregare lo Spirito Santo perché accresca nella Chiesa la passione per la missione di diffondere il Regno di Dio e di sostenere i missionari, le missionarie e le comunità cristiane impegnate in prima linea in questa missione, talvolta in ambienti ostili di persecuzione.

Invito, allo stesso tempo, tutti a dare un segno credibile di comunione tra le Chiese, con un aiuto economico, specialmente nella fase di crisi che sta attraversando l'umanità, per mettere le giovani Chiese locali in condizione di illuminare le genti con il Vangelo della carità.

Ci guidi nella nostra azione missionaria la Vergine Maria, stella della Nuova Evangelizzazione, che ha dato al mondo il Cristo, posto come luce delle genti, perché porti la salvezza "sino all'estremità della terra" (At 13,47).

A tutti la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 29 giugno 2009

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato - 17 gennaio 2010

“I migranti e i rifugiati minorenni”

Cari fratelli e sorelle,

la celebrazione della Giornata del Migrante e del Rifugiato mi offre nuovamente l'occasione di manifestare la costante sollecitudine che la Chiesa nutre verso coloro che vivono, in vari modi, l'esperienza dell'emigrazione. Si tratta di un fenomeno che, come ho scritto nell'Enciclica *Caritas in veritate*, impressiona per il numero di persone coinvolte, per le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose che solleva, per le sfide drammatiche che pone alle comunità nazionali e a quella internazionale. Il migrante è una persona umana con diritti fondamentali inalienabili da rispettare sempre e da tutti (cfr n. 62). Il tema di quest'anno – *“I migranti e i rifugiati minorenni”* – tocca un aspetto che i cristiani valutano con grande attenzione, memori del monito di Cristo, il quale nel giudizio finale considererà riferito a Lui stesso tutto ciò che è stato fatto o negato “a uno solo di questi più piccoli” (cfr *Mt 25, 40.45*). E come non considerare tra “i più piccoli” anche i minori migranti e rifugiati? Gesù stesso da bambino ha vissuto l'esperienza del migrante perché, come narra il Vangelo, per sfuggire alle minacce di Erode dovette rifugiarsi in Egitto insieme a Giuseppe e Maria (cfr *Mt 2,14*).

Se la Convenzione dei Diritti del Bambino afferma con chiarezza che va sempre salvaguardato l'interesse del minore (cfr art. 3), al quale vanno riconosciuti i diritti fondamentali della persona al pari dell'adulto, purtroppo nella realtà questo non sempre avviene. Infatti, mentre cresce nell'opinione pubblica la consapevolezza della necessità di un'azione puntuale e incisiva a protezione dei minori, di fatto tanti sono lasciati in abbandono e, in vari modi, si ritrovano a rischio di sfruttamento. Della drammatica condizione in cui essi versano, si è fatto interprete il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II nel messaggio inviato il 22 settembre del 1990 al Segretario Generale delle Nazioni Unite, in occasione del Vertice Mondiale per i Bambini. “Sono testimone – egli scrisse – della straziante condizione di milioni di bambini di ogni continente. Essi sono più vulnerabili perché meno capaci di far sentire la loro voce” (*Insegnamenti XIII, 2, 1990, p. 672*). Auspicio di cuore che si riservi la

giusta attenzione ai migranti minorenni, bisognosi di un ambiente sociale che consenta e favorisca il loro sviluppo fisico, culturale, spirituale e morale. Vivere in un paese straniero senza effettivi punti di riferimento crea ad essi, specialmente a quelli privi dell'appoggio della famiglia, innumerevoli e talora gravi disagi e difficoltà.

Un aspetto tipico della migrazione minorile è costituito dalla situazione dei ragazzi nati nei paesi ospitanti oppure da quella dei figli che non vivono con i genitori emigrati dopo la loro nascita, ma li raggiungono successivamente. Questi adolescenti fanno parte di due culture con i vantaggi e le problematiche connesse alla loro duplice appartenenza, condizione questa che tuttavia può offrire l'opportunità di sperimentare la ricchezza dell'incontro tra differenti tradizioni culturali. È importante che ad essi sia data la possibilità della frequenza scolastica e del successivo inserimento nel mondo del lavoro e che ne vada facilitata l'integrazione sociale grazie a opportune strutture formative e sociali. Non si dimentichi mai che l'adolescenza rappresenta una tappa fondamentale per la formazione dell'essere umano.

Una particolare categoria di minori è quella dei rifugiati che chiedono asilo, fuggendo per varie ragioni dal proprio paese, dove non ricevono adeguata protezione. Le statistiche rivelano che il loro numero è in aumento. Si tratta dunque di un fenomeno da valutare con attenzione e da affrontare con azioni coordinate, con misure di prevenzione, di protezione e di accoglienza adatte, secondo quanto prevede anche la stessa Convenzione dei Diritti del Bambino (cfr art. 22).

Mi rivolgo ora particolarmente alle parrocchie e alle molte associazioni cattoliche che, animate da spirito di fede e di carità, compiono grandi sforzi per venire incontro alle necessità di questi nostri fratelli e sorelle. Mentre esprimo gratitudine per quanto si sta facendo con grande generosità, vorrei invitare tutti i cristiani a prendere consapevolezza della sfida sociale e pastorale che pone la condizione dei minori migranti e rifugiati. Risuonano nel nostro cuore le parole di Gesù: "Ero forestiero e mi avete ospitato" (*Mt* 25,35), come pure il comandamento centrale che Egli ci ha lasciato: amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, ma unito all'amore al prossimo (cfr *Mt* 22,37-39). Questo ci porta a considerare che ogni nostro concreto intervento deve nutrirsi prima di tutto di fede nell'azione della grazia e della Provvidenza divina. In tal modo anche l'accoglienza e la solidarietà verso lo straniero, specialmente se si tratta di bambini, diviene annuncio del Vangelo della solidarietà. La Chiesa lo proclama quando apre le sue braccia e opera perché siano rispettati i diritti dei migranti e dei rifugiati, stimolando i responsabili delle

Nazioni, degli Organismi e delle istituzioni internazionali perché promuovano opportune iniziative a loro sostegno. Vegli su tutti materna la Beata Vergine Maria e ci aiuti a comprendere le difficoltà di quanti sono lontani dalla propria patria. A quanti sono coinvolti nel vasto mondo dei migranti e rifugiati assicuro la mia preghiera e imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 16 ottobre 2009.

Messaggio per la 18^a Giornata Mondiale del Malato

Cari fratelli e sorelle!

Il prossimo 11 febbraio, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, si celebrerà nella Basilica Vaticana la XVIII Giornata Mondiale del Malato. La felice coincidenza con il 25° anniversario dell'istituzione del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari costituisce un motivo ulteriore per ringraziare Dio del cammino sinora percorso nel settore della pastorale della salute. Auspicio di cuore che tale ricorrenza sia occasione per un più generoso slancio apostolico al servizio dei malati e di quanti se ne prendono cura.

Con l'annuale Giornata Mondiale del Malato la Chiesa intende, in effetti, sensibilizzare capillarmente la comunità ecclesiale circa l'importanza del servizio pastorale nel vasto mondo della salute, servizio che fa parte integrante della sua missione, poiché si iscrive nel solco della stessa missione salvifica di Cristo. Egli, Medico divino, "passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo" (At 10,38). Nel mistero della sua passione, morte e risurrezione, l'umana sofferenza attinge senso e pienezza di luce. Nella Lettera apostolica *Salvifici doloris*, il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha parole illuminanti in proposito. "L'umana sofferenza – egli ha scritto – ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore..., a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla Croce di Cristo, e costantemente prende da essa il suo avvio. La Croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva" (n. 18).

Il Signore Gesù nell'Ultima Cena, prima di ritornare al Padre, si è chinato a lavare i piedi agli Apostoli, anticipando il supremo atto di amore della Croce. Con tale gesto ha invitato i suoi discepoli ad entrare nella sua medesima logica dell'amore che si dona specialmente ai più piccoli e ai bisognosi (cfr Gv 13,12-17). Seguendo il suo esempio, ogni cristiano è chiamato a rivivere, in contesti diversi e sempre nuovi, la parabola del buon Samaritano, il quale, passando accanto a un uomo lasciato mezzo morto dai briganti sul ciglio della strada, "vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo:

«Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (Lc 10, 33-35).

A conclusione della parabola, Gesù dice: “Va’ e anche tu fa’ così” (Lc 10,37). Con queste parole si rivolge anche a noi. Ci esorta a chinarci sulle ferite del corpo e dello spirito di tanti nostri fratelli e sorelle che incontriamo sulle strade del mondo; ci aiuta a comprendere che, con la grazia di Dio accolta e vissuta nella vita di ogni giorno, l’esperienza della malattia e della sofferenza può diventare scuola di speranza. In verità, come ho affermato nell’Enciclica *Spe salvi*, “non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l’uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l’unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore” (n. 37).

Già il Concilio Ecumenico Vaticano II richiamava l’importante compito della Chiesa di prendersi cura dell’umana sofferenza. Nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium* leggiamo che “come Cristo... è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall’umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l’immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l’indigenza e in loro cerca di servire il Cristo” (n. 8). Questa azione umanitaria e spirituale della Comunità ecclesiale verso gli ammalati e i sofferenti nel corso dei secoli si è espressa in molteplici forme e strutture sanitarie anche di carattere istituzionale. Vorrei qui ricordare quelle direttamente gestite dalle diocesi e quelle nate dalla generosità di vari Istituti religiosi. Si tratta di un prezioso “patrimonio” rispondente al fatto che “l’amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato” (*Enc. Deus caritas est*, 20). La creazione del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, venticinque anni or sono, rientra in tale sollecitudine ecclesiale per il mondo della salute. E mi preme aggiungere che, nell’attuale momento storico-culturale, si avverte anche più l’esigenza di una presenza ecclesiale attenta e capillare accanto ai malati, come pure di una presenza nella società capace di trasmettere in maniera efficace i valori evangelici a tutela della vita umana in tutte le fasi, dal suo concepimento alla sua fine naturale.

Vorrei qui riprendere il Messaggio ai poveri, ai malati e a tutti coloro che soffrono, che i Padri conciliari rivolsero al mondo, al termine del Concilio Ecumenico Vaticano II: “Voi tutti che sentite più gravemente il peso della croce – essi dissero – ... voi che piangete... voi sconosciuti del dolore, riprendete coraggio: voi siete i preferiti del regno di Dio, il regno della speranza, della fe-

licità e della vita; siete i fratelli del Cristo sofferente; e con lui, se lo volete, voi salvate il mondo!” (*Ench. Vat.*, I, n. 523*, [p. 313]). Ringrazio di cuore le persone che, ogni giorno, “svolgono il servizio verso i malati e i sofferenti”, facendo in modo che “l’apostolato della misericordia di Dio, a cui attendono, risponda sempre meglio alle nuove esigenze” (Giovanni Paolo II, Cost. ap. *Pastor Bonus*, art. 152).

In quest’Anno Sacerdotale, il mio pensiero si dirige particolarmente a voi, cari sacerdoti, “ministri degli infermi”, segno e strumento della compassione di Cristo, che deve giungere ad ogni uomo segnato dalla sofferenza. Vi invito, cari presbiteri, a non risparmiarvi nel dare loro cura e conforto. Il tempo trascorso accanto a chi è nella prova si rivela fecondo di grazia per tutte le altre dimensioni della pastorale. Mi rivolgo infine a voi, cari malati, e vi domando di pregare e di offrire le vostre sofferenze per i sacerdoti, perché possano mantenersi fedeli alla loro vocazione e il loro ministero sia ricco di frutti spirituali, a beneficio di tutta la Chiesa.

Con tali sentimenti, imploro sugli ammalati, come pure su quanti li assistono, la materna protezione di Maria Salus Infirmorum, e a tutti imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 Novembre 2009
Solennità di N.S. Gesù Cristo, Re dell’Universo

Messaggio per la celebrazione della XLIII Giornata Mondiale della Pace

1° GENNAIO 2010

Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato

1. In occasione dell'inizio del Nuovo Anno, desidero rivolgere i più fervidi auguri di pace a tutte le comunità cristiane, ai responsabili delle Nazioni, agli uomini e alle donne di buona volontà del mondo intero. Per questa XLIII Giornata Mondiale della Pace ho scelto il tema: *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato*. Il rispetto del creato riveste grande rilevanza, anche perché «la creazione è l'inizio e il fondamento di tutte le opere di Dio»¹ e la sua salvaguardia diventa oggi essenziale per la pacifica convivenza dell'umanità. Se, infatti, a causa della crudeltà dell'uomo sull'uomo, numerose sono le minacce che incombono sulla pace e sull'autentico sviluppo umano integrale – guerre, conflitti internazionali e regionali, atti terroristici e violazioni dei diritti umani –, non meno preoccupanti sono le minacce originate dalla noncuranza – se non addirittura dall'abuso – nei confronti della terra e dei beni naturali che Dio ha elargito. Per tale motivo è indispensabile che l'umanità rinnovi e rafforzi «quell'alleanza tra essere umano e ambiente, che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio, dal quale proveniamo e verso il quale siamo in cammino»².

2. Nell'Enciclica *Caritas in veritate* ho posto in evidenza che lo sviluppo umano integrale è strettamente collegato ai doveri derivanti dal *rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale*, considerato come un dono di Dio a tutti, il cui uso comporta una comune responsabilità verso l'umanità intera, in special modo verso i poveri e le generazioni future. Ho notato, inoltre, che quando la natura e, in primo luogo, l'essere umano vengono considerati semplicemente frutto del caso o del determinismo evolutivo, rischia di attenuarsi nelle coscienze la consapevolezza della responsabilità³. Ritenere, invece, il creato come dono di Dio all'umanità ci aiuta a comprendere la vocazione e il valore dell'uomo. Con il Salmista, pieni di stupore, possiamo infatti proclamare: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (*Sal* 8,4-5). Contemplare la bellezza del creato è stimolo a riconoscere l'amore del Creatore, quell'Amore che «move il sole e l'altre stelle»⁴.

3. Vent'anni or sono, il Papa Giovanni Paolo II, dedicando il Messaggio della Giornata Mondiale della Pace al tema *Pace con Dio creatore, pace con tutto il creato*, richiamava l'attenzione sulla relazione che noi, in quanto creature di Dio, abbiamo con l'universo che ci circonda. «Si avverte ai nostri giorni – scriveva – la crescente consapevolezza che la pace mondiale sia minacciata... anche dalla mancanza del dovuto rispetto per la natura». E aggiungeva che la *coscienza ecologica* «non deve essere mortificata, ma anzi favorita, in modo che si sviluppi e maturi, trovando adeguata espressione in programmi ed iniziative concrete»⁵. Già altri miei Predecessori avevano fatto riferimento alla relazione esistente tra l'uomo e l'ambiente. Ad esempio, nel 1971, in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, Paolo VI ebbe a sottolineare che «attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, (l'uomo) rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione». Ed aggiunse che in tal caso «non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana»⁶.

4. Pur evitando di entrare nel merito di specifiche soluzioni tecniche, la Chiesa, «esperta in umanità», si premura di richiamare con forza l'attenzione sulla relazione tra il Creatore, l'essere umano e il creato. Nel 1990, Giovanni Paolo II parlava di «crisi ecologica» e, rilevando come questa avesse un carattere prevalentemente etico, indicava l'«urgente necessità morale di una nuova solidarietà»⁷. Questo appello si fa ancora più pressante oggi, di fronte alle crescenti manifestazioni di una crisi che sarebbe irresponsabile non prendere in seria considerazione. Come rimanere indifferenti di fronte alle problematiche che derivano da fenomeni quali i cambiamenti climatici, la desertificazione, il degrado e la perdita di produttività di vaste aree agricole, l'inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere, la perdita della biodiversità, l'aumento di eventi naturali estremi, il disboscamento delle aree equatoriali e tropicali? Come trascurare il crescente fenomeno dei cosiddetti «profughi ambientali»: persone che, a causa del degrado dell'ambiente in cui vivono, lo devono lasciare – spesso insieme ai loro beni – per affrontare i pericoli e le incognite di uno spostamento forzato? Come non reagire di fronte ai conflitti già in atto e a quelli potenziali legati all'accesso alle risorse naturali? Sono tutte questioni che hanno un profondo impatto sull'esercizio dei diritti umani, come ad esempio il diritto alla vita, all'alimentazione, alla salute, allo sviluppo.

5. Va, tuttavia, considerato che la crisi ecologica non può essere valutata separatamente dalle questioni ad essa collegate, essendo fortemente connessa al concetto stesso di sviluppo e alla visione dell'uomo e delle sue relazioni con i suoi simili e con il creato. Saggio è, pertanto, operare una *revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo*, nonché riflettere sul senso dell'economia e dei suoi fini, per correggerne le disfunzioni e le distorsioni. Lo esige lo stato di salute ecologica del pianeta; lo richiede anche e soprattutto la crisi culturale e morale dell'uomo, i cui sintomi sono da tempo evidenti in ogni parte del mondo⁸. L'umanità ha bisogno di un *profondo rinnovamento culturale*; ha bisogno di *riscoprire quei valori che costituiscono il solido fondamento* su cui costruire un futuro migliore per tutti. Le situazioni di crisi, che attualmente sta attraversando – siano esse di carattere economico, alimentare, ambientale o sociale –, sono, in fondo, anche crisi morali collegate tra di loro. Esse obbligano a riprogettare il comune cammino degli uomini. Obbligano, in particolare, a un modo di vivere improntato alla sobrietà e alla solidarietà, con nuove regole e forme di impegno, puntando con fiducia e coraggio sulle esperienze positive compiute e rigettando con decisione quelle negative. Solo così l'attuale crisi diventa *occasione di discernimento e di nuova progettualità*.

6. Non è forse vero che all'origine di quella che, in senso cosmico, chiamiamo «natura», vi è «un disegno di amore e di verità»? Il mondo «non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso... Il mondo trae origine dalla libera volontà di Dio, il quale ha voluto far partecipare le creature al suo essere, alla sua saggezza e alla sua bontà»⁹. Il *Libro della Genesi*, nelle sue pagine iniziali, ci riporta al progetto sapiente del cosmo, frutto del pensiero di Dio, al cui vertice si collocano l'uomo e la donna, creati ad immagine e somiglianza del Creatore per «riempire la terra» e «dominarla» come «amministratori» di Dio stesso (cfr *Gen* 1,28). L'armonia tra il Creatore, l'umanità e il creato, che la Sacra Scrittura descrive, è stata infranta dal peccato di Adamo ed Eva, dell'uomo e della donna, che hanno bramato occupare il posto di Dio, rifiutando di riconoscersi come sue creature. La conseguenza è che si è distorto anche il compito di «dominare» la terra, di «coltivarla e custodirla» e tra loro e il resto della creazione è nato un conflitto (cfr *Gen* 3,17-19). L'essere umano si è lasciato dominare dall'egoismo, perdendo il senso del mandato di Dio, e nella relazione con il creato si è comportato come sfruttatore, volendo esercitare su di esso un dominio assoluto. Ma il vero significato del comando iniziale di Dio, ben evidenziato nel *Libro della Genesi*, non consisteva in un semplice conferimento di autorità, bensì piuttosto in una chiamata alla responsabilità. Del resto, la saggezza degli antichi riconosceva che la natura è a nostra disposizione non come «un mucchio di rifiuti sparsi a caso»¹⁰, men-

tre la Rivelazione biblica ci ha fatto comprendere che la natura è dono del Creatore, il quale ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo possa trarne gli orientamenti doverosi per «custodirla e coltivarla» (cfr *Gen* 2,15)¹¹. Tutto ciò che esiste appartiene a Dio, che lo ha affidato agli uomini, ma non perché ne dispongano arbitrariamente. E quando l'uomo, invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio, a Dio si sostituisce, finisce col provocare la ribellione della natura, «piuttosto tiranneggiata che governata da lui»¹². L'uomo, quindi, ha il dovere di esercitare un governo responsabile della creazione, custodendola e coltivandola¹³.

7. Purtroppo, si deve constatare che una moltitudine di persone, in diversi Paesi e regioni del pianeta, sperimenta crescenti difficoltà a causa della negligenza o del rifiuto, da parte di tanti, di esercitare un governo responsabile sull'ambiente. Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ricordato che «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli»¹⁴. L'eredità del creato appartiene, pertanto, all'intera umanità. Invece, l'attuale ritmo di sfruttamento mette seriamente in pericolo la disponibilità di alcune risorse naturali non solo per la generazione presente, ma soprattutto per quelle future¹⁵. Non è difficile allora constatare che il degrado ambientale è spesso il risultato della mancanza di progetti politici lungimiranti o del perseguimento di miopi interessi economici, che si trasformano, purtroppo, in una seria minaccia per il creato. Per contrastare tale fenomeno, sulla base del fatto che «ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale»¹⁶, è anche necessario che l'attività economica rispetti maggiormente l'ambiente. Quando ci si avvale delle risorse naturali, occorre preoccuparsi della loro salvaguardia, prevedendone anche i costi – in termini ambientali e sociali –, da valutare come una voce essenziale degli stessi costi dell'attività economica. Compete alla comunità internazionale e ai governi nazionali dare i giusti segnali per contrastare in modo efficace quelle modalità d'utilizzo dell'ambiente che risultino ad esso dannose. Per proteggere l'ambiente, per tutelare le risorse e il clima occorre, da una parte, agire nel rispetto di norme ben definite anche dal punto di vista giuridico ed economico, e, dall'altra, tenere conto della solidarietà dovuta a quanti abitano le regioni più povere della terra e alle future generazioni.

8. Sembra infatti urgente la conquista di una leale *solidarietà inter-generazionale*. I costi derivanti dall'uso delle risorse ambientali comuni non possono essere a carico delle generazioni future: «Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, ch'è un

fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere. *Si tratta di una responsabilità che le generazioni presenti hanno nei confronti di quelle future, una responsabilità che appartiene anche ai singoli Stati e alla Comunità internazionale*¹⁷. L'uso delle risorse naturali dovrebbe essere tale che i vantaggi immediati non comportino conseguenze negative per gli esseri viventi, umani e non umani, presenti e a venire; che la tutela della proprietà privata non ostacoli la destinazione universale dei beni¹⁸; che l'intervento dell'uomo non comprometta la fertilità della terra, per il bene di oggi e per il bene di domani. Oltre ad una leale solidarietà inter-generazionale, va ribadita l'urgente necessità morale di una rinnovata *solidarietà intra-generazionale*, specialmente nei rapporti tra i Paesi in via di sviluppo e quelli altamente industrializzati: «la comunità internazionale ha il compito imprescindibile di trovare le strade istituzionali per disciplinare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili, con la partecipazione anche dei Paesi poveri, in modo da pianificare insieme il futuro»¹⁹. *La crisi ecologica mostra l'urgenza di una solidarietà che si proietti nello spazio e nel tempo*. È infatti importante riconoscere, fra le cause dell'attuale crisi ecologica, la responsabilità storica dei Paesi industrializzati. I Paesi meno sviluppati e, in particolare, quelli emergenti, non sono tuttavia esonerati dalla propria responsabilità rispetto al creato, perché il dovere di adottare gradualmente misure e politiche ambientali efficaci appartiene a tutti. Ciò potrebbe realizzarsi più facilmente se vi fossero calcoli meno interessati nell'assistenza, nel trasferimento delle conoscenze e delle tecnologie più pulite.

9. È indubbio che uno dei principali nodi da affrontare, da parte della comunità internazionale, è quello delle risorse energetiche, individuando strategie condivise e sostenibili per soddisfare i bisogni di energia della presente generazione e di quelle future. A tale scopo, è necessario che le società tecnologicamente avanzate siano disposte a favorire comportamenti improntati alla sobrietà, diminuendo il proprio fabbisogno di energia e migliorando le condizioni del suo utilizzo. Al tempo stesso, occorre promuovere la ricerca e l'applicazione di energie di minore impatto ambientale e la «ridistribuzione planetaria delle risorse energetiche, in modo che anche i Paesi che ne sono privi possano accedervi»²⁰. La crisi ecologica, dunque, offre una storica opportunità per elaborare una risposta collettiva volta a convertire il modello di sviluppo globale in una direzione più rispettosa nei confronti del creato e di uno sviluppo umano integrale, ispirato ai valori propri della carità nella verità. Auspicio, pertanto, l'adozione di un modello di sviluppo fondato sulla centralità dell'essere umano, sulla promozione e condivisione del bene comune, sulla responsabilità, sulla consapevolezza del necessario cambiamento degli stili di vita e sulla prudenza, virtù che indica gli atti da compiere oggi, in previsione di ciò che può accadere domani²¹.

10. Per guidare l'umanità verso una gestione complessivamente sostenibile dell'ambiente e delle risorse del pianeta, l'uomo è chiamato a impiegare la sua intelligenza nel campo della ricerca scientifica e tecnologica e nell'applicazione delle scoperte che da questa derivano. La «nuova solidarietà», che Giovanni Paolo II propose nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1990*²², e la «solidarietà globale», che io stesso ho richiamato nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2009*²³, risultano essere atteggiamenti essenziali per orientare l'impegno di tutela del creato, attraverso un sistema di gestione delle risorse della terra meglio coordinato a livello internazionale, soprattutto nel momento in cui va emergendo, in maniera sempre più evidente, la forte interrelazione che esiste tra la lotta al degrado ambientale e la promozione dello sviluppo umano integrale. Si tratta di una dinamica imprescindibile, in quanto «lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità»²⁴. Tante sono oggi le opportunità scientifiche e i potenziali percorsi innovativi, grazie ai quali è possibile fornire soluzioni soddisfacenti ed armoniose alla relazione tra l'uomo e l'ambiente. Ad esempio, occorre incoraggiare le ricerche volte ad individuare le modalità più efficaci per sfruttare la grande potenzialità dell'energia solare. Altrettanta attenzione va poi rivolta alla questione ormai planetaria dell'acqua ed al sistema idrogeologico globale, il cui ciclo riveste una primaria importanza per la vita sulla terra e la cui stabilità rischia di essere fortemente minacciata dai cambiamenti climatici. Vanno altresì esplorate appropriate strategie di sviluppo rurale incentrate sui piccoli coltivatori e sulle loro famiglie, come pure occorre approntare idonee politiche per la gestione delle foreste, per lo smaltimento dei rifiuti, per la valorizzazione delle sinergie esistenti tra il contrasto ai cambiamenti climatici e la lotta alla povertà. Occorrono politiche nazionali ambiziose, completate da un necessario impegno internazionale che apporterà importanti benefici soprattutto nel medio e lungo termine. È necessario, insomma, uscire dalla logica del mero consumo per promuovere forme di produzione agricola e industriale rispettose dell'ordine della creazione e soddisfacenti per i bisogni primari di tutti. La questione ecologica non va affrontata solo per le agghiaccianti prospettive che il degrado ambientale profila all'orizzonte; a motivarla deve essere soprattutto la ricerca di un'autentica solidarietà a dimensione mondiale, ispirata dai valori della carità, della giustizia e del bene comune. D'altronde, come ho già avuto modo di ricordare, «la tecnica non è mai solo tecnica. Essa manifesta l'uomo e le sue aspirazioni allo sviluppo; esprime la tensione dell'animo umano al graduale superamento di certi condizionamenti materiali. *La tecnica, pertanto, si inserisce nel mandato di «coltivare e custodire la terra»* (cfr *Gen 2,15*), che Dio ha affidato all'uomo, e va orientata a rafforzare quella

alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio»²⁵.

11. Appare sempre più chiaramente che il tema del degrado ambientale chiama in causa i comportamenti di ognuno di noi, gli stili di vita e i modelli di consumo e di produzione attualmente dominanti, spesso insostenibili dal punto di vista sociale, ambientale e finanche economico. Si rende ormai indispensabile un effettivo cambiamento di mentalità che induca tutti ad adottare *nuovi stili di vita* «nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti»²⁶. Sempre più si deve educare a costruire la pace a partire dalle scelte di ampio raggio a livello personale, familiare, comunitario e politico. Tutti siamo responsabili della protezione e della cura del creato. Tale responsabilità non conosce frontiere. Secondo il *principio di sussidiarietà*, è importante che ciascuno si impegni al livello che gli corrisponde, operando affinché venga superata la prevalenza degli interessi particolari. Un ruolo di sensibilizzazione e di formazione spetta in particolare ai vari soggetti della società civile e alle Organizzazioni non-governative, che si prodigano con determinazione e generosità per la diffusione di una responsabilità ecologica, che dovrebbe essere sempre più ancorata al rispetto dell' «ecologia umana». Occorre, inoltre, richiamare la responsabilità dei *media* in tale ambito, proponendo modelli positivi a cui ispirarsi. Occuparsi dell'ambiente richiede, cioè, una visione larga e globale del mondo; uno sforzo comune e responsabile per passare da una logica centrata sull'egoistico interesse nazionalistico ad una visione che abbracci sempre le necessità di tutti i popoli. Non si può rimanere indifferenti a ciò che accade intorno a noi, perché il deterioramento di qualsiasi parte del pianeta ricadrebbe su tutti. Le relazioni tra persone, gruppi sociali e Stati, come quelle tra uomo e ambiente, sono chiamate ad assumere lo stile del rispetto e della «carità nella verità». In tale ampio contesto, è quanto mai auspicabile che trovino efficacia e corrispondenza gli sforzi della comunità internazionale volti ad ottenere un progressivo disarmo ed un mondo privo di armi nucleari, la cui sola presenza minaccia la vita del pianeta e il processo di sviluppo integrale dell'umanità presente e di quella futura.

12. *La Chiesa ha una responsabilità per il creato* e sente di doverla esercitare, anche in ambito pubblico, per difendere la terra, l'acqua e l'aria, doni di Dio Creatore per tutti, e, anzitutto, per proteggere l'uomo contro il pericolo della distruzione di se stesso. Il degrado della natura è, infatti, strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana, per cui «quando l'«ecologia umana» è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne

trae beneficio»²⁷. Non si può domandare ai giovani di rispettare l'ambiente, se non vengono aiutati in famiglia e nella società a rispettare se stessi: il libro della natura è unico, sia sul versante dell'ambiente come su quello dell'etica personale, familiare e sociale²⁸. I doveri verso l'ambiente derivano da quelli verso la persona considerata in se stessa e in relazione agli altri. Volentieri, pertanto, incoraggio l'educazione ad una responsabilità ecologica, che, come ho indicato nell'Enciclica *Caritas in veritate*, salvaguardi un'autentica «ecologia umana» e, quindi, affermi con rinnovata convinzione l'inviolabilità della vita umana in ogni sua fase e in ogni sua condizione, la dignità della persona e l'insostituibile missione della famiglia, nella quale si educa all'amore per il prossimo e al rispetto della natura²⁹. Occorre salvaguardare il patrimonio umano della società. Questo patrimonio di valori ha la sua origine ed è iscritto nella legge morale naturale, che è fondamento del rispetto della persona umana e del creato.

13. Non va infine dimenticato il fatto, altamente indicativo, che tanti trovano tranquillità e pace, si sentono rinnovati e rinvigoriti quando sono a stretto contatto con la bellezza e l'armonia della natura. Vi è pertanto una sorta di reciprocità: nel prenderci cura del creato, noi constatiamo che Dio, tramite il creato, si prende cura di noi. D'altra parte, una corretta concezione del rapporto dell'uomo con l'ambiente non porta ad assolutizzare la natura né a ritenerla più importante della stessa persona. Se il Magistero della Chiesa esprime perplessità dinanzi ad una concezione dell'ambiente ispirata all'ecocentrismo e al biocentrismo, lo fa perché tale concezione elimina la differenza ontologica e assiologica tra la persona umana e gli altri esseri viventi. In tal modo, si viene di fatto ad eliminare l'identità e il ruolo superiore dell'uomo, favorendo una visione egualitaristica della «dignità» di tutti gli esseri viventi. Si dà adito, così, ad un nuovo panteismo con accenti neopagani che fanno derivare dalla sola natura, intesa in senso puramente naturalistico, la salvezza per l'uomo. La Chiesa invita, invece, ad impostare la questione in modo equilibrato, nel rispetto della «grammatica» che il Creatore ha iscritto nella sua opera, affidando all'uomo il ruolo di custode e amministratore responsabile del creato, ruolo di cui non deve certo abusare, ma da cui non può nemmeno abdicare. Infatti, anche la posizione contraria di assolutizzazione della tecnica e del potere umano, finisce per essere un grave attentato non solo alla natura, ma anche alla stessa dignità umana³⁰.

14. *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato.* La ricerca della pace da parte di tutti gli uomini di buona volontà sarà senz'altro facilitata dal comune riconoscimento del rapporto inscindibile che esiste tra Dio, gli esseri umani e l'intero creato. Illuminati dalla divina Rivelazione e seguendo la Tradizione della Chiesa, i cristiani offrono il proprio apporto. Essi considerano il cosmo e

le sue meraviglie alla luce dell'opera creatrice del Padre e redentrice di Cristo, che, con la sua morte e risurrezione, ha riconciliato con Dio «sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1,20). Il Cristo, crocifisso e risorto, ha fatto dono all'umanità del suo Spirito santificatore, che guida il cammino della storia, in attesa del giorno in cui, con il ritorno glorioso del Signore, verranno inaugurati «nuovi cieli e una terra nuova» (2 Pt 3,13), in cui abiteranno per sempre la giustizia e la pace. Proteggere l'ambiente naturale per costruire un mondo di pace è, pertanto, dovere di ogni persona. Ecco una sfida urgente da affrontare con rinnovato e corale impegno; ecco una provvidenziale opportunità per consegnare alle nuove generazioni la prospettiva di un futuro migliore per tutti. Ne siano consapevoli i responsabili delle nazioni e quanti, ad ogni livello, hanno a cuore le sorti dell'umanità: la salvaguardia del creato e la realizzazione della pace sono realtà tra loro intimamente connesse! Per questo, invito tutti i credenti ad elevare la loro fervida preghiera a Dio, onnipotente Creatore e Padre misericordioso, affinché nel cuore di ogni uomo e di ogni donna risuoni, sia accolto e vissuto il pressante appello: *Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato.*

Dal Vaticano, 8 dicembre 2009

NOTE

- ¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 198.
- ² BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2008*, 7.
- ³ Cfr n. 48.
- ⁴ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Paradiso, XXXIII*, 145.
- ⁵ *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 1.
- ⁶ Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 21.
- ⁷ *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, 10.
- ⁸ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 32.
- ⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 295.
- ¹⁰ Eraclito di Efeso (535 a.C. ca. – 475 a.C. ca.), Frammento 22B124, in H. DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Weidmann, Berlin 1952.
- ¹¹ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 48.
- ¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 37.
- ¹³ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 50.
- ¹⁴ Cost. Past. *Gaudium et spes*, 69.
- ¹⁵ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 34.
- ¹⁶ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 37.
- ¹⁷ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 467; cfr Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 17.
- ¹⁸ Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 30-31.43.
- ¹⁹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 49.
- ²⁰ *Ibid.*
- ²¹ Cfr San Tommaso d'Aquino, *S. Th.*, II-II, q. 49, 5.
- ²² Cfr n. 9.
- ²³ Cfr n. 8.
- ²⁴ PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 43.
- ²⁵ Lett. enc. *Caritas in veritate*, 69.
- ²⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 36.
- ²⁷ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 51.
- ²⁸ Cfr *ibid.*, 15.51.
- ²⁹ Cfr *ibid.*, 28.51.61; GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 38.39.
- ³⁰ Cfr BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 70.

Messaggio in occasione dei lavori della 60^a Assemblea Generale dei Vescovi Italiani

*Al Venerato Fratello
Il Signor Card. Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

In occasione dei lavori della 60a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, mi è particolarmente gradito inviare il mio affettuoso saluto a Lei, al Segretario della CEI e a tutti i Pastori della Chiesa che è in Italia, riuniti in Assisi, città simbolo di quella vita cristiana condotta “secondo la forma” del Vangelo, incarnata nell’esistenza di san Francesco e santa Chiara, che continuano ad esercitare in Italia e nel mondo un irresistibile fascino spirituale. Idealmente presente esprimo a tutti la mia vicinanza spirituale, ben conoscendo lo zelo con cui voi, venerati e cari Fratelli, operate quotidianamente al servizio delle comunità affidate alle vostre cure pastorali. Nei viaggi apostolici che vado compiendo nelle diocesi italiane, come pure in altre occasioni che mi portano a contatto con l’amata Chiesa che è in Italia, incontro comunità vive, salde nel loro legame col Successore di Pietro e nella comunione reciproca. Per questo, “continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere” (Ef 1,16), insieme ai presbiteri, vostri primi collaboratori nelle fatiche apostoliche, insieme ai diaconi, ai religiosi e alle religiose e ai fedeli laici che condividono la vostra gioia e la vostra responsabilità di testimoni di Cristo in ogni ambito della società italiana. Questi periodici incontri – ne sono certo – alimentano la vostra reciproca cooperazione indispensabile per realizzare il mandato, che contraddistingue la vostra azione apostolica, di incrementare nel popolo cristiano la fede, la speranza e la carità, di alimentare i rapporti con le altre comunità religiose e le autorità civili, di operare per la presenza del lievito del Vangelo nella cultura e nel tessuto della società italiana, per la tutela della vita umana, per la promozione della pace e della giustizia e per la difesa del creato. Lo scambio e la fraternità che caratterizzano i vostri lavori assembleari danno forza e vivacità all’impegno comune per l’unica Chiesa di Cristo e per la crescita del tessuto umano della società. Sono trascorsi pochi mesi dal nostro incontro in occasione dell’Assemblea Generale svoltasi a maggio, nel corso della quale è stata individuata nell’educazione la prospettiva di fondo degli orientamenti pastorali per il prossimo decennio. L’emergere dell’istanza educativa è un segno dei tempi che provoca l’Italia intera a porre la formazio-

ne delle nuove generazioni al centro dell'attenzione e dell'impegno di ciascuno, secondo le rispettive responsabilità e nel quadro di un'ampia convergenza di intenti. Come ricordavo nel mio intervento del 28 maggio scorso, l'educazione è "una esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa" e si colloca nel cuore della sua missione, volta a far sì che ogni persona possa incontrare e seguire il Signore Gesù, Via che conduce all'autenticità dell'amore, Verità che ci viene incontro e Vita del mondo. La sfida educativa attraversa tutti i settori della Chiesa ed esige che siano affrontate con decisione le grandi questioni del tempo contemporaneo: quella relativa alla natura dell'uomo e alla sua dignità – elemento decisivo per una formazione completa della persona – e la "questione di Dio", che sembra quanto mai urgente nella nostra epoca. Vorrei richiamare, in proposito, ciò che ebbi a dire, il 24 luglio scorso, durante la celebrazione dei Vespri nella Cattedrale di Aosta: "Se la relazione fondamentale – la relazione con Dio – non è viva, non è vissuta, anche tutte le altre relazioni non possono trovare la loro forma giusta. Ma questo vale anche per la società, per l'umanità come tale. Anche qui, se Dio manca, se si prescinde da Dio, se Dio è assente, manca la bussola per mostrare l'insieme di tutte le relazioni per trovare la strada, l'orientamento dove andare. Dio! Dobbiamo di nuovo portare in questo nostro mondo la realtà di Dio, farlo conoscere e farlo presente" (*L'Osservatore Romano*, 26 luglio 2009, p. 8)

Perché ciò si realizzi occorre che noi per primi, cari Fratelli Vescovi, con tutto il nostro essere, diventiamo adorazione vivente, dono che trasforma il mondo e lo restituisce a Dio. È questo il messaggio profondo dell'Anno Sacerdotale, che costituisce una straordinaria occasione per andare al cuore del ministero ordinato, riconducendo a unità, in ciascun sacerdote, l'identità e la missione. Sono contento di vedere come, nelle vostre Diocesi, questa speciale proposta stia generando non poche iniziative soprattutto di carattere spirituale e vocazionale, e contribuisca a mettere in luce il cammino di santità tracciato nel tempo da tanti Vescovi e presbiteri italiani. La storia d'Italia, infatti, è anche la storia di un'innumerabile schiera di sacerdoti che si sono chinati sulle ferite di un'umanità smarrita e sofferente, facendo di se stessi un'offerta di salvezza. Mi auguro che possiate raccogliere abbondanti frutti da questa corale preghiera e meditazione sul dono del sacerdozio, scaturito dal cuore di Cristo per la salvezza del mondo.

Un altro tema al quale sarà dedicato ampio spazio nei lavori della vostra Assemblea, è la "questione meridionale". A vent'anni dalla pubblicazione del documento "Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno", avvertite il bisogno di farvi voce e carico delle esigenze di un Paese che non crescerà se non insieme. Nelle terre del Sud la presenza della Chiesa è germe di

rinnovamento, personale e sociale, e di sviluppo integrale. Possa il Signore benedire gli sforzi di coloro che operano, con la tenace forza del bene, per la trasformazione delle coscienze e la difesa della verità dell'uomo e della società.

Nel corso della vostra Assemblea, inoltre, verrà esaminata la nuova edizione italiana del Rito delle esequie. Essa risponde alla necessità di coniugare la fedeltà all'originale latino con gli opportuni adattamenti alla situazione nazionale, facendo tesoro dell'esperienza maturata dopo il Concilio Vaticano II, con sguardo attento al mutato contesto socio-culturale e alle esigenze della nuova evangelizzazione. Il momento delle esequie costituisce un'importante occasione per annunciare il Vangelo della speranza e manifestare la maternità della Chiesa. Il Dio che "verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti", è Colui che "asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno" (Ap 21,4). In una cultura che tende a rimuovere il pensiero della morte, quando addirittura non cerca di esorcizzarla riducendola a spettacolo o trasformandola in un diritto, è compito dei credenti gettare su tale mistero la luce della rivelazione cristiana, certi "che l'amore possa giungere fin nell'aldilà, che sia possibile un vicendevole dare e ricevere, nel quale rimaniamo legati gli uni agli altri con vincoli di affetto" (Spe salvi, 48). Signor Cardinale e venerati Fratelli nell'Episcopato, cinquant'anni fa, al termine del XVI Congresso Eucaristico Nazionale e dopo una straordinaria Peregrinatio Mariae, i Vescovi italiani vollero consacrare l'Italia al Cuore Immacolato di Maria. Di tale atto così significativo e fecondo, voi rinnoverete la memoria, confermando il particolarissimo legame di affetto e devozione che unisce il popolo italiano alla celeste Madre del Signore. Volentieri mi unisco a questo ricordo, affidando i lavori della vostra Assemblea, la Chiesa che è in Italia e l'intera Nazione alla materna protezione della Vergine Maria, Regina degli Angeli e immagine purissima della Chiesa. Invoco la sua intercessione, con quella dei santi Francesco e Chiara d'Assisi e di tutti i santi e le sante della terra italiana. Con tali sentimenti imparto di cuore a Lei, ai Vescovi, ai loro collaboratori e a tutti i presenti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 4 novembre 2009.

Lettera Enciclica *Caritas in veritate*

Conferenza stampa di presentazione

La *Caritas in veritate* è la terza enciclica di Benedetto XVI ed è un'enciclica sociale. Essa si inserisce nella tradizione delle encicliche sociali che, nella loro fase moderna, siamo soliti far iniziare con la *Rerum novarum* di Leone XIII ed arriva dopo 18 anni dall'ultima enciclica sociale, la *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II. Quasi un ventennio ci separa quindi dall'ultimo grande documento di dottrina sociale. Non che in questo ventennio l'insegnamento sociale dei Pontefici e della Chiesa si sia ritirato in secondo piano. Si pensi per esempio al *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, pubblicato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel 2004 o all'enciclica *Deus caritas est* di Benedetto XVI che contiene una parte centrale espressamente dedicata alla Dottrina sociale della Chiesa e che io, a suo tempo, ho definito una "piccola enciclica sociale". Si pensi soprattutto al magistero ordinario di Benedetto XVI, su cui tornerò tra poco. La scrittura di una enciclica, però, assume un valore particolare, rappresenta un sistematico passo in avanti dentro una tradizione che i pontefici assunsero in sé non per spirito di supplenza ma con la precisa convinzione di rispondere così alla loro missione apostolica e con l'intento di garantire alla religione cristiana il "diritto di cittadinanza" nella costruzione della società degli uomini.

Perché una nuova enciclica? Come sappiamo, la Dottrina sociale della Chiesa ha una dimensione che permane ed una che muta con i tempi. Essa è l'incontro del Vangelo con i problemi sempre nuovi che l'umanità deve affrontare. Questi ultimi cambiano, ed oggi lo fanno ad una velocità sorprendente. La Chiesa non ha soluzioni tecniche da proporre, come anche la *Caritas in veritate* ci ricorda, ma ha il dovere di illuminare la storia umana con la luce della verità e il calore dell'amore di Gesù Cristo, ben sapendo che "se il Signore non costruisce la casa invano si affannano i costruttori".

Se ci guardiamo indietro nel tempo e ripercorriamo questi vent'anni che ci separano dalla *Centesimus annus* ci accorgiamo che grandi cambiamenti sono avvenuti nella società degli uomini.

Le ideologie politiche, che avevano caratterizzato l'epoca precedente al 1989, sembrano aver perso di virulenza, sostituite però dalla nuova ideologia della tecnica. In questi venti anni, le possibilità di intervento della tecnica nella stessa identità della persona si sono purtroppo sposate con un riduzionismo

delle possibilità conoscitive della ragione, su cui Benedetto XVI sta impostando da tempo un lungo insegnamento. Questo scostamento tra capacità operative, che ormai riguardano la vita stessa, e quadro di senso, che si assottiglia sempre di più, è tra le preoccupazioni più vive dell'umanità di oggi e, per questo, la *Caritas in veritate* lo ha affrontato. Se nel vecchio mondo dei blocchi politici contrapposti la tecnica era asservita all'ideologia politica ora, che i blocchi non ci sono più e il panorama geopolitico è di gran lunga cambiato, la tecnica tende a liberarsi da ogni ipoteca. L'ideologia della tecnica tende a nutrire questo suo arbitrio con la cultura del relativismo, alimentandola a sua volta. L'arbitrio della tecnica è uno dei massimi problemi del mondo d'oggi, come emerge in maniera evidente dalla *Caritas in veritate*.

Un secondo elemento distingue l'epoca attuale da quella di venti anni fa: l'accentuazione dei fenomeni di globalizzazione determinati, da un lato, dalla fine dei blocchi contrapposti e, dall'altro, dalla rete informatica e telematica mondiale. Iniziati nei primi anni Novanta del secolo scorso, questi due fenomeni hanno prodotto cambiamenti fondamentali in tutti gli aspetti della vita economica, sociale e politica. La *Centesimus annus* accennava al fenomeno, la *Caritas in veritate* lo affronta organicamente. L'enciclica analizza la globalizzazione non in un solo punto, ma in tutto il testo, essendo questo un fenomeno, come oggi si dice, "trasversale": economia e finanza, ambiente e famiglia, culture e religioni, migrazioni e tutela dei diritti dei lavoratori; tutti questi elementi, ed altri ancora, ne sono influenzati.

Un terzo elemento di cambiamento riguarda le religioni. Molti osservatori notano che in questo ventennio, pure a seguito della fine dei blocchi politici contrapposti, le religioni sono tornate alla ribalta della scena pubblica mondiale. A questo fenomeno, spesso contraddittorio e da decifrare con attenzione, si contrappone un laicismo militante, e talvolta esasperato, che tende ad estromettere la religione dalla sfera pubblica. Ne discendono conseguenze negative e spesso disastrose per il bene comune. La *Caritas in veritate* affronta il problema in più punti e lo vede come un capitolo molto importante per garantire all'umanità uno sviluppo degno dell'uomo.

Un quarto ed ultimo cambiamento su cui voglio soffermarmi è l'emergenza di alcuni grandi Paesi da una situazione di arretratezza, che sta mutando notevolmente gli equilibri geopolitici mondiali. La funzionalità degli organismi internazionali, il problema delle risorse energetiche, nuove forme di colonialismo e di sfruttamento sono anche collegate con questo fenomeno, positivo in sé, ma dirompente e che ha bisogno di essere bene indirizzato. Torna qui, impellente, il problema della *governance* internazionale.

Queste quattro grandi novità, emerse nel ventennio che ci separa dall'ultima enciclica sociale, novità rilevanti che hanno cambiato in profondità le dinamiche sociali mondiali, basterebbero da sole a motivare la scrittura di una nuova enciclica sociale. All'origine della *Caritas in veritate*, c'è, però, un altro motivo che non vorrei venisse dimenticato. Inizialmente la *Caritas in veritate* era stata pensata dal Santo Padre come una commemorazione dei 40 anni della *Populorum progressio* (PP) di Paolo VI. La redazione della *Caritas in veritate* ha richiesto più tempo e quindi la data del quarantennio della *Populorum progressio* – il 2007 – è stato superato. Ma questo non elimina l'importante collegamento con l'enciclica paolina, evidente già dal fatto che la *Caritas in veritate* viene detta una enciclica “sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità”. Collegamento evidente, poi, per il primo capitolo dell'enciclica, che è dedicato proprio a riprendere la *Populorum progressio*, ed a rileggerne l'insegnamento dentro il magistero complessivo di Paolo VI. Il tema della *Caritas in veritate* non è lo “sviluppo dei popoli”, ma “lo sviluppo umano integrale”, senza che questo comporti una trascuratezza del primo. Si può dire, quindi, che la prospettiva della *Populorum progressio* venga allargata, in continuità con le sue profonde dinamiche.

Credo che non vada dimenticato che la *Caritas in veritate* dimostra con chiarezza non solo che il pontificato di Paolo VI non ha rappresentato nessun “arretramento” nei confronti della Dottrina sociale della Chiesa, come troppo spesso si è detto, ma che questo Papa ha contribuito in modo significativo ad impostare la visione della Dottrina sociale della Chiesa sulla scia della *Gaudium et spes* e della tradizione precedente ed ha costituito le basi, su cui si è poi potuto inserire Giovanni Paolo II. Non deve sfuggire l'importanza di queste valutazioni della *Caritas in veritate*, che eliminano tante interpretazioni che hanno pesato – e tuttora pesano – sull'utilizzo della Dottrina sociale della Chiesa e sulla stessa idea della sua natura ed utilità. La *Caritas in veritate* mette bene in luce come Paolo VI abbia strettamente collegato la Dottrina sociale della Chiesa con la evangelizzazione (*Evangelii nuntiandi*) ed abbia previsto l'importanza centrale che avrebbero assunto nelle problematiche sociali i temi legati alla procreazione (*Humanae vitae*).

La prospettiva di Paolo VI e gli spunti della *Populorum progressio* sono presenti in tutta la *Caritas in veritate* e non solo nel primo capitolo, espressamente dedicato a ciò. A parte l'utilizzo di alcuni spunti particolari relativi alle problematiche specifiche dello sviluppo dei Paesi poveri, la *Caritas in veritate* fa proprie tre prospettive di ampio respiro, contenute nell'enciclica di Paolo VI. La prima è l'idea che «il mondo soffre per mancanza di pensiero» (PP [*Populorum progressio*] 85). La *Caritas in veritate* sviluppa questo spunto arti-

colando il tema della verità dello sviluppo e nello sviluppo fino a sottolineare l'esigenza di una interdisciplinarietà ordinata dei saperi e delle competenze a servizio dello sviluppo umano. La seconda è l'idea che "Non vi è umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto" (PP. 42) ed anche la *Caritas in veritate* si muove nella prospettiva di un umanesimo veramente integrale. Il traguardo di uno sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini è ancora davanti a noi. La terza è che all'origine del sottosviluppo c'è una mancanza di fraternità (PP 66). Anche Paolo VI faceva appello alla carità e alla verità quando invitava ad operare «con tutto il loro cuore e tutta la loro intelligenza» (PP. 82).

Alla *Populorum progressio* viene conferito lo stesso onore dato alla *Rerum novarum*: venire periodicamente ricordata e commentata. Essa è quindi la nuova *Rerum novarum* della famiglia umana globalizzata.

All'interno di questo umanesimo integrale, la *Caritas in veritate* parla anche della attuale crisi economica e finanziaria. La stampa si è dimostrata interessata soprattutto a questo aspetto ed i giornali si sono chiesti cosa avrebbe detto la nuova enciclica sulla crisi in atto. Vorrei dire che il tema centrale dell'enciclica non è questo, però la *Caritas in veritate* non si è sottratta alla problematica. L'ha affrontata, non in senso tecnico, ma valutandola alla luce dei principi di riflessione e dei criteri di giudizio della Dottrina sociale della Chiesa ed all'interno di una visione più generale dell'economia, dei suoi fini e della responsabilità dei suoi attori. La crisi in atto mette in evidenza, secondo la *Caritas in veritate*, che la necessità di ripensare anche il modello economico cosiddetto "occidentale", richiesta dalla *Centesimus annus* circa venti anni fa, non è stato attuato fino in fondo. Dice questo, però, dopo aver chiarito che – come già aveva visto Paolo VI e come ancor più vediamo noi oggi – il problema dello sviluppo si è fatto policentrico e il quadro delle responsabilità, dei meriti e delle colpe, si è molto articolato. Secondo la *Caritas in veritate*, «La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così *occasione di discernimento e di nuova progettualità*. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente» (n. 21). Dall'enciclica emerge una visione in positivo, di incoraggiamento all'umanità perché possa trovare le risorse di verità e di volontà per superare le difficoltà. Non un incoraggiamento sentimentale, dato che nella *Caritas in veritate* vengono individuati con lucidità e preoccupazione tutti i principali problemi del sottosviluppo di vaste aree del pianeta. Ma un incoraggiamento fondato, consapevole e realistico perché nel mondo sono all'opera molti protagonisti ed attori di verità e di amore e perché il Dio che è Verità e Amore è sempre all'opera nella storia umana.

Nel titolo della *Caritas in veritate* appaiono i due termini fondamentali del magistero di Benedetto XVI, appunto la Carità e la Verità. Questi due termini hanno segnato tutto il suo magistero in questi anni di pontificato, in quanto rappresentano l'essenza stessa della rivelazione cristiana. Essi, nella loro connessione, sono il motivo fondamentale della dimensione storica e pubblica del cristianesimo, sono all'origine, quindi, della Dottrina sociale della Chiesa. Infatti, «Per questo stretto collegamento con la verità, la carità può essere riconosciuta come espressione autentica di umanità e come elemento di fondamentale importanza nelle relazioni umane, anche di natura pubblica. *Solo nella verità la carità risplende* e può essere autenticamente vissuta» (n. 3).

✠ CARD. RENATO RAFFAELE MARTINO
Presidente del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace

Lettera Apostolica in forma di «Motu Proprio» *Omnium in Mentem* con la quale vengono mutate alcune norme del codice di diritto canonico

La Costituzione Apostolica *Sacrae disciplinae leges*, promulgata il 25 gennaio 1983, ha richiamato all'attenzione di tutti che la Chiesa, in quanto comunità allo stesso tempo spirituale e visibile, e ordinata gerarchicamente, ha bisogno di norme giuridiche «affinché l'esercizio delle funzioni a lei affidate da Dio, specialmente quella della sacra potestà e dell'amministrazione dei sacramenti, possa essere adeguatamente organizzato». In tali norme è necessario che risplenda sempre, da una parte, l'unità della dottrina teologica e della legislazione canonica e, dall'altra, l'utilità pastorale delle prescrizioni, mediante le quali le disposizioni ecclesiastiche sono ordinate al bene delle anime.

Al fine di garantire più efficacemente sia questa necessaria unità dottrinale, sia la finalità pastorale, talvolta la suprema autorità della Chiesa, dopo aver ponderato le ragioni, decide gli opportuni mutamenti delle norme canoniche, oppure introduce in esse qualche integrazione. Questa è la ragione che Ci induce a redigere la presente Lettera, che riguarda due questioni.

Anzitutto, nei canoni 1008 e 1009 del *Codice di Diritto Canonico* sul sacramento dell'Ordine, si conferma l'essenziale distinzione tra il sacerdozio comune dei fedeli ed il sacerdozio ministeriale e, nello stesso tempo, si evidenzia la differenza tra episcopato, presbiterato e diaconato. Or dunque, dopo che, sentiti i Padri della Congregazione per la Dottrina della Fede, il nostro venerato Predecessore Giovanni Paolo II stabilì che si dovesse modificare il testo del numero 1581 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al fine di riprendere più adeguatamente la dottrina sui diaconi della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (n. 29) del Concilio Vaticano II, anche Noi riteniamo si debba perfezionare la norma canonica che riguarda questa stessa materia. Pertanto, sentito il parere del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, stabiliamo che le parole dei suddetti canoni siano modificate come successivamente indicato.

Inoltre, poiché i sacramenti sono gli stessi per tutta la Chiesa, è di competenza unicamente della suprema autorità approvare e definire i requisiti per la loro validità, e anche determinare ciò che riguarda il rito che bisogna osservare nella celebrazione dei medesimi (cfr. can. 841), cose tutte che certamente valgono anche per la forma che deve essere osservata nella celebrazione del matrimonio, se almeno una delle parti sia stata battezzata nella Chiesa cattolica (cfr. cann. 11 e 1108).

Il *Codice di Diritto Canonico* stabilisce tuttavia che i fedeli, i quali si sono separati dalla Chiesa con “atto formale”, non sono tenuti alle leggi ecclesiastiche relative alla forma canonica del matrimonio (cfr. can. 1117), alla dispensa dall’impedimento di disparità di culto (cfr. can. 1086) e alla licenza richiesta per i matrimoni misti (cfr. can. 1124). La ragione e il fine di questa eccezione alla norma generale del can. 11 aveva lo scopo di evitare che i matrimoni contratti da quei fedeli fossero nulli per difetto di forma, oppure per impedimento di disparità di culto.

Tuttavia, l’esperienza di questi anni ha mostrato, al contrario, che questa nuova legge ha generato non pochi problemi pastorali. Anzitutto è apparsa difficile la determinazione e la configurazione pratica, nei casi singoli, di questo *atto formale di separazione* dalla Chiesa, sia quanto alla sua sostanza teologica sia quanto allo stesso aspetto canonico. Inoltre sono sorte molte difficoltà tanto nell’azione pastorale quanto nella prassi dei tribunali. Infatti si osservava che dalla nuova legge sembravano nascere, almeno indirettamente, una certa facilità o, per così dire, un incentivo all’apostasia in quei luoghi ove i fedeli cattolici sono in numero esiguo, oppure dove vigono leggi matrimoniali ingiuste, che stabiliscono discriminazioni fra i cittadini per motivi religiosi; inoltre essa rendeva difficile il ritorno di quei battezzati che desideravano vivamente di contrarre un nuovo matrimonio canonico, dopo il fallimento del precedente; infine, omettendo altro, moltissimi di questi matrimoni diventavano di fatto per la Chiesa matrimoni cosiddetti clandestini.

Tutto ciò considerato, e valutati accuratamente i pareri sia dei Padri della Congregazione per la Dottrina della Fede e del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, sia anche delle Conferenze Episcopali che sono state consultate circa l’utilità pastorale di conservare oppure di abrogare questa eccezione alla norma generale del can. 11, è apparso necessario abolire questa regola introdotta nel corpo delle leggi canoniche attualmente vigente.

Stabiliamo quindi di eliminare nel medesimo *Codice* le parole: “e non separata da essa con atto formale” del can. 1117, “e non separata da essa con atto formale” del can. 1086 § 1, come pure “e non separata dalla medesima con atto formale” del can. 1124.

Pertanto, avendo sentito in merito la Congregazione per la Dottrina della Fede ed il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi e chiesto anche il parere ai Nostri Venerabili Fratelli Cardinali di S.R.E. preposti ai Dicasteri della Curia Romana, stabiliamo quanto segue:

Art. 1. Il testo del can. 1008 del *Codice di Diritto Canonico* sia modificato in modo che d’ora in poi risulti così:

“Con il sacramento dell’ordine per divina istituzione alcuni tra i fedeli, me-

dianete il carattere indelebile con il quale vengono segnati, sono costituiti ministri sacri; coloro cioè che sono consacrati e destinati a servire, ciascuno nel suo grado, con nuovo e peculiare titolo, il popolo di Dio”.

Art. 2. Il can. 1009 del *Codice di Diritto Canonico* d’ora in poi avrà tre paragrafi, nel primo e nel secondo dei quali si manterrà il testo del canone vigente, mentre nel terzo il nuovo testo sia redatto in modo che il can. 1009 § 3 risulti così:

“Coloro che sono costituiti nell’ordine dell’episcopato o del presbiterato ricevono la missione e la facoltà di agire nella persona di Cristo Capo, i diaconi invece vengono abilitati a servire il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità”.

Art. 3. Il testo del can. 1086 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* viene così modificato:

“È invalido il matrimonio tra due persone, di cui una sia battezzata nella Chiesa cattolica o in essa accolta, e l’altra non battezzata”.

Art. 4. Il testo del can. 1117 del *Codice di Diritto Canonico* viene così modificato:

“La forma qui sopra stabilita deve essere osservata se almeno una delle parti contraenti il matrimonio è battezzata nella Chiesa cattolica o in essa accolta, salve le disposizioni del can. 1127 § 2”.

Art. 5. Il testo del can. 1124 del *Codice di Diritto Canonico* viene così modificato:

“Il matrimonio fra due persone battezzate, delle quali una sia battezzata nella Chiesa cattolica o in essa accolta dopo il battesimo, l’altra invece sia iscritta a una Chiesa o comunità ecclesiale non in piena comunione con la Chiesa cattolica, non può essere celebrato senza espressa licenza della competente autorità”.

Quanto abbiamo deliberato con questa Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio*, ordiniamo che abbia fermo e stabile vigore, nonostante qualsiasi cosa contraria anche se degna di particolare menzione, e che venga pubblicato nel commentario ufficiale *Acta Apostolicae Sedis*.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 26 del mese di ottobre dell’anno 2009, quinto del Nostro Pontificato.

2. SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Chiarificazione sull'aborto procurato

Recentemente sono pervenute alla Santa Sede diverse lettere, anche da parte di alte personalità della vita politica ed ecclesiale, che hanno informato sulla confusione creatasi in vari Paesi, soprattutto in America Latina, a seguito della manipolazione e strumentalizzazione di un articolo di Sua Eccellenza Monsignor Rino Fisichella, Presidente della Pontificia Accademia per la Vita, sulla triste vicenda della “bambina brasiliana”. In tale articolo, apparso su “L'Osservatore Romano” del 15 marzo 2009, si proponeva la dottrina della Chiesa, pur tenendo conto della situazione drammatica della suddetta bambina, che – come si poteva rilevare successivamente – era stata accompagnata con ogni delicatezza pastorale, in particolare dall'allora Arcivescovo di Olinda e Recife, Sua Eccellenza Monsignor José Cardoso Sobrinho. Al riguardo, la Congregazione per la Dottrina della Fede ribadisce che la dottrina della Chiesa sull'aborto provocato non è cambiata né può cambiare. Tale dottrina è stata esposta nei numeri 2270-2273 del Catechismo della Chiesa Cattolica in questi termini:

“La vita umana deve essere rispettata e protetta in modo assoluto fin dal momento del concepimento. Dal primo istante della sua esistenza, l'essere umano deve vedersi riconosciuti i diritti della persona, tra i quali il diritto inviolabile di ogni essere innocente alla vita. “Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato” (*Ger* 1, 5). “Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto, intessuto nelle profondità della terra” (*Sal* 139, 15).

“Fin dal primo secolo la Chiesa ha dichiarato la malizia morale di ogni aborto provocato. Questo insegnamento non è mutato. Rimane invariabile.

L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è gravemente contrario alla legge morale: "Non uccidere il bimbo con l'aborto, e non sopprimerlo dopo la nascita" (*Didaché*, 2, 2). "Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita, missione che deve essere adempiuta in modo degno dell'uomo. Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come pure l'infanticidio sono abominevoli delitti" (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 51).

"La cooperazione formale a un aborto costituisce una colpa grave. La Chiesa sanziona con una pena canonica di scomunica questo delitto contro la vita umana. "Chi procura l'aborto, se ne consegue l'effetto, incorre nella scomunica *latae sententiae*" (Cic, can. 1398), "per il fatto stesso d'aver commesso il delitto" (Cic, can. 1314) e alle condizioni previste dal diritto (cfr. Cic, cann. 1323-1324). La Chiesa non intende in tal modo restringere il campo della misericordia. Essa mette in evidenza la gravità del crimine commesso, il danno irreparabile causato all'innocente ucciso, ai suoi genitori e a tutta la società.

"Il diritto inalienabile alla vita di ogni individuo umano innocente rappresenta un elemento costitutivo della società civile e della sua legislazione: "I diritti inalienabili della persona dovranno essere riconosciuti e rispettati da parte della società civile e dell'autorità politica; tali diritti dell'uomo non dipendono né dai singoli individui, né dai genitori e neppure rappresentano una concessione della società e dello Stato: appartengono alla natura umana e sono inerenti alla persona in forza dell'atto creativo da cui ha preso origine. Tra questi diritti fondamentali bisogna, a questo proposito, ricordare: il diritto alla vita e all'integrità fisica di ogni essere umano dal concepimento alla morte... Nel momento in cui una legge positiva priva una categoria di esseri umani della protezione che la legislazione civile deve loro accordare, lo Stato viene a negare l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Quando lo Stato non pone la sua forza al servizio dei diritti di ciascun cittadino, e in particolare di chi è più debole, vengono minati i fondamenti stessi di uno Stato di diritto... Come conseguenza del rispetto e della protezione che vanno accordati al nascituro, a partire dal momento del suo concepimento, la legge dovrà prevedere appropriate sanzioni penali per ogni deliberata violazione dei suoi diritti" (Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Donum vitae*, III)".

Nell'Enciclica *Evangelium vitae* Papa Giovanni Paolo II ha riaffermato tale dottrina con la sua autorità di Supremo Pastore della Chiesa: "Con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi – che a varie riprese hanno condannato l'aborto e che nella consultazione precedentemente citata, pur dispersi per il mondo, hanno unanimemente

consentito circa questa dottrina – dichiaro che l’aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uccisione deliberata di un essere umano innocente. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale” (n. 62).

Per quanto riguarda l’aborto procurato in alcune situazioni difficili e complesse, vale l’insegnamento chiaro e preciso di Papa Giovanni Paolo II: “È vero che molte volte la scelta abortiva riveste per la madre carattere drammatico e doloroso, in quanto la decisione di disfarsi del frutto del concepimento non viene presa per ragioni puramente egoistiche e di comodo, ma perché si vorrebbero salvaguardare alcuni importanti beni, quali la propria salute o un livello dignitoso di vita per gli altri membri della famiglia. Talvolta si temono per il nascituro condizioni di esistenza tali da far pensare che per lui sarebbe meglio non nascere. Tuttavia, queste e altre simili ragioni, per quanto gravi e drammatiche, non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano innocente” (Enciclica *Evangelium vitae*, n. 58).

Quanto alla problematica di determinati trattamenti medici al fine di preservare la salute della madre occorre distinguere bene tra due fattispecie diverse: da una parte un intervento che direttamente provoca la morte del feto, chiamato talvolta in modo inappropriato aborto “terapeutico”, che non può mai essere lecito in quanto è l’uccisione diretta di un essere umano innocente; dall’altra parte un intervento in sé non abortivo che può avere, come conseguenza collaterale, la morte del figlio: “Se, per esempio, la salvezza della vita della futura madre, indipendentemente dal suo stato di gravidanza, richiedesse urgentemente un atto chirurgico, o altra applicazione terapeutica, che avrebbe come conseguenza accessoria, in nessun modo voluta né intesa, ma inevitabile, la morte del feto, un tale atto non potrebbe più dirsi un diretto attentato alla vita innocente. In queste condizioni l’operazione può essere considerata lecita, come altri simili interventi medici, sempre che si tratti di un bene di alto valore, qual è la vita, e non sia possibile di rimandarla dopo la nascita del bambino, né di ricorrere ad altro efficace rimedio” (Pio XII, Discorso al “Fronte della Famiglia” e all’Associazione Famiglie numerose, 27 novembre 1951).

Quanto alla responsabilità degli operatori sanitari, occorre ricordare le parole di Papa Giovanni Paolo II: “La loro professione li vuole custodi e servitori della vita umana. Nel contesto culturale e sociale odierno, nel quale la scienza e l’arte medica rischiano di smarrire la loro nativa dimensione etica, essi possono essere talvolta fortemente tentati di trasformarsi in artefici di manipo-

lazione della vita o addirittura in operatori di morte. Di fronte a tale tentazione la loro responsabilità è oggi enormemente accresciuta e trova la sua ispirazione più profonda e il suo sostegno più forte proprio nell'intrinseca e imprescindibile dimensione etica della professione sanitaria, come già riconosceva l'antico e sempre attuale giuramento di Ippocrate, secondo il quale ad ogni medico è chiesto di impegnarsi per il rispetto assoluto della vita umana e della sua sacralità" (Enciclica *Evangelium vitae*, n. 89).

3. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Documento comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia

Introduzione generale

La volontà delle Chiese battiste di accedere a un'intesa per i matrimoni con i cattolici è di vecchia data. Risale, infatti, al 16 giugno 1997, al momento della firma del *Testo comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti in Italia* da parte del Card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), dell'Ing. Gianni Rostan, Moderatore della Tavola Valdese, e del pastore Valdo Benecchi, Presidente dell'Opera per le Chiese metodiste in Italia. Visti i rapporti di reciproco riconoscimento esistenti fra le Chiese battiste, metodiste e valdesi in Italia, fu chiesto al Card. Ruini se era possibile estendere anche alle Chiese battiste italiane il contenuto del *Testo comune*. La risposta fu molto limpida e nello stesso tempo attenta alle diversità teologiche ed ecclesiologiche comunque presenti fra le Chiese battiste da una parte, e metodiste e valdesi dall'altra: se le Chiese battiste possono convenire interamente sulle affermazioni teologiche ed ecclesiologiche presenti nel *Testo comune*, la firma può essere apposta anche subito. Se invece esistono riserve o comunque visioni diverse su alcune posizioni teologiche ed ecclesiologiche, è bene preparare un nuovo testo, che tenga conto delle convinzioni presenti nelle Chiese battiste. L'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (UCEBI) ha così avuto il tempo per riflettere sulla materia, ha nominato una Commissione di studio, composta dal past. Domenico Tomasetto (coordinatore), dal past. Franco Scaramuccia, dal past. Massimo Aprile e dal past. Italo Benedetti (membri), per preparare un proprio *Documento sul matrimonio* (DM) che, discusso in prima istanza nell'ambito del Collegio Pastorale Battista, è stato poi presentato in Assemblea Generale dell'UCEBI, che l'ha approvato con Atto 32/AG/2004.

In seguito a questa approvazione, la Presidente dell'UCEBI, past. Anna Maffei, scriveva all'allora Presidente della CEI, Card. Camillo Ruini, in data 11 gennaio 2005, chiedendo di poter addivenire a un accordo sui matrimoni interconfessionali fra nubendi appartenenti alla Chiesa cattolica e alla Chiesa battiste italiane, parallelo a quello intervenuto fra la stessa Conferenza Episcopale e la Tavola Valdese. La risposta del Presidente della CEI, con lettera del 21 marzo 2005, mentre esprimeva la disponibilità della CEI a una intesa simile a quella conclusa con la Tavola Valdese, comunicava che la Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, alla quale è delegato il rapporto con le altre comunità cristiane, era scaduta per termini regolamentari e si doveva aspettare la nomina della nuova Commissione da parte dell'Assemblea Generale della CEI.

Avuta notizia dell'avvenuta nomina della nuova Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo, presieduta da S.E. Mons. Vincenzo Paglia, la Presidente dell'UCEBI, in data 6 settembre 2005, scriveva a Mons. Paglia per avviare i colloqui fra le due commissioni per arrivare a una bozza di un testo comune. Nel frattempo il Comitato Esecutivo dell'UCEBI nominava una Commissione di lavoro, composta dal past. Domenico Tomasetto (coordinatore), dal past. Massimo Aprile, dalla past. Lidia Maggi, dal past. Martin Ibarra y Perez e dal past. Franco Scaramuccia, scomparso nel 2007 (membri). Nel contempo, il Consiglio Episcopale Permanente della CEI nominava la propria Commissione, composta da S.E. Mons. Vincenzo Paglia (presidente), da S.E. Mons. Francesco Coccopalmerio (durante i lavori è stato nominato Presidente del Pontificio Consiglio per i testi legislativi e non sostituito), da mons. Domenico Falco, dal Prof. Giorgio Feliciani, da don Angelo Maffei e da mons. Mauro Rivella (membri).

I lavori congiunti delle due Commissioni sono iniziati presso la sede della CEI il 12 maggio 2006. In quella occasione, oltre a momenti di fraternità, di reciproca conoscenza e di primo scambio di informazioni, si è convenuto che il lavoro da fare avrebbe seguito le procedure già sperimentate per l'accordo fra la CEI e la Tavola Valdese e che il testo del nuovo Documento, con le opportune variazioni, avrebbe assunto come riferimento il *Testo comune*, già approvato dall'Assemblea Generale della CEI e dal Sinodo Valdese. Nello stesso tempo si è convenuto che i successivi incontri si sarebbero tenuti in sedi alterne, fino alla redazione di una bozza che le due Commissioni avrebbero presentato ai rispettivi organi istituzionali.

La Commissione congiunta, dando inizio ai lavori con la nomina a co-presidenti di S.E. Mons. Vincenzo Paglia e del past. Domenico Tomasetto, ha esplicitato i motivi di fondo che spingono all'intesa: da una parte, la necessità

di sgombrare la materia da problematiche determinate da lunghi periodi di divisione fra le Chiese cristiane che hanno portato a incomprensioni, tensioni e possibili conflitti fra i nubendi (talora anche solo a livello di coscienza personale o del vissuto psicologico), fra le loro famiglie e le rispettive Chiese di appartenenza, spesso risolti con grave disagio di uno o dell'altro coniuge. In questo senso, ci si è impegnati a sottolineare la comprensione comune del matrimonio celebrato in una Chiesa cristiana, a precisare la portata delle convergenze, a chiarire e appianare le divergenze fra le rispettive comprensioni del matrimonio, senza per questo modificare le relative discipline. Nello stesso tempo, si è inteso far emergere da una parte le responsabilità cui i nubendi vanno incontro, e dall'altra le responsabilità che le Chiese devono assumersi nel preparare la coppia al matrimonio.

Si è anche cercato di far emergere e valorizzare sino in fondo l'incidenza dei matrimoni interconfessionali sul percorso ecumenico, quali occasioni per un ripensamento e una spinta nel processo ecumenico dei singoli e delle rispettive comunità di fede. La Commissione congiunta ha inoltre espresso la comune persuasione che l'unione delle persone e la comunione di vita nel matrimonio sono più agevolmente assicurate quando i due coniugi condividono la stessa fede. Si è tuttavia concordemente riconosciuto che i matrimoni interconfessionali presentano anche aspetti positivi, sia per elementi di intrinseco valore, sia per l'apporto che possono dare al percorso ecumenico dei singoli e delle rispettive comunità di fede di appartenenza. Per questi motivi, le due delegazioni hanno concordemente espresso il parere che il patrimonio interconfessionale possa essere un luogo importante del cammino ecumenico, anche perché sostenuto dalla grazia divina, donata ai coniugi nel matrimonio stesso. In questa prospettiva da parte battista ci si è richiamati al n. 33 del *Documento sul Matrimonio*, che recita: "Le Chiese aventi parte nell'UCEBI ... per potenziare e rendere ancor più visibile quello spirito ecumenico che le anima, auspicano che si pervenga al riconoscimento reciproco delle forme di certificazione delle singole liturgie delle diverse Chiese cristiane." Contestualmente a queste prime fondamentali osservazioni, è stato tuttavia rilevato che la retta impostazione del cammino ecumenico nel seno della famiglia non può essere realizzata dalla sola buona volontà degli sposi. Essi hanno bisogno del sostegno pastorale delle rispettive comunità, sia nella fase di preparazione che nel corso della vita coniugale. Ciò esige che le due comunità di fede di appartenenza dei coniugi siano pronte a dare la loro collaborazione congiunta alla coppia nella sua vicenda matrimoniale.

In tale prospettiva, è stato espresso il convincimento che detta collaborazione potrebbe essere facilitata da una linea di comportamento che, approvata

dagli organi responsabili a livello italiano delle rispettive comunità religiose, favorisca un'intesa nell'indirizzo pastorale dei matrimoni interconfessionali a livello locale da parte delle Diocesi cattoliche e delle Chiese battiste. Il presente Documento è indirizzato alle comunità locali, in particolare ai parroci e ai pastori, responsabili delle comunità stesse, perché sappiano accompagnare, con rispetto e chiarezza, le scelte dei futuri coniugi; è rivolto altresì alle coppie stesse, perché siano agevolate nel cammino verso il matrimonio e nella vita coniugale e familiare, nella consapevolezza dei loro diritti e doveri e del rapporto di comunione che li lega alla rispettiva Chiesa di appartenenza. Esso si articola in una premessa, quattro parti e una conclusione. La *prima parte* presenta ciò che come cristiani possiamo dire insieme sul matrimonio dal punto di vista teologico, malgrado le differenze e divergenze confessionali che ci caratterizzano. Non si tratta ovviamente di un'esposizione completa della dottrina matrimoniale delle due Chiese: ci si limita qui a dire l'essenziale per fondare un'indicazione sul modo cristiano di vivere il matrimonio e per impostare in prospettiva ecumenica un discorso comune, per quanto possibile, sulla pastorale dei matrimoni interconfessionali. Nella *seconda parte* vengono indicati i più significativi punti teologici di divergenza nel modo di intendere il matrimonio, la loro incidenza sulla comunione coniugale, il loro riflesso sulla disciplina dei matrimoni interconfessionali, circa la celebrazione nuziale e così via. La *terza parte* è di indole pastorale: offre agli sposi appartenenti a confessioni cristiane diverse, alle loro famiglie, nonché ai ministri delle due comunità religiose, indicazioni e orientamenti circa la preparazione, la celebrazione e la pastorale dei matrimoni interconfessionali. Nella *quarta parte* si presentano in dettaglio i vari aspetti pratici dei diversi momenti relativi alla preparazione, alla celebrazione e agli effetti del matrimonio interconfessionale.

Il presente Documento comune ha lo scopo di applicare in concreto i documenti specifici predisposti dalle rispettive Chiese a livello nazionale, quali, da una parte, il *Documento sul matrimonio*, approvato dall'Assemblea Generale dell'UCEBI con Atto 32/AG/2004, e dall'altra, il Codice di diritto canonico del 1983, il *Decreto generale sul matrimonio canonico*, promulgato dalla Conferenza Episcopale Italiana il 5 novembre 1990, nonché il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, pubblicato dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani il 25 marzo 1993. Come criterio metodologico, la Commissione congiunta ha convenuto che la "lettura autentica" dei singoli documenti è quella che viene fatta dalla parte che li ha emanati o approvati. Dal punto di vista terminologico, per le Chiese battiste il *matrimonio misto* è quello fra due nubendi di cui uno solo è un cristiano, mentre il *matrimonio interconfessionale* è quello fra due nubendi, entrambi

cristiani, che appartengono a confessioni diverse. La Chiesa cattolica, invece, con l'espressione *matrimonio misto* intende il matrimonio fra due cristiani, di cui uno solo è cattolico. In questo Documento, l'espressione *matrimonio interconfessionale* è utilizzata in genere per indicare il matrimonio fra due cristiani, di cui uno cattolico e l'altro battista.

Si è anche convenuto:

- che le abbreviazioni dei libri biblici seguano la Traduzione interconfessionale in lingua corrente;
- che con l'espressione “Chiese battiste” si intendono quelle Chiese che hanno parte nell'UCEBI.

Le indicazioni del Documento comune sono state approvate dalle rispettive Assemblee Generali: per l'UCEBI, la 40a Assemblea Generale, tenuta a Bellaria dal 12 al 15 giugno 2008; per la CEI, la 59a Assemblea Generale, tenuta a Roma dal 25 al 29 maggio 2009. I competenti organi delle due confessioni daranno opportune disposizioni per l'attuazione del Documento comune nei rispettivi ordinamenti.

Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno 2010-2011

L'anno scolastico ha preso avvio da qualche settimana, segnato da cambiamenti e innovazioni finalizzati a tenere il passo con le trasformazioni della società nell'orizzonte europeo e globale. La Chiesa che è in Italia, consapevole che la scuola è luogo imprescindibile di formazione della persona nella dimensione individuale e sociale, ne segue con attenzione e partecipazione gli sforzi, condividendo le ansie di quanti si adoperano attivamente nel compito educativo. Essa si fa "compagna di viaggio", dei genitori, dei docenti e degli studenti, cooperando – nelle modalità che le sono proprie – all'educazione integrale delle giovani generazioni.

In particolare, con l'insegnamento della religione cattolica, propone all'interno dell'offerta formativa l'orizzonte di valori provenienti dal ricco patrimonio del cristianesimo, che segna profondamente la cultura occidentale, declinandosi in Italia soprattutto nella forma cattolica. I grandi valori universali della dignità della persona, della pace e della giustizia, le molteplici espressioni dell'arte, della musica e della letteratura, delle feste, degli usi e costumi costituiscono la trama organica della nostra civiltà e resterebbero incomprensibili, se disancorati dalla radice cristiana che li ha generati e dalla figura e dall'opera di Gesù Cristo, che ne è il fondamento. Il Santo Padre Benedetto XVI ci ha ricordato che "grazie all'insegnamento della religione cattolica, la scuola e la società si arricchiscono di veri laboratori di cultura e di umanità, nei quali, decidendo l'apporto significativo del cristianesimo, si abilita la persona a scoprire il bene e a crescere nella responsabilità, a ricercare il confronto ed a raffinare il senso critico, ad attingere dai doni del passato per meglio comprendere il presente e proiettarsi consapevolmente verso il futuro" (Discorso ai partecipanti all'incontro degli insegnanti di religione cattolica, Roma, 25 aprile 2009).

Sono queste le ragioni che ci inducono a invitare genitori e studenti a scegliere l'insegnamento della religione cattolica, preziosa opportunità culturale che consente anche di confrontarsi con maggiore consapevolezza con altre realtà culturali e religiose presenti oggi nelle nostre città. Esso contribuisce a caratterizzare la scuola come occasione di formazione umana e civile, intessuta nelle dimensioni dello spirito e dell'esperienza religiosa. L'insegnamento della

religione cattolica, come disciplina scolastica specifica, muovendo dai grandi interrogativi esistenziali e dal patrimonio storico della cultura italiana, promuove infatti la riflessione sul senso ultimo della vita e apre al confronto con le altre istanze religiose, facendo conoscere l'originalità della risposta religiosa cristiana, senza precludersi al confronto con altri sistemi di significato.

L'esperienza di tanti insegnanti di religione, ai quali va la nostra sincera riconoscenza, testimonia che questo obiettivo è perseguibile. Di ciò è prova anche l'alto livello di adesione da parte di famiglie e studenti provenienti da altri paesi e culture: il dialogo e l'amicizia nata sui banchi di scuola fanno ben sperare quanto al superamento di pregiudizi e incomprensioni che minerebbero le basi della convivenza sociale.

Nel 2009 l'insegnamento della religione cattolica è stato scelto dal 91% delle famiglie e degli alunni della scuola pubblica. Il dato sale al 91,7%, se si tiene conto anche di quanti frequentano scuole di ispirazione cattolica. Si tratta di un risultato lusinghiero, che attesta la validità della proposta, confermando nel loro proposito quanti hanno deciso di avvalersi di tale insegnamento e provocando positivamente coloro che sono chiamati a sceglierlo per il prossimo anno scolastico.

Roma, 13 novembre 2009

Messaggio per la 32^a Giornata Nazionale per la vita

7 febbraio 2010

Chi guarda al benessere economico alla luce del Vangelo sa che esso non è tutto, ma non per questo è indifferente. Infatti, può servire la vita, rendendola più bella e apprezzabile e perciò più umana.

Fedele al messaggio di Gesù, venuto a salvare l'uomo nella sua interezza, la Chiesa si impegna per lo sviluppo umano integrale, che richiede anche il superamento dell'indigenza e del bisogno. La disponibilità di mezzi materiali, arginando la precarietà che è spesso fonte di ansia e paura, può concorrere a rendere ogni esistenza più serena e distesa. Consente, infatti, di provvedere a sé e ai propri cari una casa, il necessario sostentamento, cure mediche, istruzione. Una certa sicurezza economica costituisce un'opportunità per realizzare pienamente molte potenzialità di ordine culturale, lavorativo e artistico.

Avvertiamo perciò tutta la drammaticità della crisi finanziaria che ha investito molte aree del pianeta: la povertà e la mancanza del lavoro che ne derivano possono avere effetti disumanizzanti. La povertà, infatti, può abbrutire e l'assenza di un lavoro sicuro può far perdere fiducia in se stessi e nella propria dignità. Si tratta, in ogni caso, di motivi di inquietudine per tante famiglie. Molti genitori sono umiliati dall'impossibilità di provvedere, con il proprio lavoro, al benessere dei loro figli e molti giovani sono tentati di guardare al futuro con crescente rassegnazione e sfiducia.

Proprio perché conosciamo Cristo, la Vita vera, sappiamo riconoscere il valore della vita umana e quale minaccia sia insita in una crescente povertà di mezzi e risorse. Proprio perché ci sentiamo a servizio della vita donata da Cristo, abbiamo il dovere di denunciare quei meccanismi economici che, producendo povertà e creando forti disuguaglianze sociali, feriscono e offendono la vita, colpendo soprattutto i più deboli e indifesi.

Il benessere economico, però, non è un fine ma un mezzo, il cui valore è determinato dall'uso che se ne fa: è a servizio della vita, ma non è la vita. Quando, anzi, pretende di sostituirsi alla vita e di diventarne la motivazione, si snatura e si perverte. Anche per questo Gesù ha proclamato beati i poveri e ci ha messo in guardia dal pericolo delle ricchezze (cfr Lc 6,20-25). Alla sua sequela e testimoniando la libertà del Vangelo, tutti siamo chiamati a uno stile di vita sobrio, che non confonde la ricchezza economica con la ricchezza di vita.

Ogni vita, infatti, è degna di essere vissuta anche in situazioni di grande povertà. L'uso distorto dei beni e un dissennato consumismo possono, anzi, sfociare in una vita povera di senso e di ideali elevati, ignorando i bisogni di milioni di uomini e di donne e danneggiando irreparabilmente la terra, di cui siamo custodi e non padroni. Del resto, tutti conosciamo persone povere di mezzi, ma ricche di umanità e in grado di gustare la vita, perché capaci di disponibilità e di dono.

Anche la crisi economica che stiamo attraversando può costituire un'occasione di crescita. Essa, infatti, ci spinge a riscoprire la bellezza della condivisione e della capacità di prenderci cura gli uni degli altri. Ci fa capire che non è la ricchezza economica a costituire la dignità della vita, perché la vita stessa è la prima radicale ricchezza, e perciò va strenuamente difesa in ogni suo stadio, denunciando ancora una volta, senza cedimenti sul piano del giudizio etico, il delitto dell'aborto. Sarebbe assai povera ed egoista una società che, sedotta dal benessere, dimenticasse che la vita è il bene più grande. Del resto, come insegna il Papa Benedetto XVI nella recente Enciclica Caritas in veritate, "rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha anche importanti e benefiche ricadute sul piano economico" (n. 45), in quanto "l'apertura moralmente responsabile alla vita è una ricchezza sociale ed economica" (n. 44).

Proprio il momento che attraversiamo ci spinge a essere ancora più solidali con quelle madri che, spaventate dallo spettro della recessione economica, possono essere tentate di rinunciare o interrompere la gravidanza, e ci impegna a manifestare concretamente loro aiuto e vicinanza. Ci fa ricordare che, nella ricchezza o nella povertà, nessuno è padrone della propria vita e tutti siamo chiamati a custodirla e rispettarla come un tesoro prezioso dal momento del concepimento fino al suo spegnersi naturale.

Roma, 7 ottobre 2009

Memoria della Beata Vergine del Rosario

SEGRETERIA GENERALE

Lettera ai Vescovi sull'*Ordine Franceseano Secolare*

*Agli E.mi Membri
della Conferenza Episcopale Italiana*

Prot. n. 767/2009

16 ottobre 2009

Per incarico di S.E. Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale, si trasmette in allegato copia del Decreto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica che chiude definitivamente la questione dell'uno e unico Ordine Franceseano Secolare in Italia.

Con devoto ossequio.

✠ MONS. MAURO RIVELLA
Sottosegretario



CONGREGAZIONE
PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

Prot. n. 43297/1988

DECRETO

L'Ordine Francescano Secolare è uno ed unico (Giovanni Paolo II, 22 novembre 2002) ed esiste in ininterrotta continuità con l'*Ordine dei Fratelli e delle Sorelle Penitenti istituito dal Beato Francesco d'Assisi* (Niccolò IV, Regola *Supra Montem*, 1289). Nonostante le sue vicissitudini storiche, l'Ordine ha sempre mantenuto la sua sostanziale unità e, con la Regola di Papa Paolo VI, ha recuperato la primitiva autonomia e ottenuto dalla Chiesa la sua piena unità strutturale a regime centralizzato in tutto il mondo.

Tutti coloro che hanno emesso la Professione nell'Ordine Francescano Secolare, secondo le norme emanate dalla Santa Sede, appartengono, pertanto, all'unico Ordine Francescano Secolare che la Santa Sede riconosce come solo e autentico proseguimento dell'Ordine dei Penitenti Francescani istituito dal Beato Francesco e non possono appartenere a nessun'altra denominazione, oggi superata, o sezione distaccata di esso.

Sua Santità Benedetto XVI, a causa dei perduranti equivoci e resistenze che si frappongono ancora alla piena unità dell'Ordine, nonostante la Sua chiara volontà espressa il 17 novembre 2008 al Cardinale Prefetto di questo Dicastero e comunicata alle persone interessate (cf. Lettera della CIVCSVA alla Sig.ra Maria Cinato e firmatari, 5 dicembre 2008), ha ritenuto di intervenire in maniera definitiva ed inappellabile per porre fine a tale spiacevole situazione che ha causato profondo disagio e sofferenza a tutti i Francescani d'Italia e del mondo. In data 1° ottobre 2009, nell'udienza benignamente concessa al Cardinale Prefetto di questo Dicastero, il Santo Padre si è degnato di approvare *in forma specifica*, ovvero senza alcuna possibilità di ricorso, la seguente decisione:

I Francescani Secolari che in Italia non abbiano ancora aderito all'unico Ordine Francescano Secolare, pur essendo già membri dello stesso in forza della loro Professione, devono aderire esplicitamente ad esso in forma individuale entro il 29 novembre del corrente anno 2009, secondo le modalità che saranno determinate dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. La mancata manifestazione di tale adesione entro la data stabilita sarà intesa come una disobbedienza alla volontà espressa dai Romani Pontefici e comporterà *ipso facto* l'uscita dall'Ordine Francescano Secolare.

Pertanto questa Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di Vita apostolica, in ottemperanza alla decisione pontificia, indica le seguenti modalità per quanti intendono aderire all'unico Ordine Franceseano Seolare:

1. Tutti coloro che, pur avendo emesso la Professione nell'Ordine Franceseano Seolare, non abbiano ancora aderito all'unico Ordine Franceseano Seolare, dovranno presentare, *individualmente*, al legittimo Ministro della propria Fraternità locale, una dichiarazione scritta di adesione all'unico Ordine Franceseano Seolare entro il 29 novembre 2009.

2. In mancanza di un legittimo Ministro della Fraternità Locale, si potrà presentare la dichiarazione scritta di adesione al corrispondente legittimo Ministro Regionale o anche al Ministro Nazionale dell'Ordine Franceseano Seolare d'Italia, che ne forniranno conferma scritta agli interessati.

3. Coloro che, alla data del 29 novembre 2009, non avranno presentato la propria adesione, non faranno più parte dell'Ordine Franceseano Seolare, con tutte le conseguenze che ne derivano.

4. Per quanti saranno usciti dall'Ordine Franceseano Seolare per mancata adesione entro la data stabilita, l'eventuale riammissione all'Ordine potrà essere presa in considerazione dietro presentazione di apposita richiesta scritta al Ministro della Fraternità locale nella quale l'interessato era stato incorporato. Tale richiesta sarà esaminata dal Consiglio di Fraternità, con realismo e carità e operando il necessario discernimento sulle reali intenzioni dell'interessato. La richiesta, accompagnata dal parere del Consiglio di Fraternità sarà poi inoltrata al Ministro del Consiglio Regionale corrispondente. Il Consiglio Regionale potrà respingerla o confermarla. In quest'ultimo caso sarà subordinata ad un congruo periodo di formazione e ad una nuova emissione della Professione, nelle forme previste dal Rituale dell'Ordine Franceseano Seolare.

5. Si ribadisce, come già indicato nelle disposizioni della Presidenza del Consiglio Internazionale dell'Ordine Franceseano Seolare del 3 aprile 2009, a firma della Sig.ra Encarnación del Pozo, Ministro Generale, che le Fraternità Locali, erette dall'autorità ecclesiastica competente, esistono in quanto espressioni dell'unico Ordine Franceseano Seolare riconosciuto dalla Chiesa. Di esse fanno parte solamente quanti hanno emesso la Professione e si riconoscono come membri dell'unico Ordine Franceseano Seolare esistente. Solo ad essi spetta, secondo il diritto della Chiesa, universale e proprio, animare e guidare la Fraternità, coordinarla e collegarla con il resto dell'Ordine, come pure gestire la sede e l'amministrazione dei beni, a norma delle Costituzioni Generali.

6. Ogni documento relativo alle Fraternità locali o di altro livello e, in generale, all'Ordine Franciscano Secolare, detenuto da persone uscite dall'Ordine, dovrà essere consegnato alle corrispondenti legittime autorità dell'Ordine. Inoltre, ogni situazione relativa ad eventuali beni - mobili, immobili e patrimoniali - in qualsiasi modo appartenenti o facenti capo all'Ordine Franciscano Secolare, gestiti da persone non più membri dello stesso Ordine, dovrà essere regolata dalla Presidenza del Consiglio Internazionale dell'Ordine Franciscano Secolare.

7. Si fa obbligo ai Ministri Generali e ai Ministri Provinciali del Primo Ordine Franciscano e del Terzo Ordine Regolare, per quanto di propria competenza ed in virtù dell'*ultius moderamen* ad essi affidato dalla Santa Sede, di vigilare e di collaborare con le legittime autorità dell'Ordine Franciscano Secolare, affinché le presenti disposizioni siano fedelmente adempiute.

Dal Vaticano, il 4 ottobre 2009.

Franc Card. Rodé

Franc Card. Rodé, C.M.
Prefetto

+ Gianfranco A. Gardin, OFM Conv.
* Gianfranco A. Gardin, OFM Conv.
Arcivescovo Segretario



60^a Assemblea Generale

Assisi, 9-12 novembre 2009

COMUNICATO FINALE

L'Africa, come ermeneutica della missione

“L’Africa rappresenta un ‘polmone spirituale’ per un’umanità in crisi di fede e di speranza. La forza straordinaria della mentalità africana è di essere, con la sua prorompente spiritualità popolare, la sua istintiva fede nel Dio creatore, la sua sbalorditiva attitudine religiosa, una costante provocazione per tutti i sazi e i distratti del mondo cosiddetto sviluppato” (*Prolusione*, n. 2). È a partire da questa convinzione – emersa nitidamente nel corso della Seconda Assemblea speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi, conclusasi il 25 ottobre scorso – che i Vescovi italiani hanno individuato nell’apertura al mondo e nella dinamica missionaria la cifra dell’attuale stagione ecclesiale. La stessa ermeneutica della missione caratterizza l’identità del sacerdote che, oggi come ieri, è chiamato ad “abitare attivamente tutto il territorio della sua parrocchia” (BENEDETTO XVI, *Lettera di indizione dell’Anno Sacerdotale*, 16 giugno 2009), facendo emergere il suo profilo di “uomo dello spirito”, il cui compito è quello di “portare in questo nostro mondo la realtà di Dio, farlo conoscere e farlo presente” (BENEDETTO XVI, *Messaggio all’Assemblea*). Del prete è stata richiamata pure un’altra qualità: quella della misericordia, di cui, paradossalmente, proprio la cultura trasgressiva e intollerante oggi così diffusa sente drammaticamente nostalgia, nella consapevolezza che, percorrendo tale strada, sarà possibile manifestare amore a quanti non credono. Solo la misericordia, infatti, rende credibile e accettabile la verità. Più voci hanno sottolineato come, nonostante circoscritti casi di controtestimonianza, la presenza del sacerdote sia oggi richiesta con speciale attenzione, spesso anche dai cosiddetti lontani. I Vescovi hanno perciò ribadito gratitudine ammirata per il servizio discreto e nascosto di tanti preti nelle parrocchie e nei diversi ambiti pastorali, strada sicura per assicurare la prossimità della Chiesa in ogni realtà. Si è pure auspicato che all’interno delle diocesi prosegua l’impegno per accrescere il senso dell’appartenenza dei sacerdoti a un unico presbiterio, superando un approccio individualistico al ministero. L’Anno Sacerdotale in corso, evento che registra nel nostro Paese “non poche iniziative soprattutto di carattere spirituale e vocazionale”, come ricorda il Santo Padre nel suo Messaggio, rappre-

senta una formidabile occasione e una preziosa risorsa. Esso, infatti, aiuta i sacerdoti stessi e le comunità ecclesiali a comprendere il senso della vocazione sacerdotale e il dono che ogni prete è per la gente e per il mondo.

La nuova edizione del Rito delle Esequie e il senso della morte e della vita

I Vescovi italiani hanno approvato il nuovo *Rito delle Esequie*. Si tratta della versione italiana del libro liturgico ufficiale, utilizzato nelle veglie di preghiera e nei funerali. Il testo, che sarà pubblicato dopo la prescritta approvazione (*recognitio*) della Santa Sede, aggiorna l'edizione del 1974 tenendo conto di alcuni adattamenti suggeriti da trentacinque anni di uso, "facendo tesoro dell'esperienza maturata dopo il Concilio Vaticano II, con uno sguardo attento al mutato contesto socio-culturale e alle esigenze della nuova evangelizzazione" (BENEDETTO XVI, *Messaggio all'Assemblea*). È noto che la sensibilità culturale prevalente tende oggi a censurare la morte. Il vivace dibattito assembleare, invece, ha ribadito l'esigenza di annunciare la "buona notizia" della morte e risurrezione di Gesù Cristo, come primo servizio da rendere a una sensibilità assopita e dissimulatrice, che coinvolge in particolare le giovani generazioni in un processo di rimozione collettiva. D'altra parte, è stato notato che "nascondere la morte e dimenticare l'anima non rende più allegra la vita, in genere la rende solo più superficiale. Contribuire, per parte nostra, a mimetizzare la morte, affinché il suo pensiero non turbi, significa favorire anche pastoralmente un approccio scandito per lo più dalla fretta e dal formalismo" (*Prolusione*, n. 5). Per questo occorre aiutare le persone a guardare in modo meno evasivo alla prospettiva della fine, considerandola parte integrante dell'esistenza, con l'intento di sollevare lo sguardo a quanto la speranza cristiana confida al cuore umano. La celebrazione delle esequie, momento largamente partecipato anche da chi non crede o non frequenta abitualmente la chiesa, rappresenta senza dubbio un'occasione privilegiata per questo annuncio di speranza. Di qui la cura che si richiede perché tale momento costituisca una proposta pastorale significativa e coinvolgente, che attesti la vicinanza affettiva della comunità cristiana e insieme l'annuncio di "una vita che va oltre la morte e sfocia nella vita eterna" (*Prolusione*, n. 5).

Nella nuova edizione del *Rito delle Esequie* sarà previsto un formulario specifico per quanti scelgono la cremazione. Come è noto, la Chiesa, pur preferendo la sepoltura tradizionale, non riprova tale pratica, se non quando è voluta in disprezzo della fede, cioè quando si intende con questo gesto postulare il nulla a cui verrebbe ricondotto l'essere umano. La memoria dei defunti attraverso la preghiera liturgica e personale e la familiarità con il camposanto

costituiranno la strada per contrastare, con un'appropriata catechesi, la prassi di disperdere le ceneri o di conservarle al di fuori del cimitero o di un luogo sacro. Ciò che sta a cuore ai Vescovi è che non si attenui nei fedeli l'attesa della risurrezione dei corpi, temendo invece che la dispersione delle ceneri affievolisca la memoria dei defunti, a cui siamo indelebilmente legati nella partecipazione al destino comune dell'umanità.

La nota su "Chiesa e Mezzogiorno"

È stata approvata a larghissima maggioranza la nota su "Chiesa e Mezzogiorno", preparata a vent'anni dal documento *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, alla luce degli esiti del convegno *Chiesa nel Sud, Chiese del Sud*, svoltosi a Napoli nel febbraio scorso. Per recepire le osservazioni emerse durante il dibattito, si è stabilito che il testo definitivo sia licenziato dal Consiglio Episcopale Permanente nella prossima sessione di gennaio 2010. L'intento è quello di pubblicare un documento che sia espressione dell'intero Episcopato, così da ribadire la nota della reciprocità, per cui solo insieme si affrontano i problemi e le sfide del Paese. È noto che i tratti caratteristici del Sud, come la religiosità popolare, la vivacità educativa e la persistenza della tradizione associativa, sono beni a disposizione di tutti, a cui guardare con rinnovata fiducia. Non vanno sottovalutati peraltro i segnali di un degrado che non è solo sociale e economico. Da ciò nasce la necessità di un forte appello alla conversione, a cui si lega l'indicazione di preparare con attenzione la ricezione pastorale della nota, perché essa non resti un intervento isolato, ma si inserisca a pieno titolo nel percorso evangelizzante della Chiesa italiana e si faccia interprete della sfida educativa che la caratterizzerà nel prossimo decennio.

La questione antropologica e la comunicazione mediatica

Sono stati particolarmente apprezzati e largamente partecipati i due momenti di studio che hanno visto due laici in veste di relatori: il prof. Adriano Fabris e la prof.ssa Chiara Giaccardi.

Il primo, prendendo spunto dall'Enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*, ha mostrato l'esigenza di un'antropologia unitaria che non separi artificialmente l'etica individuale dall'etica sociale. Il recente documento pontificio aiuta, in effetti, a ritrovare l'integralità di una proposta antropologica, che non separa ma coordina le due facce della cosiddetta questione antropologica. Nei

loro interventi, i Vescovi hanno sottolineato che la relazionalità costituisce una dimensione carente nella cultura odierna, che si trova così amputata di una componente essenziale e rischia di perseguire la ricerca dei diritti senza preoccuparsi dei doveri correlati e di idolatrare una libertà che, priva della verità sull'uomo, si ritorce fatalmente contro la società nel suo insieme.

La prof.ssa Giaccardi ha illustrato l'attuale contesto mediatico, segnato dai caratteri del linguaggio digitale che ormai permeano la cultura in ogni sua espressione. Questo inedito contesto rappresenta una sfida e un'opportunità per l'annuncio cristiano: una sfida, perché la cultura dominante promuove forme di nichilismo pratico, in cui i *media* non sono canali neutri, ma contribuiscono a creare consenso nei confronti di una mentalità basata sull'intensità e sul *pathos* più che sull'adesione al bene comune e al *logos*. Questa però è, allo stesso tempo, pure un'opportunità, potendo la Chiesa far ricorso alla ricchezza del suo linguaggio, che è simbolico e paradossale. Ricorrendo al simbolo, essa riesce a uscire dalla gabbia dell'immanenza, che alla fine è asfissiante e ripetitiva; usando il paradosso, non separa parola e vita e da questa intrinseca unità trae la propria legittimità e autorevolezza.

Iniziative per i prossimi mesi

Durante i lavori dell'Assemblea, è stata presentato il piano di rilevazione delle opere sanitarie e sociali di ispirazione ecclesiale presenti in Italia. Tale indagine è volta non solo a conoscere il numero delle strutture e a quantificare lo speciale contributo che anche in questi delicati settori la Chiesa cattolica offre al Paese, ma anche a tenere desta l'attenzione delle comunità ecclesiali, perché continuino a interrogarsi sulla loro capacità di realizzare in modo convincente "una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri" (BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006).

Dando conto nel dettaglio delle numerose iniziative indette a livello diocesano e nazionale in occasione dell'Anno Sacerdotale, è stato ribadito l'impegno comune a convergere a Roma l'11 giugno prossimo, per l'incontro conclusivo con il Santo Padre.

È stato presentato il programma dell'Ostensione della Sindone, che si terrà a Torino dal 10 aprile al 23 maggio 2010, nella convinzione che questa "immagine unica" costituisca uno straordinario strumento di evangelizzazione, capace di parlare con efficacia agli uomini e alle donne del nostro tempo.

È stato infine illustrato il programma del convegno *Testimoni digitali: volti e linguaggi nell'era ipermediale*, previsto a Roma dal 22 al 24 aprile 2010,

in continuità ideale con l'analogo evento del 2002. A otto anni di distanza e sulla soglia del decennio dedicato alla tematica educativa, si avverte infatti l'esigenza di aggiornare la lettura del fenomeno comunicativo, che nel frattempo si è evoluto e, grazie a internet, ha subito un'accelerazione, innovando profondamente anche i vecchi *media*, quali il cinema, la radio e la televisione.

Messaggio per la Giornata del Ringraziamento

8 novembre 2009

“Tu prepari il frumento per gli uomini” (Sal 65,10)

La Parola del Signore ci accompagna in questa riflessione annuale e guida il discernimento che come comunità ecclesiale siamo chiamati a fare per identificare percorsi e mezzi affinché la terra torni a essere il luogo in cui l'uomo vive la sua relazione con Dio, secondo lo stile auspicato dal salmista: *“Tu visiti la terra e la disseti, la ricolmi di ricchezze... tu prepari il frumento per gli uomini. Così prepari la terra: ne irrighi i solchi, ne spiani le zolle, la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli. Coroni l'anno con i tuoi benefici, i tuoi solchi stilano abbondanza”* (Sal 65,10-12). Già nella nota pastorale *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo* si mettevano in evidenza la situazione del mondo rurale e la sua importanza: *“I paesi rurali delle zone interne, pur non concorrenziali sul piano numerico in una prospettiva puramente economica, sono invece fondamentali sul piano qualitativo e dell'equilibrio territoriale complessivo, perché custodiscono vastissime zone, la cui sicurezza permette ad altre zone, più popolate, di vivere in dignità, ricchezza e bellezza. La conservazione del territorio, affidata alle talvolta povere comunità rurali della montagna e della collina, ha un ruolo vitale per la sicurezza dell'agricoltura di pianura e per le città, attraverso il delicato equilibrio dei complessi sistemi idrogeologici ed ecologici che caratterizzano il nostro Paese”* (n. 23). Oggi sono sempre più numerosi i cosiddetti “neorurali”, persone che abbandonano l'ambiente urbano per andare a vivere in campagna, pur continuando a lavorare in città. Quando la scelta dei nuovi venuti si incrocia con la positiva accoglienza da parte dei residenti, l'incontro diventa fecondo per tutti: chi già vive in campagna allarga i propri orizzonti e si confronta con culture diverse; chi arriva dalla città respira e fa propri i valori antichi del mondo rurale (cfr *Frutto della terra*, n. 16). La percezione di un simile incontro tra natura e uomo suppone la percezione della terra come dono di Dio, da accogliere e rendere produttivo, non da distruggere o abbandonare.

Il lavoro agricolo consente all'uomo di realizzare un rapporto diretto e assiduo con la terra: fedele al progetto originario di Dio, egli offre alla terra le sue

cure e la terra gli offre i suoi frutti. È una reciprocità nella quale si rivela e si compie un disegno finalizzato alla vita, all'essere e al benessere (*bene-esse*) dell'umanità, allo sviluppo di tutti e di ciascuno. Ecco perché risulta oltremodo urgente riconoscere la centralità del lavoro agricolo per recuperare quel processo virtuoso che ridona la dignità di persona al lavoratore della terra nella stessa misura che ai lavoratori dell'industria e dei servizi. Non possiamo dimenticare, insieme ad altri problemi emergenti, come il nostro Paese detenga un primato nel consumo di suolo, risorsa pregiata e di fatto non rinnovabile, non di rado oggetto di trasformazione senza una corretta pianificazione del territorio e senza controlli adeguati. Con la scomparsa del suolo e del suolo agricolo in particolare, scompaiono – per sempre – paesaggio agrario, biodiversità, imprenditorialità e aziende agricole, cultura e tradizioni rurali. Invitiamo, pertanto, i singoli cristiani e le comunità ecclesiali a vigilare in modo positivo e le istituzioni a intervenire con leggi e piani idonei alla gravità del fenomeno. Il rispetto per le “leggi” ecologiche è una sfida e un valore perché i mutati stili di vita, introducendo esigenze nuove e diverse opportunità, spesso relegano in secondo piano la programmazione per l'uso delle risorse energetiche e materiali e i controlli sullo smaltimento di rifiuti e scorie, mettendo a repentaglio l'equilibrio biologico e ambientale. Dalla libertà dell'uomo, come “*segno altissimo dell'immagine divina*” (*Gaudium et spes*, n. 17), discendono diritti che implicano una responsabilità personale che si estende a ciascuna famiglia, a ciascuna società e a ciascun Paese e che va esercitata nel rispetto del bene e dei diritti di tutti e di ciascuno. Facendosi interprete della Provvidenza divina, l'uomo è chiamato ad avere cura della creazione, perché questa serva e rimanga a disposizione di tutti. Ancora oggi non mancano, nei confronti del mondo agricolo, forme di ingiustizia. Le economie emergenti accaparrano terre nei Paesi poveri, specialmente in Africa, espropriandone le popolazioni con la complicità di dirigenti locali. Inoltre, recano danno all'ambiente e deturpano il creato che ispira la pace e il benessere e con cui le popolazioni vivono in armonia. Occorre anche denunciare lo sfruttamento del lavoro contadino e condizioni di mercato internazionale che portano a privilegiare colture destinate all'esportazione a danno delle colture destinate all'alimentazione locale. Queste e altre situazioni comportano effetti gravissimi di ingiustizia e di squilibri sociali, fame e malattie, analfabetismo e arretratezza, spargendo semi di discordia e di guerra e rendendo i poveri sempre più poveri e dipendenti da chi ha il potere di decidere per gli altri e sulla vita degli altri. È il trionfo dell'egoismo, con la negazione della solidarietà e della verità. Dobbiamo dire che queste situazioni di ingiustizia si verificano anche in Italia, sia con l'iniqua distri-

buzione del valore aggiunto a danno degli agricoltori lungo le filiere agroalimentari, sia con riferimento al lavoro nero.

Di fronte all'infedeltà devastante dell'egoismo si pone la Parola divina, che rivendica la signoria di Dio sul mondo e l'universale destinazione dei beni della terra. Da questa solidarietà dovrà nascere, in particolare, un rapporto con i fratelli migranti che ne rispetti davvero la dignità personale. Tale disposizione interiore sa scorgere nel volto del fratello bisognoso l'*immagine* e la *somiglianza* divina e riconosce che molta ricchezza dei Paesi ricchi deriva dallo sfruttamento della terra e delle persone dei Paesi poveri. La solidarietà sarà monca, specialmente verso i popoli poveri, se non si riconosce che l'impatto dell'immigrazione extracomunitaria è oggi uno dei fattori importanti e decisivi per il mantenimento stesso del mondo agricolo. Questo fenomeno invita a un'apertura nuova alla mondialità, portando a misurarsi con il cammino ecumenico e con il dialogo interreligioso, in vista di una rispettosa integrazione sociale e culturale nelle nostre comunità (cfr *Frutto della terra*, n. 16). Assumiamo, come singoli e come comunità, la responsabilità di maturare in una mentalità rinnovata, che sappia fare del ringraziamento non solo il risultato delle nostre azioni, ma la base da cui partire per rendere giustizia all'opera straordinaria del Creatore, ma anche all'uomo stesso, secondo le parole dell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*: "Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e viceversa" (n. 51).

Roma, 15 agosto 2009

Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Messaggio per la 14^a Giornata mondiale della vita consacrata

2 febbraio 2010

“Una vita intagliata nell’essenziale”

Il Servo di Dio Giovanni Paolo II, nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, si diceva lieto di aver potuto beatificare e canonizzare tanti cristiani che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. Aggiungeva che “è ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana ordinaria” (n. 31). Nella stessa linea, il Santo Padre Benedetto XVI offre a tutta la Chiesa un *Anno Sacerdotale*, al cui centro ha posto il ricordo di un santo sacerdote, il Curato d’Ars. Questi, infatti, ha veramente vissuto i giorni ordinari in maniera straordinaria. A lui devono guardare anzitutto i sacerdoti. Ma la luce che promana dalla sua santità illumina i cuori cristiani e, in particolare, apre una finestra sul cielo alle anime di vita consacrata. A loro chiediamo di fare proprie le intenzioni che il Papa raccomanda a tutti in questo anno.

La prima di esse riguarda i sacerdoti: occorre pregare perché siano immagine viva del Signore Gesù e portino l’amore di Dio alle comunità loro affidate. Una seconda intenzione tocca i giovani: siamo invitati a pregare perché possano apprendere dal Santo Curato d’Ars quanto sia necessario, umile e glorioso il ministero sacerdotale che Gesù affida a quanti accolgono la sua chiamata. La preghiera per le vocazioni si estende a tutta la comunità, affinché ciascuno accolga e valorizzi i carismi donati con abbondanza dallo Spirito Santo.

In questa speciale Giornata vogliamo quest’anno lasciarci guidare da ciò che il santo Curato d’Ars ha ricevuto dall’incontro con la vita consacrata. Si possono ricordare in proposito almeno tre momenti: la Prima Comunione, la preparazione al sacerdozio, il desiderio costante di una vita contemplativa. Quanto alla Prima Comunione, a preparare Giovanni Maria Vianney furono due religiose il cui convento, negli anni della rivoluzione francese, era stato distrutto e la cui comunità era stata dispersa. Le chiese erano chiuse e per pregare ci si doveva nascondere. Per la celebrazione della Prima Comunione fu scelta una casa di campagna. Era il tempo della mietitura: per precauzione, davan-

ti alle finestre erano stati allineati carri di fieno, che vennero scaricati durante la funzione. Le madri avevano portato, ben nascosti sotto i lunghi mantelli, il velo per le bambine e la fascia per i fanciulli. San Giovanni Maria Vianney non dimenticherà mai la grazia di quel giorno e anche dopo molti anni ne parlerà con commozione. Si sentì sempre debitore nei confronti delle due religiose che, con sprezzo del pericolo e fedeli alla loro consacrazione, lo accompagnarono a ricevere, per la prima volta, Gesù nel sacramento dell'Eucaristia.

Anche la formazione al sacerdozio mise in contatto il Vianney con la vita consacrata. Figura assolutamente fondamentale per il suo cammino fu l'Abbé Charles Balley, Canonico Regolare di Sant'Agostino, un vero confessore della fede ai tempi della rivoluzione francese. Parroco di Ecully, gli venne presentato il giovane Vianney, ormai quasi ventenne, perché gli fornisse la formazione necessaria per diventare prete. Inizialmente cercò di sottrarsi a tale compito che gli pareva eccessivo, considerata l'età del giovane e il fatto che fosse quasi analfabeta. Ma poi ebbe un'improvvisa intuizione. Fissato lo sguardo su di lui, assunse il proposito di prenderlo con sé e di sacrificarsi per lui. Lo accompagnerà così fino al sacerdozio e lo terrà per due anni come vicario parrocchiale. Va infine ricordata l'aspirazione del Santo Curato d'Ars alla vita contemplativa. Dopo due anni di presenza ad Ars emerse il suo dramma interiore: si sentiva inadeguato alla cura pastorale, ritenendo di non avere scienza e virtù sufficiente. Giudicava un atto di presunzione l'aver accettato l'incarico. Si domandava se la sua vera vocazione non fosse piuttosto la solitudine e la contemplazione. Per tutta la vita proverà, come intimo tormento, la tentazione di lasciare il gregge per avere più tempo per la preghiera e la meditazione. Sarebbe andato volentieri in una trappa o in una certosa, ma i superiori non acconsentirono a tale aspirazione. Quanto a lui, il suo tormento interiore non ne intaccò l'impegno pastorale, a cui si dedicò con tutte le forze, di giorno e anche di notte, per la vita intera. Fu un vero pastore con l'anima del contemplativo.

Sono almeno due gli inviti diretti ai consacrati che ci sembra di poter cogliere dalla testimonianza del Santo Curato d'Ars. Il primo si lega al nucleo più intimo del suo essere: la sua vita personale e il suo ministero hanno sempre avuto al centro la ricerca di una pura e semplice essenzialità. La vita consacrata non è forse una chiamata a essere testimoni dell'essenziale? Vi è, poi, un secondo invito: quello di coltivare la compagnia dei santi. Le ricchezze a cui attingere conoscendo e approfondendo la storia della santità sono immense. Possiamo usufruirne ampiamente, ma possiamo anche trascurare tale opportunità lasciandola, in certo senso, sepolta. Se la conoscenza della storia della santità è fonte di grande illuminazione e conforto, l'ignoranza di questo tesoro ci rende poveri e spesso anche miopi nel discernere il presente e nell'af-

frontare le responsabilità che ci sono affidate. È dunque fondamentale nutrirci di ciò che ci immerge nelle profondità del Vangelo, reso visibile, udibile e palpabile dai grandi testimoni che ci precedono nel cammino della Chiesa. Se la nostra compagnia diventerà sempre più quella dei santi, saremo aiutati a comprendere la volontà di Dio per ciascuno di noi e saremo dolcemente sospinti a darvi una risposta positiva e generosa. Sorretti dall'esempio del Santo Curato d'Ars, facciamo nostra in questa giornata la preghiera della liturgia: *“O Dio, che unisci in un unico volere le menti dei fedeli, concedi al tuo popolo di amare ciò che comandi, di desiderare ciò che prometti, perché tra le vicende del mondo là siano fissi i nostri cuori, dove è la vera gioia”*.

Roma, 22 novembre 2009

Solemnità di Cristo Re dell'universo

4. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

Omelia nella festa di S. Maria Goretti v. e m., patrona secondaria della Diocesi

1. Celebriamo oggi la festa di santa Maria Goretti, di “Marietta” come, con familiare tenerezza, noi l’invochiamo e per questo ci siamo raccolti in questo Santuario dove, sotto lo sguardo materno della Madonna delle Grazie, sono conservate e venerate le sue spoglie. Oltre un secolo fa questa terra fu testimone del suo sacrificio, della sua morte; oggi, però, tutta la Chiesa di Albano la venera quale Patrona, insieme coi santi Pancrazio e Senatore, che nei primi secoli di storia cristiana furono giovani e martiri come lei. Ella, invece, fece offerta a Cristo della sua vita molto tempo dopo, agli inizi di un secolo – il Novecento – che con profonda intuizione il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha indicato come il “secolo dei martiri”. Sono, infatti, oltre 12 mila le persone che in quell’arco di tempo hanno reso testimonianza alla fede cristiana e, anche a costo della propria vita, hanno opposto al male, alla cattiveria e all’ingiustizia il loro amore per il Signore Gesù, la coerenza della propria vita, la limpidezza della loro fede.

Appena sabato scorso, miei carissimi, sono stato a Fossa, uno dei tanti centri terremotati attorno a L’Aquila; mi sono recato presso una tendopoli, dove a turno lavorano da tre mesi uomini e donne della Protezione Civile delle nostre Città dei Castelli Romani e non pochi Volontari delle nostre *Caritas*. Prestano lì la loro opera di vicinanza, di sostegno e di conforto per quelle popolazioni e quelle famiglie tanto provate dal tremendo sisma che ha sconvolto la loro vita e le loro case e per il quale ancora oggi soffrono gravi disagi. Li avevo già incontrati il sabato santo e allora mi avevano invitato a tornare per celebrare la festa del loro Santo patrono. Si tratta, anche in questo caso di un martire giovane, San Cesidio Giacomantonio, un frate francescano ucciso all’età di venti-

sette anni nella Cina, dove era stato inviato come missionario. Il 4 luglio del 1900 egli fu catturato dai rivoluzionari che in odio alla fede cristiana lo percossero e poi lo incendiarono. Come ricordo quella buona popolazione mi ha donato un mucchio di terra, perché in segno di fraternità ne gettassi un po' nelle zolle della nostra Diocesi. "La nostra è terra che trema – mi hanno detto -, ma è una terra forte"!

Ho pensato allora alla nostra Marietta. Il 5 luglio di due anni dopo, alle Ferriere, anche lei sarebbe stata ferita a morte; anche Maria Goretti, però, come la terra d'Abruzzo, tremò, ma fu forte. Dalle parole dell'apostolo San Paolo abbiamo appena ascoltato che Dio ha scelto quello che per il mondo è debole. Nel prefazio dei Martiri la Chiesa ricorda che Dio rivela nei deboli la sua potenza e dona agli inermi la forza del martirio. Proprio questo lo constatiamo anche nella vita di Maria Goretti e ugualmente troviamo nella sua vicenda la verifica delle parole di Gesù: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se, invece, muore, dà molto frutto.

2. Ci pare semplice: è una legge di natura! Invece è un Vangelo difficile. Ci sono, difatti, due modi di considerare l'esistenza: uno è quello d'intenderla come qualcosa di esclusivamente proprio e, quindi, da regolare a proprio piacimento a tutti i costi e perfino contro chiunque; la vita è in questo caso come un proprietà privata, che dipende unicamente da me e della quale posso disporre a piacimento. Non è forse così che oggi da tante parti si guarda alla vita? Se ne parla come di un diritto di cui si può disporre a seconda che se ne creino le possibilità: sia che si tratti degli inizi della vita, sia che si consideri il suo termine. Parole come "aborto", "eutanasia"... fanno parte di questi diritti: non diritti *alla* vita, ma *sulla* vita.

Le parole di Gesù, al contrario, ci avvertono che aggrapparsi egoisticamente alla vita e ripiegarsi narcisisticamente su di essa è motivo di sofferenza per gli altri e di perdita per noi stessi. Spendersi per gli altri, donarsi agli altri, sacrificarsi per loro... Ecco, piuttosto, l'alternativa che ci presenta il Vangelo. Ci domandiamo: sono ancora valori per noi, questi? Analizzando la nostra società individualistica, qualcuno ha dovuto riconoscere che "la cultura sacrificale è morta" e lo ha spiegato dicendo che ormai "abbiamo smesso di riconoscere nell'obbligo di vivere per altro che per noi stessi" (G. LIPOVETSKY, *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, tr. it. 1995). Questo non significa affatto che siamo divenuti sordi alle disgrazie altrui e neppure che abbiamo smesso di far della beneficenza. Ho accennato, ad esempio, al terremoto in Abruzzo e devo attestare che c'è stata davvero una grande risposta di generosità in mezzo a noi, come una esplosione di solidarietà e di compassione per i dolori degli altri. Che cosa, però, sta avvenendo? È che questi sprazzi di

generosità sono il più delle volte esempi, come si dice, di una “morale indolore”. Vuol dire che nella nostra società post-moderna il dovere è stato edulcorato ed è divenuto anemico; che la sola idea di sacrificarsi per gli altri è fuor di luogo; che la morale non richiede più il dedicarsi ad un fine superiore e che i diritti soggettivi sono sempre al primo posto. In questo contesto anche le manifestazioni di solidarietà acquistano un tenore diverso: si sentiamo liberi da ogni rimorso quando abbiamo fatto il nostro SMS di solidarietà, quando abbiamo dato la nostra offerta, quando abbiamo mandato qualcosa da mangiare, un po’ di abiti, un po’ di medicine... Ma poi? Nulla mai che prosegua sino al dono di sé, nulla che si spinga sino al sacrificio di sé.

Ne abbiamo una riprova nel fatto che non si scorge alcun sintomo di ripensamento per una cultura edonista ormai invadente; per la ricerca di ogni dissipato divertimento – nel pubblico, purtroppo ancor più che nel privato -; per un consumismo scandaloso che nessuna aria di crisi tende ad alleggerire; per una sfacciata esibizione della ricchezza e del potere, che non si ferma dinanzi a nulla. Se è così – e in quanti casi è purtroppo così – ci domandiamo: riusciremo ancora a comprendere Gesù, che sulla Croce ha donato la sua vita per noi? Come lo giudicheremo d’ora in avanti, Gesù in Croce, se tutto è commisurato unicamente a noi stessi e non invece all’Altro e pure agli “altri”: da amare, cui donarsi e coi quali vivere? Se è così, come potremo apprezzare la verginità di Maria Goretti? Come riusciremo a entusiasmarci per la sua volontà di essere fedele a Gesù, di non peccare, di custodire e difendere la sua purezza a costo della vita? Maria Goretti, insomma, è ancora una Santa comprensibile da noi?

Sapete – penso – che per la riunione dei potenti della terra nel G8 che si terrà a L’Aquila, il Papa ha scritto nei giorni scorsi una *Lettera* per richiamare i principi di un’etica solidale e perché si ricordino della voce dell’Africa e dei Paesi meno sviluppati economicamente! Ma dove è stato tutto questo sino ad ora? Si terrà conto che, come ha scritto il Papa, “la misura dell’efficacia tecnica dei provvedimenti da adottare per uscire dalla crisi coincide con la misura della sua valenza etica”? Abbiamo fiducia di sì.

3. Desidero, prima di chiudere, aggiungere un’ultima cosa che mi lascia pensoso, nella storia di questa nostra Martire ed è che ella, in punto di morte non pensava affatto a difendere se stessa, ma a proteggere il suo uccisore. “Così vai all’inferno...”, gli ripeteva! Conosciamo pure le sue parole di perdono per lui e sappiamo quanto efficaci furono per lo stesso suo carnefice. Scaturite dalle labbra di una debole fanciulla morente, queste parole testimoniano quanto radicata sia stata in lei la vita di Gesù: ne partecipava per il suo Battesimo e in forza dell’Eucaristia, che teneramente amava e devotamente riceveva.

Aveva di Gesù un ricordo vivo: “Mi ricordai della tua misericordia, Signore... perché tu liberi quelli che sperano in te”. Queste parole del Siracide, che sono state proclamate nella prima lettura biblica, noi amiamo come risentirle dalle labbra di Maria Goretti e quasi ripetute per noi.

Sapete, infatti, che sul tema del “ricordo” delle opere di Dio ho impostato la mia ultima Lettera pastorale intitolata *Di generazione in generazione* richiamando tutti noi discepoli di Gesù ad un fedele impegno di trasmissione della fede: soprattutto verso le “nuove generazioni”, come abbiamo evidenziato nel Convegno Diocesano dello scorso mese di giugno. Ho fiducia, allora, che incoraggiati dalla testimonianza e dall’intercessione di Santa Maria Goretti, possiamo intraprendere coraggiosamente questa via.

Incontro ancora delle persone che mi dicono di avere partecipato al rito di canonizzazione di Santa Maria Goretti e poi aggiungono sempre: c’era pure la sua Mamma. Com’è importante questo. Da chi quella fanciulla apprese come si vive e come di muore da cristiani e da buoni discepoli di Gesù? Dai libri forse? La vita non s’impara dai libri, ma dalla vita. Maria Goretti imparò, dunque, a essere e a vivere da cristiana dalla sua Mamma. Avvengono ancora oggi queste cose? Avranno in nostri ragazzi e le nostre ragazze testimoni della fede, come fu per la piccola Marietta?

Penso e spero davvero di sì. Sapete, infatti, che dal 22 al 26 luglio i nostri giovani della Pastorale Giovanile vivranno di nuovo sulle nostre spiagge una bella esperienza di evangelizzazione. La chiamano “missione di spiaggia”. È bello che lo facciano dei giovani verso dei giovani. Giovani come lo fu la nostra Marietta. È confortante sapere che nella nostra Chiesa abbiamo dei giovani “missionari”, che vogliono comunicare agli altri, soprattutto ai loro coetanei, la gioia di avere incontrato Gesù. Anche per questo impegno missionario domandiamo l’intercessione della nostra Santa e su questi nostri giovani specialmente invociamo la sua protezione.

Santuario Madonna delle Grazie – Nettuno, 6 luglio 2009

Omelia ai partecipanti al XIV Convegno Nazionale dei *Cooperatori Paolini*

È bella la coincidenza d'iniziare il vostro Convegno Nazionale nel clima spirituale suggerito dall'odierna memoria di santa Monica e del figlio Agostino, di cui faremo ricordo domani. Anche la parola del Santo Vangelo, esortandoci ad un'attesa vigilante della venuta del Signore, pare voglia orientarci a imitare l'esempio di Monica che, vedendo ormai concluso il suo desiderio materno, si sente pronta all'incontro definitivo col Signore. “Una sola cosa mi faceva desiderare di restare quaggiù – confida al figlio, in quella che è chiamata la “contemplazione di Ostia”: il vederti cristianamente cattolico prima di morire. Ora che ti vedo servire il Signore, cosa ci faccio qui?”. Si tratta della stupenda pagina delle “Confessioni” (IX, 10 – 11), dove Agostino descrive la morte della madre. Di quei giorni egli ricorda dinanzi a Dio: *quaerebamus inter nos apud praesentem veritatem quod tu es!* “Cercavamo fra noi, alla presenza della verità che tu sei” (IX, 10, 23).

In queste parole, carissimi fratelli, possiamo già trovare alcuni di quei temi, che il papa Benedetto XVI ha sottolineato nel suo Messaggio per la 43° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali e che sono pure oggetto del vostro studio in questi giorni di Convegno. “La vita – ha scritto ad esempio il Papa – non è un semplice succedersi di fatti e di esperienze: è piuttosto *ricerca del vero, del bene e del bello*. Proprio per tale fine compiamo le nostre scelte, esercitiamo la nostra libertà e in questo, cioè nella verità, nel bene e nel bello, troviamo felicità e gioia”. Non è difficile riconoscere in queste espressioni anche un'ispirazione agostiniana. Ancora Benedetto XVI, nell'Omelia fatta a Pavia il 22 aprile 2007, descrisse la vita di Sant'Agostino come “un'unica grande conversione nella ricerca del Volto di Cristo e poi nel camminare insieme con Lui”. Anche questo può riguardarvi, giacché durante tutto il Convegno è allestita una mostra sul “volto di Cristo” e il “volto di Paolo”, anch'egli grande cercatore di Dio.

L'uomo è colmo di aspirazioni e di desideri. Alcuni fondamentali sono ricordati dal Papa nel suo Messaggio. Pensiamo, ad esempio, al desiderio di comunicazione e di amicizia, ossia al desiderio delle persone di entrare in rapporto le une con le altre. Benedetto XVI lo ripete in forme molteplici: egli parla di bisogno di vicinanza, di desiderio di connessione, d'istinto di comunicazione. È un mondo di valori, che esige onestà, rispetto, simpatia, stabilità... ed è deturpato e offeso quando il primato dell'occasionalità subentra al bisogno

di una progettualità di ampio respiro, il consumo si sostituisce alla contemplazione, la novità è contrabbandata come bellezza e l'esperienza soggettiva come istanza di verità. Anche il desiderio e il bisogno di comunicazione sono messi a rischio, quando "il desiderio di connessione virtuale diventa ossessivo... la conseguenza è che la persona si isola, interrompendo la reale interazione sociale. Ciò finisce per disturbare anche i modelli di riposo, di silenzio e di riflessione necessari per un sano sviluppo umano".

Desidero richiamare il quadro teologico e pastorale entro cui il Papa colloca il suo "Messaggio". Credo che in esso si possano ravvisare quattro momenti specifici, dei quali il primo è il *momento teologico*.

Il Dio cui il Papa rimanda, difatti, è quello della Divina Rivelazione. Ricorderete di sicuro le incisive parole della costituzione *Dei Verbum* del Vaticano II: "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà... Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" (n. 2). Non è proprio questo il "Dio della comunicazione e della comunione", di cui ha scritto il Papa nel suo Messaggio? Non è questo, precisamente, il Dio, che vuol fare dell'intera umanità un'unica famiglia?

Questo concetto di vocazione fa da tramite per il secondo momento, che è quello *antropologico*. La chiamata di Dio è talmente radicale da essere impressa nella nostra natura di esseri creati a immagine e somiglianza di Dio; è talmente efficace da donarci una partecipazione al comunicativo e unificante amore di Dio; è, da ultimo, talmente dinamica, da imprimere nella nostra storica esistenza la propensione fondamentale e costante ad andare oltre noi stessi per entrare in rapporto con gli altri.

"Amare è ciò per cui siamo stati progettati dal Creatore", ha scritto sinteticamente il Papa. Giacché, poi, viviamo, come ricordavo all'inizio, in un clima agostiniano, come non ripensare a quelle celebri parole che si trovano all'inizio delle "Confessioni" ed esprimono un'esperienza talmente universale, da essere ripetute e riferite anche da chi, magari, quel libro agostiniano non lo ha mai letto: *Fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (I, 1, 1). Qui Agostino svela la costituzione intima dell'uomo, nella cui natura sono iscritti l'orientamento e la tensione verso Dio. Non è un qualcosa di superficiale o di sopprimibile, ma è una realtà profonda ed essenziale, che tocca la struttura metafisica della natura umana. Amare è ciò per cui siamo stati progettati dal Creatore, ha scritto il Papa. Agostino diceva che "ogni essere capace di amare, ama, lo sappia o non lo sappia, Dio" (*Solil.* I, 1, 2).

Ai momenti teologico e antropologico segue quello *etico*, poiché al centro

dell'insegnamento morale di Gesù c'è l'*amore vero*. Il Papa richiama il precetto: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza" e "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (cfr Mc 12,30-31). In tale contesto egli tratta della cultura del *rispetto*, del *dialogo* e dell'*amicizia*. Del *rispetto* perché sono in gioco la dignità e il valore della persona umana; del *dialogo* perché coinvolge persone di differenti paesi, culture e religioni e perché, in quanto autentico *dia-logo* e per realizzare la promozione dello sviluppo nella comprensione e nella tolleranza dev'essere *radicato in una ricerca sincera e reciproca della verità*. C'è, infine, l'*amicizia*, che – come ricorda il Papa – "è una delle più nobili conquiste della cultura umana" perché nelle nostre amicizie e attraverso di esse cresciamo e ci sviluppiamo come esseri umani.

Non c'è chi non veda in queste sottolineature l'esigenza che tutto si compia *in veritate* ed è – questa – un'esigenza più volte richiamata da Benedetto XVI. C'è, inoltre, da richiamare la pertinenza di quanto si legge in questa parte del Messaggio con alcune speciali congiunture della nostra attuale fase storica, che con tanta sofferenza cerca di aprirsi all'interculturalità, a quella vera "globalità" che ha il nome di "cattolicità".

C'è da ultimo, il momento *missionario*, che coincide con l'appello rivolto specialmente ai giovani di evangelizzare il "continente digitale". Qui si mettono in luce tutte le possibilità della fede, che è capace di dare risposta agli aneliti del cuore umano verso un mondo in cui regni l'amore e dove i doni siano condivisi, l'unità sia edificata, la libertà trovi il proprio significato nella verità e l'identità di ciascuno sia realizzata in una comunione rispettosa. Auguro sinceramente che i vostri lavori risultino di vero aiuto per tutto questo.

Ariccia - Casa Divin Maestro, 27 agosto 2009

Omelia nella Trasfigurazione del Signore

1. Come i grandi misteri del Natale e della Pasqua, anche la Trasfigurazione del Signore è mistero di luce. *Adest dies celebris! Quo lux luxit tenebris*, canta un Inno medievale (*Sequentiae Ineditae des Mittelalters*, II, ed. G. M. Dreyes, Leipzig 1890, 21): “Ecco il giorno magnifico in cui la luce brillò fra le tenebre”. È Gesù, questa luce. In Lui, il Figlio di Dio che si è fatto uomo nel grembo della Vergine, si è come concentrata la luminosità divina. La “luce inaccessibile” nella quale abita il Padre (cf. *1Tim* 6,16) diventa accessibile agli uomini nel mistero dell’Incarnazione. Quando è nato Gesù, infatti, “è venuta nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo” (*Gv* 1,9).

Il mistero della Trasfigurazione è contenuto in questo raggio di luce e oggi noi, durante questa celebrazione liturgica, desideriamo goderne come i tre Apostoli. Diciamo, dunque, al Signore: “È bello per noi stare qui” (*Mc* 9,5). Ogni celebrazione della Liturgia, infatti, è un momento privilegiato dell’agire di Dio, che ci viene incontro e si fa vicino a noi per attirarci a Sé e per salvarci; in ogni celebrazione della Liturgia la Chiesa, con un’eco molteplice, risponde all’annuncio del Vangelo: “La luce è venuta nel mondo” (*Gv* 3,19).

Anche oggi la Chiesa acclama al Signore *lux de lumine*, “luce da luce” e domanda che dallo splendore della sua gloria siamo tutti interiormente rinnovati (cf. *Super Oblata*). La liturgia orientale, a sua volta, nel “Mattutino” di questo giorno loda così: “Luce immutabile della luce del Padre non generato, o Verbo, nella tua luce brillante oggi sul Tabor abbiamo visto la luce del Padre e la luce dello Spirito, che illumina ogni creatura” (*Exapostilario*).

2. Meditando sul mistero della Trasfigurazione, noi possiamo muoverci in più direzioni, tutte indicateci dal Prefazio di questa festa. Una ci conduce a considerare la gloria di Gesù che si rivela agli Apostoli: “Dinanzi ai testimoni da lui prescelti, egli rivelò la sua gloria”. Quale gloria? Non si tratta di un bagliore materiale, per quanto l’evangelista, come abbiamo ascoltato, accumulando i superlativi si diffonda nel darci dei paragoni: gli abiti di Gesù appaiono splendenti, di un candore che umanamente è impossibile realizzare (cf. *Mc* 9,3). In realtà dobbiamo entrare nella dimensione della fede, perché, come leggiamo all’inizio del Quarto Vangelo, si tratta della “gloria di Figlio unico che viene dal Padre” (*Gv* 1,14; cf. *2Pt* 1,17). Come l’evangelista san Giovanni – che fu uno dei testimoni della Trasfigurazione – anche noi, dunque, professiamo che Gesù è il Figlio di Dio.

C’è poi una seconda direzione e questa ci riguarda in prima persona, perché Gesù “nella sua umanità, in tutto simile alla nostra, fece risplendere una

luce incomparabile” (*Prefazio*). Nel mistero della sua Trasfigurazione Gesù compie l’annuncio della nostra trasformazione. Anzi, non solo della nostra: nella sua Trasfigurazione Gesù volle pure “anticipare... la meravigliosa sorte della Chiesa, suo mistico corpo”. Come, dunque, sono colmi di speranza questa festa e il Mistero che essa celebra! La Trasfigurazione, infatti, ci rivela il senso intimo del cristianesimo, che è essenzialmente la rivelazione del nuovo, del creativo, della risurrezione nella vita eterna e nella gloria, come scrive l’apostolo Paolo: “La nostra cittadinanza... è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose” (*Fil 3, 20-21*).

Si apre, così, una terza direzione poiché la Trasfigurazione ci permette di scorgere, nella luce di Cristo risorto, quali saranno gli uomini glorificati e il mondo trasformato; e non solo quali saranno alla fine dei tempi, ma addirittura quali possono essere già da oggi come un rapido anticipo della gloria futura, se ascolteranno la Parola del Figlio prediletto. Quando, cioè, sono uomini nuovi, perché questo ci ha promesso Gesù: “Quando il tuo occhio è semplice, anche tutto il tuo corpo è luminoso... Se dunque il tuo corpo è tutto luminoso, senza avere alcuna parte nelle tenebre, sarà tutto nella luce, come quando la lampada ti illumina con il suo fulgore” (*Lc 11,34-36*).

3. In questa luce del Tabor amiamo oggi considerare pure la venerata e cara figura del Servo di Dio Paolo VI, di cui ricordiamo l’anniversario della morte, avvenuta trentun’anni or sono nel Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo. Il papa Benedetto XVI, citando domenica scorsa questa ricorrenza, ha detto di lui: “La sua vita, così profondamente sacerdotale e ricca di tanta umanità, rimane nella Chiesa un dono di cui ringraziare Dio”. È quanto anche noi vogliamo fare durante la celebrazione di questa Santa Messa, alla quale partecipano persone che lo hanno conosciuto molto da vicino e che gli hanno voluto bene. Questa sera, in questa medesima Parrocchia Pontificia, si farà una commemorazione di Paolo VI. Basterà, dunque, dire pochissime cose.

Come scrisse J. Guittou, “la data della sua morte corrisponde al mistero del suo essere. Che cosa aveva tentato, infatti, se non di trasfigurare?”. Nel disegno di Dio, effettivamente, quelle che a noi paiono semplici coincidenze, sono degli appuntamenti. In verità, chi entra in una comunione sempre più intima con Cristo, non può rimanere fuori dalla sua luce. È il mistero di grazia, che si realizza in chiunque si lascia trasformare da Cristo. È quanto si è realizzato nel Servo di Dio Paolo VI.

Credo si possa leggere anche in questo senso ciò che ha testimoniato Benedetto XVI nella sua ultima lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale nel-

la carità e nella verità. Sappiamo che con essa egli ha voluto ricollegarsi alla *Populorum Progressio* (1967) e collocarsi nel percorso tracciato da quella enciclica con la quale – scrive il Papa – Paolo VI “ha illuminato il grande tema dello sviluppo dei popoli con lo splendore della verità e con la luce soave della carità di Cristo” (*Caritas in Veritate*, n. 8). Poco più avanti, accennando pure all'altra enciclica *Humanae Vitae* (1968) e poi all'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* (1975), Benedetto XVI aggiunge che “mosso dal desiderio di rendere l'amore di Cristo pienamente visibile all'uomo contemporaneo, Paolo VI affrontò con fermezza importanti questioni etiche, senza cedere alle debolezze culturali del suo tempo” (*Ibid.*, n. 13).

In un intervento pubblicato su *L'Osservatore Romano* di ieri, ho letto questa testimonianza su Papa Montini: “L'immagine del Signore trasfigurato ha dato energia al cuore della sua spiritualità e della sua speranza per la Chiesa e l'umanità”. Se questo è vero – e noi tutti abbiamo dinanzi a Dio la ferma convinzione che lo è – allora diremo che si è realizzato per Paolo VI ciò che diceva S. Gregorio Palamas, uno dei teologi più significativi dell'Ortodossia: “colui che partecipa all'energia divina... diviene egli stesso, in qualche modo, luce; è unito alla luce e con la luce vede con piena coscienza ciò che resta nascosto a coloro che non hanno la grazia...” (*Omelia sulla Presentazione della Santa Vergine al tempio*). Il Signore conceda anche a noi di entrare e di vivere in questa medesima luce.

*Castel Gandolfo, 6 agosto 2009 - Trasfigurazione del Signore
XXXI anniversario della morte del Servo di Dio Paolo VI*

Omelia nell'anniversario della Dedicazione della Cattedrale

1. Torna la celebrazione annuale della Dedicazione della nostra Cattedrale. La celebriamo con solennità. Ne sono un segno i ceri accesi sui pilastri dell'edificio sacro: sono dodici, come lo erano gli Apostoli per dirci che loro sono le colonne della Chiesa. Anche la presenza del venerabile Capitolo Cattedrale, che prima della Santa Messa ha celebrato i secondi Vespri della festa, ci dice che oggi è un giorno solenne.

Questo edificio sacro è qualificato fra tutti gli altri della Diocesi per essere il custode della Cattedra Episcopale. Proprio per questo esso è segno speciale del mistero della Chiesa particolare che il Vescovo, con l'aiuto del suo presbiterio, riunisce e convoca nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia (cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus*, 11). La chiesa Cattedrale è davvero luogo privilegiato per il mostrarsi della Chiesa; spazio veramente singolare in cui i fedeli possono come esclamare: *Ho veduto la Chiesa*, ossia ho veduto, come in uno specchio, la mia stessa realtà di "pietra viva" insieme con tante e tante altre costruita "come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo" (1 Pt 4, 5). Sì, qui è possibile come "vedere" la Chiesa, percepirla e goderne l'intima natura di popolo convocato e salvato da Dio.

2. Fratelli e sorelle! Uno dei Prefazi domenicali del Messale Romano in lingua italiana ci fa pregare così: "Oggi la tua famiglia, riunita nell'ascolto della parola e nella comunione dell'unico pane spezzato fa la memoria del Signore risorto" (*Prefazio delle Domeniche del t.o. X*). Questo noi lo stiamo vivendo, perché oggi è Domenica, oggi è il giorno del Signore, oggi è il giorno che ci dona l'identità cristiana. *Sine dominico non possumus*, "senza il Signore e senza il "suo" giorno – senza Domenica – non potremmo vivere", dichiararono con coraggio i martiri di Abitene, rispondendo al tiranno che voleva farli desistere dalla partecipazione all'Eucaristia domenicale.

La Domenica dona qualità al nostro tempo. Con essa "l'incontro col Signore si iscrive nel tempo attraverso un giorno preciso. E in questo modo si iscrive nella nostra esistenza concreta, corporea e comunitaria, che è temporalità. Dà al nostro tempo, e quindi alla nostra vita nel suo insieme, un centro, un ordine interiore" (BENEDETTO XVI, *Omelia* nel Duomo di Santo Stefano a Vienna – 9 settembre 2007).

Il Signore, però, non ci ha fatto il dono soltanto del tempo. L'anniversario

della dedizione della nostra Cattedrale – come di tutte le altre chiese, del resto – ci avverte che egli, insieme col tempo, ci ha donato pure uno spazio dove possiamo incontrarlo. Con Dio, certo, possiamo essere in rapporto dappertutto se, come abbiamo ascoltato dal Vangelo, è già arrivata l'ora in cui il Padre è adorato “in spirito e verità”. In ogni giorno e in ogni ora, quindi e non solo di Domenica noi possiamo e dobbiamo operare secondo la volontà di Dio. Come, però, ci è dato un anno liturgico e ci sono offerte Domeniche e Feste per celebrare il mistero salvifico della Pasqua del Signore, così ci sono dati pure spazi e luoghi che ci aiutano a vivere il mistero del nostro essere “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato” perché gli sia testimone nel mondo (cf. *1 Pt* 2, 9).

Nello spazio del tempio, noi siamo aiutati a vivere il nostro essere Chiesa. Le mura, che materialmente sono come un confine che c'impedisce di disperderci e allontanarci, c'incoraggiano a stare vicini gli uni accanto agli altri; il tetto, che coprendoci ci ripara dalle intemperie esterne, quasi ci mostra come noi pure dobbiamo coprire gli ignudi, accogliere gli esuli e ospitare i profughi. San Giovanni Crisostomo, considerando gli ornamenti delle chiese e degli altari, diceva: “Non intendo certo proibirvi di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi e prima di questi, l'elemosina... Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero?” (cf. *Omellie sul Vangelo di Matteo* 50, 3-4). Vedete come quel santo Vescovo esortava a tradurre in carità il mistero del Tempio? Non diversamente diceva sant'Agostino, il quale osservava che mediante la fede gli uomini sono come legni e pietre presi dai boschi e dai monti per la costruzione; mediante il battesimo, poi, la catechesi e la predicazione sono come affinati, squadri e levigati; risultano, però, casa del Signore solo quando sono compaginati dalla carità. Quando i credenti sono reciprocamente connessi secondo un determinato ordine, mutuamente e strettamente giustapposti e coesi, quando sono uniti insieme dalla carità, allora diventano davvero casa di Dio che non teme di crollare (cf. *Serm.*, 336)

Ecco, dunque, miei carissimi fratelli e sorelle, ciò che quest'anno ho desiderato sottolineare, alla luce della coincidenza dell'anniversario della Dedizione della nostra Cattedrale con la Domenica. I segni liturgici del tempo e dello spazio ci aiutino a entrare sempre di più nella nostra partecipazione alla vita di Cristo e della Chiesa.

3. Poiché, poi, abbiamo da poco iniziato un “anno sacerdotale” desidero ricordare ancora che tra le celebrazioni liturgiche che sono particolarmente destinate ad essere celebrate nella Cattedrale ci sono pure le Ordinazioni sacerdotali. La Cattedrale è il luogo più significativo e adeguato per una Sacra

Ordinazione. Non si esclude, certo, che le Ordinazioni per alcune particolari ragioni si possano compiere in un'altra chiesa, o luogo. L'Ordinazione nella Cattedrale, tuttavia, aiuta a spiegare che nessuno è ordinato per una comunità particolare, ma sempre e solo per la Chiesa. Non solo il Vescovo, ma neppure i Presbiteri e i Diaconi sono legati a questa, o a quest'altra parrocchia, a una associazione ecclesiale o a un gruppo...; lo sono sempre e solo alla Chiesa, che è presente e operante nella Chiesa particolare, ossia la Diocesi.

Tra i primi posti nel cuore di un Vescovo e – ne sono certo – anche nel cuore di voi carissimi sacerdoti e fedeli, c'è il desiderio di celebrare presto altre Ordinazioni Sacerdotali. La speranza si accresce specialmente quando si vede che il numero – e grazie a Dio anche la “qualità” – dei nostri giovani seminaristi va, per quanto lentamente, crescendo. È un segno concreto che il Padre celeste continua a seminare ancora oggi germi di vocazione nella sua Chiesa.

Mentre ne ringraziamo il Signore, continuiamo a chiedergli il dono di buone e sante vocazioni. Continuiamo a pregare per la santificazione dei nostri sacerdoti, perché si lasciano guidare dal Signore e d egli li guidi, li conforti e li sostenga. Preghiamo perché i nostri Seminaristi siano perseveranti e, come Gesù, crescano in età, sapienza e grazia.

Rivolgiamo a Dio la preghiera del re Salomone nel giorno della solenne dedicazione del Tempio di Gerusalemme: “Ascolta la preghiera che il tuo servo innalza in questo luogo. Ascolta la supplica del tuo servo e del tuo popolo Israele, quando pregheranno in questo luogo. Ascoltali nel luogo della tua dimora, in cielo; ascolta e perdona” (1 Re 8, 29b-30).

Basilica Cattedrale di Albano, 30 agosto 2009

Omelia nella Giornata sacerdotale per l'inizio del nuovo Anno Pastorale

La “giornata sacerdotale”, che viviamo per dare inizio ufficiale ad un nuovo anno pastorale, ha il suo momento più alto nella concelebrazione di questa Santa Messa. Per noi sacerdoti l'Eucaristia è addirittura un luogo nativo. “Nell'Ultima Cena *siamo nati come sacerdoti*”, scriveva Giovanni Paolo II nella *Lettera* per il Giovedì Santo 2004. Proseguiva così: “Siamo nati dall'Eucaristia. Quanto affermiamo della Chiesa intera, che cioè «*de Eucharistia vivit*»... possiamo ben dirlo del Sacerdozio ministeriale: esso trae origine, vive, opera e porta frutto «*de Eucharistia*»”.

Il Card. A. Vanhoye, che torno a ringraziare anche a nome di tutti noi, ci ha commentato i passi della Lettera agli Ebrei dove si tratta di Gesù, Sommo Sacerdote misericordioso e degno di fede. Egli ha esordito richiamando la dottrina cattolica e cioè che, in virtù del sacramento dell'ordine, tutti noi, ad immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cfr. *Eb* 5,1-10; 7,24; 9,11-28), siamo consacrati per predicare il Vangelo, per essere i pastori fedeli e per celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento (cf. *Lumen Gentium*, n. 28). Sulla predicazione del Vangelo, allora, vorrei soffermarmi in particolare, anche perché oggi noi celebriamo la memoria di San Girolamo, che il Messale Romano ci presenta come sacerdote e dottore della Chiesa.

Egli, effettivamente, accettò di essere ordinato presbitero dal vescovo di Antiochia Paolino a condizione, però, di conservare la propria indipendenza come monaco (cf. *Contra Joannem Hierosolymitanum*, 41: *PL* 23, 392). Sotto questo punto di vista, a dire il vero, in una “giornata sacerdotale” come quella che viviamo non mi sentirei di proporvelo come modello da seguire! Erano altri tempi, in verità, e in qualche modo si insistette un po' su di lui, perché alla fine si lasciasse ordinare. Onoriamolo piuttosto specialmente come Dottore della Chiesa, perché non soltanto egli amò il testo biblico, di cui curò la traduzione dall'ebraico-greco al latino nella famosissima *Biblia vulgata*, ma pure perché seppe instillare nei suoi discepoli il dovere della massima cura e della più grande devozione verso la Sacra Scrittura (cf. G. I. GARGANO, *Il sapore dei Padri della Chiesa nell'esegesi biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo [Mi] 2009, p. 229).

Questa medesima lezione vogliamo apprenderla anche noi e non soltanto da San Girolamo, bensì direttamente dalla Parola di Dio, che oggi insieme abbiamo ascoltato: le sacre Scritture c'istruiscono “per la salvezza, che si ottiene me-

dianche la fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (2Tm 3, 15-16). Apprendiamo da qui come la Scrittura c'istruisca non soltanto in ordine alla salvezza, ma pure in rapporto all'edificazione della Comunità, a cominciare dalla *didaskalia*. Si tratta, per noi, di sapere che il nostro insegnamento della dottrina cristiana deve essere nutrito dalla conoscenza della Sacra Scrittura.

Scegliendo per la memoria odierna la pagina del Vangelo (cf. Mt 13, 47-52), in cui si parla dello "scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli", la Liturgia c'incoraggia a considerare il sacerdote Girolamo (e noi sacerdoti) anche in questa luce. Ciò è illustrato, fra l'altro, dalla breve parabola della pesca, dove è descritta una particolare tecnica per la cattura dei pesci, che noi chiameremmo la tecnica della rete a strascico. In un primo momento la rete raccoglie "ogni genere di pesci", fino a "quando è piena". Solo in un secondo momento – quando si sarà giunti sulla riva – ci sarà la separazione dei pesci buoni dai cattivi. Questo compito sarà, alla fine dei tempi, affidato agli angeli. A chi, invece, è chiamato a pescare nel tempo presente – e noi, come Simone e Andrea, siamo inviati per essere "pescatori di uomini" (Mc 1, 17) – spetta il compito di raccogliere "ogni genere di pesci".

È doveroso, allora, domandarci: che tipo di comunità noi vogliamo radunare? Intendiamo radunare una "setta" di adepti, che ci stiano attorno il più possibile e ci gratifichino con la loro adesione? Oppure siamo disponibili a raccogliere una comunità fatta anche di peccatori, da condurre tutti insieme verso la "riva", che è il Signore Gesù? In quale campo noi vogliamo lavorare? Quello in cui cresce solo l'erba piantata da noi? Oppure siamo disposti ad essere operai anche in quel campo dove cresce pure l'erba seminata da qualcun altro, perfino dal diavolo? Preferiamo essere operai nell'orticello che ci siamo recintato, oppure nella vasta vigna del Signore?

Siamo uomini, non gli angeli dell'Apocalisse! Lasciamo, dunque, agli Angeli – come abbiamo ascoltato dal Vangelo – il compito di separare i cattivi dai buoni. Quanto a noi, facciamo crescere la comunità alla maniera dello "scriba divenuto discepolo del regno", il quale "estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche". *Nova et vetera*.

Per San Girolamo, che opportunamente rimanda al testo del *Cant* 7,14 dove la sposa promette all'amato "ogni specie di frutti squisiti, *freschi e secchi*", si tratta di applicare un particolare metodo esegetico: occorre radicare la novità cristiana nella storia ebraica e fare fiorire questa nella novità di Cristo (cf. *Comment. in Zachariam. Prologus: PL* 25, 1415; *Comment. in Mt* 13, 52: *PL* 26, 95). Può, a ben vedere, trattarsi pure di un metodo di attualizzazione della

Parola di Dio: “antica”, perché pronunciata in Cristo una volta per tutte; però sempre nuova sulle labbra dell’evangelizzatore. Pensiamo all’Omelia. Ricordiamo in proposito quello che, nell’incontro del 31 agosto 2006, disse il papa Benedetto XVI. Egli ci confidò il suo sforzo “di preparare delle omelie che attualizzino la Parola di Dio: o meglio – dato che la Parola ha un’attualità in sé – per far vedere, sentire alla gente questa attualità”.

Come, però, annunceremo la Parola di Dio, se non ci saremo prima fatti suoi ascoltatori? È di San Girolamo l’espressione *ignoratio Scripturarum, ignoratio Christi est*. Così come già si trova nel prologo al Commento di Isaia (cf. PL 24, 17) ed è frase ormai notissima, specialmente dopo che il Vaticano II la riprese nella costituzione *Dei Verbum*, quando soprattutto i sacerdoti sono esortati a conservare “un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi «un vano predicatore della parola di Dio all’esterno colui che non l’ascolta dentro di sé»” (n. 25).

L’ignoranza della Scrittura è davvero ignoranza di Cristo. Al contrario, sfogliare le pagine del testo sacro e applicarsi alla *lectio divina* è – direbbe San Girolamo – come un bussare alla porta di Cristo. Esortava, infatti: “Bussiamo, allora, alla porta di Cristo; quando saremo entrati ci saranno dischiusi i tesori di Cristo (*ut cum intraverimus, aperiantur nobis thesauri absconditi et tenebrosi in Christo Jesu, in quo est omnis scientia*)” (In Mt 7, 7: PL 26, 47).

Se è vero, però, che la conoscenza della Scrittura c’introduce nella conoscenza di Cristo, sarà vero anche il contrario e cioè che la conoscenza di Cristo ci permette di comprendere davvero le Scritture. Senza la vita in Cristo, senza lo Spirito di Cristo che abita in noi la Bibbia rimane un testo letterario; formidabile e bello quanto si vuole, ma solo un testo di letteratura, oppure una fonte per la storia, per l’archeologia, per molte espressioni artistiche, per la sapienza religiosa...

Permettetemi di citare un altro passaggio di San Girolamo, questa volta dal suo Commento alla Lettera ai Galati, dove si legge: “Non possiede il Vangelo di Dio chi non possiede lo Spirito Santo, senza del quale in Vangelo che si insegna diventa un puro messaggio umano”. Egli avvertiva pure che quando si leggono le Scritture non si deve rimanere in superficie, ma bisogna succhiarne il midollo e prenderne la sostanza. Aggiungeva, in una stupenda prospettiva trinitaria, che la Scrittura “non può essere letta prescindendo da Cristo, non può essere proclamata senza il Padre e non può essere predicata senza lo Spirito Santo (*Tunc Scriptura utilis est audientibus, cum absque Christo non discitur, cum absque Patre non profertur, cum sine Spiritu non eam insinuat ille qui praedicat*)” (In Gal 1, 11-12: PL 26, 322).

San Girolamo ci indica qui tre tappe: la lettura, la proclamazione e la predicazione della Parola di Dio. Forse si potrebbe parafrasare così: si deve leggere la Scrittura cercandovi sempre Cristo; la si deve proclamare nell'atteggiamento filiale di chi contemporaneamente è il primo ad ascoltare ciò che proclama; la si deve predicare nella forza dello Spirito. Non è molto diverso dal mandato ricevuto da noi tutti già nell'Ordinazione diaconale: "Ricevi il Vangelo di Cristo, del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni" (dal *Pontificale Romano*).

Per noi sacerdoti ministri della Parola, sarà di enorme utilità risentire pure quel che l'arcivescovo G. B. Montini diceva al clero milanese in un discorso del 25 ottobre 1957. Dopo avere invitato i suoi sacerdoti come a stilizzare – nella linea dell'*agnoscite quod agitis, imitamini quod tractatis* – la vita sul proprio ministero, aggiungeva: "Per predicare bene bisogna amare moltissimo la Parola del Signore: occorre un entusiasmo, un rapimento, un assorbimento nella Verità divina, che il Signore comunica specialmente nella meditazione del Vangelo, della Sacra Scrittura e della Dottrina della Chiesa. Un grande amore ci fa capaci di parlare, anche se balbettiamo, anche se non abbiamo a nostra disposizione le risorse dell'arte poetica e dell'eloquenza sublime: perché possediamo la Verità" (G. B. MONTINI, *Discorsi e Scritti milanesi (1954-1957)*. I (1954-1957), Istituto Paolo VI, Brescia 1997, p. 1718).

Queste parole conserviamole come un bel commento sia alla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, sia al testo di San Girolamo che ho appena citato. Si tratta, in definitiva, di essere consapevoli che l'annunziatore è anzitutto "affidato" alla Parola, che deve proclamare (cf. *At* 20, 32).

Casa Divin Maestro – Ariccia, 30 settembre 2009

Omelia nella Messa di suffragio per tutti i Vescovi, Presbiteri e Diaconi defunti

Ambedue le letture bibliche che questa sera ci hanno trasmesso la Parola di Dio, hanno una prospettiva escatologica. È l'orizzonte che la Chiesa ci dischiude in questi ultimi giorni dell'anno liturgico, disponendoci a contemplare, la prossima Domenica, la gloria di Gesù Cristo Re dell'universo e poi ad entrare nella prima fase del tempo dell'Avvento. Prospettiva escatologica vuol dire vivere nell'attesa, come di chi guarda in avanti, senza le impazienze inutili di chi s'immagina "che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro", come rimprovera il Signore prima di narrare la sua parabola (cf *Lc* 19, 11-28). Dobbiamo, piuttosto, attendere la venuta del Signore con fiducia grande. In questa sorta di apertura di credito verso la promessa di Dio, ciascuno di noi trova lo spazio utile per l'esercizio della propria libertà. Una libertà che il Signore ci offre, perché mostriamo a noi stessi e agli altri che gli siamo fedeli, che non vogliamo sprecare i suoi doni e che, anzi, sappiamo farli fruttificare. Per disporsi al giudizio di Dio, infatti, non basta conservare i suoi doni; occorre impegnarli. Gesù non vuole che i suoi discepoli siano di quelli che una volta assicuratosi uno stipendio, se ne stanno senza fare nulla, oziosi. Egli vuole, piuttosto, che impegniamo i suoi doni e che ci impegniamo in essi. Per questo, anzi, Gesù ci vuole addirittura inventivi, ricchi di fantasia, perfino capaci di arrischiare qualcosa. Abbiamo, infatti, ascoltato: "Si presentò il primo e disse: «Signore, la tua moneta d'oro ne ha fruttate dieci». Gli disse: «Bene, servo buono! Poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città»".

L'ascolto della prima lettura (*2 Mac* 7, 1.20-31) ci ha riportato ad un momento cruciale della storia giudaica che l'agiografo ci ha narrato con molto pathos e viso senso del dramma. Antioco ha ordinato l'adozione dell'ellenismo e l'instaurazione nel Tempio di un culto sincretistico. Ieri, la prima lettura del Lezionario ci ha presentato l'esempio di Eleazaro, uomo già anziano, il quale accetta la morte pur di non cadere nella simulazione ed essere un pessimo modello per le giovani generazioni. Proseguendo in quella lettura, il testo sacro ci ha fatto oggi vedere che non solo gli uomini, ma pure le donne e i bambini sono pronti a morire per osservare la Legge di Dio. Si delinea così una teologia del martirio, che avrà i suoi influssi anche sulla concezione cristiana e si profila pure una fede nella risurrezione dei morti, che sarà come una nuova creazione. "Il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provve-

duto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi”, dice la madre ai suoi sette figli. È un’esortazione che la donna fa “nella lingua dei padri”; è, quindi, una sorta di insegnamento sacro, è una catechesi, una trasmissione della fede di generazione in generazione. È bello vedere questa madre, che davanti ai suoi figli mostra piena consapevolezza del mistero della sua maternità e dice: “Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi”. Ella sa bene che la sua maternità è un dono che Dio ha fatto tramite lei ai suoi figli; ella è madre e vuole che i suoi figli non perdano la vita; ella è donna di fede e vuole che anche i suoi figli vivano di fede e per la fede. Quando poi ella incoraggia il suo figlio più giovane, che proprio per la sua tenera età è il più esposto alla suggestione e alle blandizie di Antioco, gli prospetta il giorno della risurrezione come “giorno della misericordia”. *In illa miseratione*, traduce la Vulgata. È il *dies illa* della nota sequenza del *dies irae*. Per chi rimane fedele al Signore, però, non è giorno tremendo, ma giorno di misericordia.

Carissimi fratelli e sorelle! La Santa Messa che stiamo celebrando e, come sempre, annuncio della morte del Signore, proclamazione della sua risurrezione e attesa della sua venuta. La Parola che questa sera il Signore ci ha rivolto è, allora, davvero opportuna perché viviamo in Spirito e verità questo momento di grazia. Questa sera, per l’annuale iniziativa del nostro Venerabile Capitolo Cattedrale, la nostra Messa è pure in suffragio dei Vescovi, Presbiteri e Diacono che nel passato hanno amato e servito questa nostra Chiesa di Albano e che in tale loro ministero si sono mostrati servi buoni, servi fedeli. Ora che sono passati da questo mondo, li affidiamo nuovamente all’amore del Padre. Anche se non li nominiamo uno ad uno, sono nel cuore di tutti noi che gli siamo subentrati nel sacerdozio e nel ministero. Mentre chiediamo al Signore che li accolga *in sua miseratione*, gli domandiamo pure che tutti ci sostenga nella fedeltà e tutti ci aiuti ad essere pure intraprendenti e coraggiosi, con la fantasia della carità nella causa del Vangelo e nell’esercizio del nostro ministero.

Basilica Cattedrale di Albano, 18 novembre 2009

Omelia per l'apertura Diocesana dell'Anno Giubilare Vincenziano

Celebriamo la Santa Messa nel giorno di una bella memoria mariana: della Beata Vergine Maria della Medaglia miracolosa. La memoria liturgica – approvata dal papa Leone XIII il 23 luglio 1894 – è legata alle famiglie vincenziane della “Congregazione della Missione” e della “Compagnia delle Figlie della Carità”, di cui fu cofondatrice Santa Luisa de Marillac. Per la sua notorietà, però, la “medaglia miracolosa” va ben oltre i confini di questi due istituti di vita consacrata e coincide quasi con l'amore e la devozione alla Vergine Immacolata, verso cui incoraggia l'invocazione: *O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a Voi*. Oggi, dunque, ricordiamo l'apparizione della Vergine a Santa Caterina Labouré, avvenuta il 27 novembre 1830 a Parigi, nella cappella della Casa Madre delle Figlie della Carità. Quando Pio XII procedette alla sua canonizzazione il 27 luglio 1947, sottolineò che Santa Caterina quanto più era stata testimone di celesti favori e destinataria di grazie straordinarie, tanto più amò starsene nel silenzio e nell'umiltà. Il Papa la paragonò per questo ad una viola, che cresce standosene nell'ombra e che proprio da qui diffonde tutta la sua fragranza. Così anch'ella spese la sua vita nel servizio di Cristo presente nei poveri e negli ammalati.

Venerando Vergine Santa, sentiamo riecheggiare nell'animo le parole del Vangelo e la contempliamo sotto la Croce, mentre accoglie le parole di Gesù morente: “Donna, ecco tuo figlio!”. Risentiamo pure le parole che Gesù rivolse al discepolo amato: “Ecco tua madre!” (*Gv* 19, 26-27). Queste parole dalla Croce evocano a noi le altre con cui Iddio stabilì con il popolo di Israele la sua Alleanza: “Io sono il Signore; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio” (*Ger* 24, 7). In queste parole ci pare di scoprire come un invito all'amore: sono una dichiarazione di amore, che a sua volta domanda amore. La Nuova Alleanza, difatti, si compie quando il popolo corrisponde pienamente all'amore dello Sposo divino e gli risponde: “Sì, tu se il mio Dio”. È la stessa risposta che Santa Maria diede nell'ora dell'Annunciazione e che, infine, ripeté nel silenzio del cuore sul Calvario, sotto la Croce di Gesù. Questa sua fede fu talmente perfetta da essere, per l'efficacia della parola di Gesù in Croce, addirittura generatrice di fede nel cuore di figli e figlie senza numero, che costituiscono la Chiesa. Sul Calvario Maria divenne Madre della Chiesa. Il mistero, dunque, che il racconto evangelico ci ha presentato è il mistero di un grande amore; di un amore fecondo come l'amore nuziale. È il mistero della carità.

Carità e Missione è, carissimi fratelli e sorelle, il binomio scelto per questo anno giubilare vincenziano, cui oggi diamo l'inaugurazione diocesana e col quale l'intera famiglia vincenziana ricorda il 350° anniversario della nascita al cielo di San Vincenzo de' Paoli e di Santa Luisa. In questo binomio – *Carità e Missione* – si fondono i carismi delle due famiglie della Congregazione della *Missione* e delle Figlie della *Carità*. L'una, in effetti, non può stare senza l'altra e ambedue reciprocamente si richiamano e si implicano.

La carità deve orientare la missione e lo scopo missionario non può essere che quello di fare conoscere la carità, cioè Dio che è Amore. Scriveva, perciò, Benedetto XVI, nel suo *Messaggio* per la *Giornata Missionaria Mondiale 2006*: “La missione se non è orientata dalla carità, se non scaturisce cioè da un profondo atto di amore divino, rischia di ridursi a mera attività filantropica e sociale. L'amore che Dio nutre per ogni persona costituisce, infatti, il cuore dell'esperienza e dell'annuncio del Vangelo, e quanti l'accolgono ne diventano a loro volta testimoni” (n. 1).

La missionarietà della Chiesa e ogni missione nella Chiesa debbono, per questo, sempre nascere dalla fedeltà all'amore di Dio per noi. Essere missionari, significa sentirsi spingere dalla carità di Cristo, come l'Apostolo che scriveva: “L'amore del Cristo infatti ci possiede” (2 *Cor* 5, 14). In latino è tradotto: *caritas Christi urget nos*, sicché si potrebbe da qui tradurre che l'amore di Cristo è una forza che sospinge, è come un vento che soffia nella vela e fa avanzare la barca. Così, solo chi è “incendiato” dall'amore di Cristo è messo in grado di “incendiare” il mondo!

Per questa ragione il papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio* scriveva che “l'amore che è e resta il movente della missione, ed è anche l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato. È il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui essa deve tendere”. Citando Isacco della Stella, il Papa aggiungeva: “Quando si agisce con riguardo alla carità o ispirati dalla carità, nulla è disdicevole e tutto è buono” (n. 60).

È, dunque, questo l'augurio che faccio a voi tutti, carissime Figlie della Carità, amici del Volontariato Vincenziano e dell'Associazione Mariana della Diocesi di Albano. Vi dico grazie per l'opera caritativa, che svolgete con tanto impegno e da così lungo tempo. Somigliate davvero a Santa Caterina Labouré, che nel silenzio e nella semplicità della vita spargeva attorno a sé il profumo della carità. Vi protegga allora l'intercessione dei Santi Vincenzo, Luisa e Caterina. La Vergine Immacolata vi custodisca nell'amore di Cristo. Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 27 novembre 2009

Omelia nella prima domenica d'Avvento 2009

Quinto anniversario dall'inizio del ministero episcopale nella Chiesa di Albano

1. “Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell’amore fra voi e verso tutti” (1 Ts 3, 12). L’augurio dell’Apostolo che ci è stato rivolto con le prime parole della II Lettura, lo rinnovo per voi, carissimi Sacerdoti e Venerabile Capitolo Cattedrale. Lo ripeto anche per voi, Diaconi e Ministri qui raccolti e specialmente a voi, Nicola e Tommaso che tra poco sarete istituiti Lettori, con le vostre famiglie e comunità parrocchiali. Il Signore renda “saldi i vostri cuori” (v. 13): lo ripeto anche per voi tutti, carissimi fedeli, insieme con le onorevoli Autorità civili e militari presenti, il Sig. Direttore delle Ville Pontificie che guida pure i Cavalieri del Santo Sepolcro della Delegazione di Albano; Egli renda “irreprensibili nella santità” (*ivi*) anche voi, carissimi religiosi e religiose.

Abbiamo appena ascoltato parole difficili da spiegare, persino minacciose per gli scenari che prospettano sconvolgimenti terribili nell’aria e sulla terra e diffondono paura mortale nel cuore gli uomini (cf. Lc 21, 26-26). Gesù, però, ha aggiunto anche parole d’incoraggiamento ed espressioni rassicuranti. Ha detto, infatti: “Quando cominceranno ad accadere tutte queste cose, risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina” (Lc 21, 28). Non c’è neppure bisogno che assistiamo alla fine degli eventi per essere tranquillizzati; basta solo che ne intuiamo gli inizi. Come il contadino, di cui si parla nella breve parabola, che segue immediatamente le parole di Gesù. La lettura liturgica l’ha omessa, ma noi amiamo risentirla: “Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi: quando già germogliano, capite voi stessi, guardandoli, che ormai l’estate è vicina. Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino” (v. 29-31). *Dominus prope est*, il Signore è vicino. Per questo noi dobbiamo alzarci e metterci in piedi, come facciamo al mattino quando ci accorgiamo che è sorto il sole e un nuovo giorno ci aspetta. Per questo l’Apostolo esorta: “È ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti” (Rom 13, 11).

Come, allora, superare il contrasto tra le parole di Gesù, che descrivono i fragori dei tempi ultimi e la sua esortazione a ravvivare la speranza? L’ho capito meglio alla luce di un’esperienza personale, narrata da un grande esegeta proprio a commento di questa pagina del Vangelo. Si tratta del p. A. Vanhoye S.J. che racconta: “Durante la guerra lavoravo in una polveriera per i nazisti e

il nostro campo vi era vicinissimo. Una notte fummo svegliati dal rombo degli aerei e da enormi luci nel cielo e fuggimmo a piedi verso la campagna. Mentre correvo sentivo i miei compagni che gridavano spaventati; io invece provavo una grande esultanza: quegli aerei erano contro i nostri nemici e preparavano la liberazione. E pensavo proprio a questo Vangelo...”.

L'anno liturgico riprende, allora, con questo invito alla speranza; ricomincia con l'incoraggiamento a guardare avanti. Sono i gesti caratteristici della giovinezza. Chi è più avanti negli anni, predilige i ricordi; chi è, invece, in quella stagione della vita è aperto alle speranze. Persino della giovinetta Silvia, per la quale scrisse un'assai nota poesia, Giacomo Leopardi diceva ch'era “assai contenta di quel vago avvenir” che in mente aveva. Questo, appunto, è l'Avvento per la Chiesa: tempo della speranza e dell'attesa e, perciò, tempo della sua giovinezza. È proprio della Chiesa rinnovarsi sempre, nel suo andare verso il Signore. *Ad Deum qui laetificat iuventutem meam*, traduceva il latino della *Vulgata* al Salmo 43 (42), 4 ed a ragione. San Gregorio di Nissa scriveva che la storia della salvezza “va di inizio in inizio, *attraverso inizi che non hanno mai fine*” (*Hom. in Cant.*: PG 44, 941C).

Rinasce, dunque, anche la Chiesa, con Cristo che nasce e se pure muore insieme con Lui, con lui sempre risorge. Così è per tutti noi, che siamo figli della Chiesa e nella Chiesa viviamo. Nella prossimità del Natale, Rainer Maria Rilke scriveva così ad un giovane amico, oppresso dalla solitudine e dalla paura: “Perché non pensa che egli [Cristo] è colui che viene, l'eternamente atteso, il futuro, il frutto finale di un albero di cui noi siamo le foglie?” (in *Lettere a un giovane poeta*). Certo. Noi siamo foglie di quell'albero che germoglia, di cui ha parlato Gesù: “Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi: quando già germogliano, capite voi stessi, guardandoli, che ormai l'estate è vicina...”. Siamo nell'Avvento, nella stagione della fioritura.

2. Sono davvero molte le forme, miei carissimi fratelli e sorelle, con le quali il Signore viene tra noi. L'Eucaristia è certamente la più intensa, perché è già presenza unica, ineffabile, sublime. Il Concilio ci ha ricordato pure le altre forme di presenza del Signore Gesù e fra queste, dopo quelle sacramentali, c'è la sua presenza nella Parola: “È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura” (*Sacrosanctum Concilium*, n. 7). Pensiamoci un attimo: è *lui che parla*. Se ci credessimo davvero, non ci distrarremmo di sicuro durante la Liturgia della Parola! Quando dopo la consacrazione c'è l'ostensione del Pane e del Vino stiamo bene attenti: ci si mette in ginocchio, o ci si dispone in gesto di raccoglimento. Vedo pure che, quando dopo la distribuzione dell'Eucaristia si ripone il Pane consacrato in un luogo a parte, ci si leva in piedi in segno di rispetto. È giusto che si faccia

così, perché anche in questo modo dimostriamo la nostra fede nella presenza eucaristica. Non è, però, doveroso fare ugualmente con la Parola di Dio?

È lui che parla! Si andrà, dunque, all'Ambone per proclamare la Parola del Signore senza che ci si sia prima adeguatamente preparati? Si andrà a proclamare la pagina della Sacra Scrittura ignorando cosa si leggerà? Non è così che ci accostiamo al Corpo di Cristo, non è così che apriamo il Tabernacolo. *È lui che parla!* Saremo, dunque, distratti durante l'annuncio della sua Parola? Ecco come si esprimeva al riguardo San Cesario di Arles: "Vi domando, fratelli e sorelle, che cosa vi sembra più importante: la Parola di Dio, o il Corpo di Cristo? Se volete rispondere bene, dovete senza dubbio dire che la Parola di Dio non è da meno del Corpo di Cristo. E allora, se poniamo tanta cura quando ci viene consegnato il Corpo di Cristo perché nulla di esso cada per terra dalle nostre mani, non dovremmo porre altrettanta attenzione perché la Parola di Dio, che ci è offerta, non sfugga dal nostro cuore, cosa che avverrebbe se stiamo pensando ad altro, o stiamo parlando? Non sarà minor colpa l'ascoltare negligenemente la Parola di Dio, che per trascuratezza lasciar cadere per terra il Corpo di Cristo" (*Sermo* 78, 2: *CCbsl.* 103, 1008; cf. *PL* 39, 2319).

Ecco, allora, fratelli carissimi che state per essere incaricati del ministero del Lettore, ecco la vostra responsabilità e il senso del vostro ufficio. Vi faccio l'augurio che si possa dire per voi come del profeta Samuele: "non lasciò andare a vuoto una sola delle Sue parole" (*1Sam* 3, 19); vi esorto pure far sì che anche la santa assemblea, nella quale leggerete il Sacro Testo, sia sempre ugualmente rispettosa e ugualmente accogliente. *È lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura.*

3. In questa prima Domenica d'Avvento, da ultimo, in tutta la Chiesa di Albano si prega per il Vescovo, ricordando il quinto anniversario dell'inizio del suo ministero episcopale. Ne sono riconoscente e ringrazio di vero cuore anche Mons. Vicario Generale per le benevole parole di augurio che mi ha rivolto. Sono pure grato per il dono simbolico che mi avete fatto: un *lavabo* in argento per il servizio liturgico. Riconsiderando gli anni trascorsi, so di dovere domandare perdono a Dio per le mie difficoltà e le mie debolezze. Dico allora volentieri: *Lavami, Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato.*

Anche l'ufficio episcopale potrà essere inteso alla luce della spiritualità dell'Avvento: *vigilare e pregare* perché il popolo santo di Dio "abbia la forza... di comparire davanti al Figlio dell'Uomo" (*Lc* 21, 36). Il Vescovo è nella sua Chiesa particolare l'amico dello Sposo, che porta a Cristo la Chiesa sua sposa e fedelmente la custodisce perché sia irreprensibile nella santità, cresca e sovrabbondi nell'amore, sino alla venuta del Signore con tutti i suoi santi (cf. *1 Ts* 3, 12-13). Sento, pertanto, il bisogno di ripresentare al Signore i miei pro-

positi per la nostra Chiesa di Albano e la parola del Vangelo mi aiuta a riassumerli così per tutti noi: *state attenti, alzate il capo!*

Stare attenti affinché i “cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita...”. Il tempo che viviamo è tempo “appesantito”, è tempo “dissipato”... Perfino lo svago, invece di alleggerire, appesantisce la vita e aggrava la stanchezza. È tempo, il nostro, di “ubriachezze”, cioè di eccessi. Tutto, oggi, è divenuto *eccessivo*: le relazioni umane, l’esercizio della sessualità, gli acquisti e i consumi... Questi eccessi, poi, producono scorie e rifiuti. Non solo quelli che ci creano i problemi del loro smaltimento e dei quali tanto, e talvolta inutilmente, si discute nell’incapacità di comporre ideologie e interessi. A noi stanno a cuore anzitutto i “rifiuti umani”, i poveri, che sono i vuoti a perdere” del nostro Occidente sempre più opulento, a dispetto delle sue crisi. Per prenderci cura di questa “malattia” dei nostri giorni nella nostra Diocesi, con la nostra *Caritas* diocesana e l’interessamento instancabile e prezioso del P. Giuseppe Zane, nostro Economo Diocesano, stiamo avviando nella città di Genzano un nuovo centro di ascolto interparrocchiale, che serva l’intera Vicaria di Marino con strutture di intervento per le emergenze delle nuove povertà, delle difficoltà della famiglia, delle solitudini degli immigrati.

La Parola di Gesù poi ci mette in guardia anche dagli “affanni della vita”! Riusciremo a tornare bambini, quando il mondo avrebbe anche potuto crollarci attorno, ma noi eravamo immersi nella semplicità dei nostri giochi, nella purezza del nostro esser contenti per poco? Quando ci rendevano felici uno sguardo di mamma e una carezza del papà? Oggi, invece, tutti ci inseguiamo e corriamo in sfiancante contesa, dietro a tutti e a tutto, anche dietro al niente.

In positivo, però, il Vescovo deve ripetere con Gesù: *alzate il capo...* C’è, dunque, un avvilitamento da superare, una dignità da ritrovare e da custodire. È una dignità umana, ma è pure una dignità cristiana, come ci ricorderà nella notte del Natale San Leone Magno: *Agnosce, o christiane, dignitatem tuam...* È necessario, per questo, vincere la tentazione del ripiegamento su se stessi; occorre essere acuti nel discernimento e mettere a fuoco ciò che davvero è essenziale. Il progetto *Di generazione in generazione* ci spinge avanti, vuole incoraggiarci alla trasmissione della fede e alla testimonianza. Di *generazione in generazione* dice che non intendiamo affatto essere sterili, che siamo certi di avere figli e figlie cui trasmettere ciò che di più caro abbiamo, insieme con la vita: la nostra fede.

Stamane ho avviato nella comunità cristiana di Ciampino l’iniziativa della *Giornate Diocesane di Preghiera per le Vocazioni*, accompagnate dal segno della “lampada delle vocazioni”. La coincidenza dell’avvio di questa iniziativa con la scadenza del quinquennio del mio episcopato in Albano mi ha com-

mosso. *Noi non abbiamo bisogno di sacerdoti*: se fosse soltanto qui il nostro bisogno, sarebbe presto e facilmente soddisfatto. Ci sono, difatti, Chiese che ne hanno persino in abbondanza di sacerdoti e sono disposte a farcene *fidei donum*! Ma *noi non abbiamo bisogno di sacerdoti*! Lo ripeto, per quanto qualcuno potrà scandalizzarsene. *Abbiamo, invece, bisogno di vocazioni*. Ne abbiamo bisogno per capire che non ci siamo ancora del tutto sottratti alla chiamata del Signore; ne abbiamo bisogno per toccare con mano che nella nostra Chiesa che c'è ancora un cuore generoso e disponibile; ne abbiamo bisogno per non essere costretti, come la biblica figlia di Jefte, a piangere e lamentarci per una verginità sprecata, per un inutile celibato. Di *generazione in generazione*: in questo “anno sacerdotale” vorrà dire pure aiutare, sostenere, incoraggiare le vocazioni al ministero sacro, in particolare e alla vita consacrata, in generale. Avremo anche in questo, figli e figlie? Sì, avremo *figli e figlie* se crederemo e opereremo come Maria, la Vergine feconda, la Vergine dell'attesa, la Vergine dell'Avvento.

Basilica Cattedrale di Albano, 29 novembre 2009

Omelia nella solennità della Immacolata Concezione e per la Dedicazione della chiesa parrocchiale della “Resurrezione” in Aprilia

La festa dell’Immacolata Concezione della Vergine Maria e la memoria della Dedicazione di questa chiesa, miei carissimi fratelli, d’ora innanzi per voi si richiameranno sempre l’una l’altra e saranno sempre insieme celebrate. Questa coincidenza non sarà fuor di luogo perché della Chiesa, come scriveva Ruperto di Deutz e Paolo VI ricordava promulgando la costituzione *Lumen Gentium*, Maria è *portio maxima, portio optima, portio praecipua, portio electissima*, ossia “la parte più eccelsa, la parte migliore, la parte preminente, la parte più eletta” (RUPERTUS, in *Apoc.* I, VII, c. 12; *P.L.* 169, 1043). Maria è l’immagine della Chiesa e il suo modello: ci ritroviamo, allora, in Lei e siamo chiamati a fare come lei, cioè a dire “sì” a Dio. Lo abbiamo ascoltato durante la proclamazione del Vangelo: *fiat mihi...*! Maria è la madre della Chiesa e Lei noi oggi invochiamo con grande fiducia.

1. Per aiutarci a comprendere il mistero della Immacolata Concezione di Maria la Liturgia fa ricorso ad un’immagine particolare. Nella preghiera *Colletta*, la Chiesa ci ha ricordato che nell’Immacolata Concezione della Vergine il Padre ha preparato una “degnà dimora” per il suo Figlio: *per immaculatam Virginis Conceptionem dignum Filio tuo habitaculum praeparasti*.

Come ogni madre diventa, in qualche maniera, come una dimora per la nuova creatura che porta nel grembo, così Maria è stata voluta e creata da Dio per essere “tempio del Dio vivo, dimora dell’eterno Re, tabernacolo dello Spirito Santo”. Queste tre modulazioni del mistero mariano, care alla tradizione patristica, ci aiutano a leggere in prospettiva trinitaria anche il vangelo dell’Annunciazione appena proclamato. Maria, infatti, vi appare come *templum Dei vivi, aula regis aeterni, sacrarium Spiritus Sancti* (S. PIER DAMIANI, *Ufficium parvum B.V. Mariae*, lectio I: *PL* 145, 935).

Maria è *tempio del Dio vivo*. Nel racconto dell’Annunciazione tutto avviene – come sempre – per iniziativa del Padre, a partire da Dio e per sua disposizione. L’Angelo venne *da Dio* a Maria. Così è anche per noi: tutto ha inizio da Dio. Lo abbiamo ascoltato dalla proclamazione del brano della lettera agli Efesini proclamato come seconda Lettura: da sempre Dio Padre ci ha scelto, da sempre ci ha pensato, da sempre ci ha amato. Per Maria ciò è stato in forma singolare e in anticipo su tutti noi.

Maria è *dimora dell’eterno Re*. L’Angelo disse a Maria che al suo figlio Dio

avrebbe donato “il trono di Davide”, che avrebbe avuto un regno senza fine. Il grembo di Maria diventa, così, il trono dell’eterno Re e Maria diventa la Madre di Gesù.

Maria è *tabernacolo dello Spirito Santo*. Anche in questo caso dobbiamo fare attenzione alla parola dell’Angelo, che le dice: “Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà con la sua ombra”. Lo Spirito è qui presentato come una Potenza che viene dall’Alto, come nube che adombra la Vergine: principio d’amore, sorgente di vita e di presenza divina. Davvero Maria diventa “arca” della nuova Alleanza, “degnata dimora del Figlio di Dio”.

2. Questo mistero di Maria ha il suo riflesso in ciascuno di noi. Maria, infatti, non è un membro staccato della Chiesa, ma la sua parte eccelsa. Anche noi, dunque, siamo chiamati ad essere come Maria una degna dimora di Dio. In una delle Messe di anniversario della dedicazione di una chiesa, la Liturgia che Dio ha voluto preparare alla sua maestà divina un’abitazione fatta di pietre vive e scelte: *de vivis et electis lapidibus aeternum habitaculum tuae preparas maiestati...* A questo annuncio, siamo anche noi presi da stupore. Come Salomone, nel giorno solenne della dedicazione del Tempio di Gerusalemme (cf. *1 Re 8, 27*) e come Maria che domanda: “come avverrà questo...?”.

È proprio così: anche noi siamo *Tempio di Dio*. San Paolo lo afferma chiaramente (cf. *2 Cor 6,16*); ammonisce, anzi, a non profanare questo tempio: “Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi” (*1 Cor 3, 16-17*). Eusebio di Cesarea racconta come Leonida, il padre di Origene, di notte, quando questi dormiva, si soffermasse a baciargli il petto perché sapeva che era un sacrario dello Spirito Santo. Questo padre – che poi morì martire – riconosceva bene la dignità cristiana del suo figliolletto. Tali, dunque, diventiamo tutti noi a motivo del Santo Battesimo; come pure diventiamo dimora dell’eterno Re e, anzi, diventiamo madri e parenti di Gesù quando facciamo la volontà di Dio e accogliamo nel cuore la sua Parola (cf. *Mt 12, 46-50*). È bello risentire a questo punto le parole con cui San Paolo ci ha richiamato la grazia, di cui il Padre “ci ha gratificati nel Figlio amato”, nel quale “siamo stati fatti anche eredi...”.

C’è anche per noi un disegno d’amore. Quel medesimo disegno che sin dall’eternità ha voluto Maria madre del Figlio di Dio, ha voluto pure tutti noi “figli adottivi mediante Gesù Cristo”. Abita in noi una vita divina. Non abbiamo solo una vita umana, così bella e tanto ricca per la quale siamo pure riconoscenti ai nostri genitori e che dovremmo vivere con rettitudine, con fierezza, con onestà. Abbiamo ancora la vita divina in noi. Abbiamo la vita di Dio in noi. Il peccato la offusca, tenta addirittura di distruggerla. Il Signore, però, ci

offre sempre la sua misericordia e il suo perdono perché riprendiamo a vivere per Lui, a vivere con Lui, a vivere di Lui. Anche noi, allora, possiamo essere e siamo come Maria “tempio del Dio vivo, dimora dell’eterno Re, tabernacolo dello Spirito Santo”.

3. In tale contesto possiamo ora considerare il mistero del tempio, che ora stiamo dedicando al Signore. Un autore medievale, spiegando i riti della dedizione di una chiesa diceva così ai fedeli: “tutte queste cose, o carissimi, ci riguardano. Sono state compiute come ammaestramento per noi, perché noi siamo il tempio di Dio... *Nos sumus Dei templum, ad habitaculum Dei dedicatum...*” (HONORIUS AUGUSTOD., *Speculum Ecclesiae*, I: PL 172, 1105). Stabili-va quindi una sorta di parallelismo fra i riti della Dedicazione e quelli del Battesimo e della Confermazione: “*Sicut ista domus in dedicationem prius aqua benedicta aspergitur, deinde chrismate consecrantur, ita corpus nostrum prius aqua baptismatis abluitur, deinde sancto chrismate sacratum*” (Ivi).

Non ricordate, infatti, come abbiamo iniziato questa Santa Liturgia? È stata benedetta l’acqua e poi con essa siamo stati tutti aspersi in ricordo del nostro Battesimo. Simbolicamente l’acqua benedetta ci ha tutti sommersi per confermarci nella realtà del Battesimo, sacramento dell’immersione totale nel mistero di Cristo e della Chiesa. Con l’acqua lustrale sono stati benedetti pure l’altare e le mura di questa chiesa: è come se in qualche modo l’avessimo “battezzata” per essere “tempio di Dio”.

Fra poco, poi, prenderò il Santo Crisma e con esso ungerò l’altare e i pilastri della chiesa. È il crisma della nostra confermazione! Anche questa chiesa, allora, sarà come “crismata” per essere segno di tutti noi, “pietre vive” edificate in tempio di Dio.

Siccome, da ultimo, i sacramenti dell’Iniziazione Cristiana hanno il loro compimento nella Santa Eucaristia, anche noi fra non molto porteremo sull’Altare il pane e il vino perché siano mutati nel Corpo e nel Sangue di Cristo. La Santa Eucaristia sarà, per tutti noi, su questo Altare e potremo nutrircene con la Comunione. Quello che resterà sarà quindi conservato nel Tabernacolo, a disposizione per i malati e anche per la nostra adorazione eucaristica. Ecco come nel mistero noi scopriamo delle corrispondenze: di Maria con tutti noi e col mistero della Chiesa.

Questa chiesa, infine, diventerà per noi come un nuovo paradiso terrestre. A motivo del peccato, come abbiamo ascoltato dal libro della Genesi, l’uomo ne fu scacciato. Per il mistero della grazia, ora noi siamo riammessi nell’amicizia con Dio. Qui, infatti, rifiorisce l’*arbor vitae*, l’albero della vita: Cristo Gesù. Questa chiesa è stata consacrata per dirci che il paradiso è stato riaperto per noi.

Sentiremo fra poco, nella preghiera di consacrazione: “Chiesa santa vigna eletta del Signore, che ricopre dei suoi tralci il mondo intero e, avvinta al legno della Croce, innalza i suoi virgulti fino al cielo”. Questo, fratelli e sorelle, è la Chiesa nel suo mistero! Qui c’è la sorgente della grazia; qui c’è la mensa preparata per il sacrificio di Cristo; qui si gode la dignità dei figli di Dio. Sono le ragioni per cui noi entreremo in questo tempio: per diventare uomini nuovi. Quell’uomo, che Dio ha benedetto da sempre; quell’uomo che Dio ha amato da sempre. Uomini e donne, per i quali Dio ha mandato il suo Figlio.

Il Figlio benedetto, che per noi uomini e per la nostra salvezza si è fatto uomo nel grembo della Vergine Maria.

Aprilia, 8 dicembre 2009

Omelia nell'Ordinazione Diaconale di Alejandro de Jesus Ceballos e Juan Carlos Algreia Gonzalez

1. Quando il Servo di Dio Giovanni Paolo II fece il suo primo viaggio apostolico, nel gennaio 1979, pochi mesi dopo la sua elezione alla Cattedra di Pietro, si recò nel Messico e giunse al Santuario della Madonna di Guadalupe. In quella sua visita ebbe a dire che “Dove c’è un messicano, là c’è la Madre di Guadalupe” (*Discorso* del 30 gennaio 1979). Non potevamo, dunque, eludere il desiderio di Alejandro e Juan Carlos di ricevere l’Ordine del Diaconato proprio in questo giorno in cui, appunto, si celebra la festa della Madonna di Guadalupe. Pochi giorni fa la Chiesa ha ricordato pure san Juan Diego, il veggente di Guadalupe. Quelle apparizioni accaddero all’alba del XVI secolo, pochi anni dopo l’occupazione spagnola che aveva segnato il tramonto di una grandiosa civiltà e l’inizio della dolorosa agonia di un popolo. In quel momento di profonda prostrazione e di grande avvilito, l’apparizione della Santa Madre di Dio concise con l’avvio della rinascita di un popolo e al tempo stesso con la sua adesione alla fede cristiana.

Conosciamo tutti gli avvenimenti di quel 1531. La mattina del 9 dicembre, mentre stava attraversando la collina del Tepeyac per raggiungere la città, un giovane indio fu attratto da un canto armonioso di uccelli e dalla visione dolcissima di una Donna che lo chiamava per nome e con tenerezza si rivelava a lui come “la sempre Vergine santa Maria madre di Dio, fonte della vita”. Cosa le domandò? Null’altro se non che in quel medesimo luogo si costruisca un tempio dove – così diceva – “io possa mostrare e offrire tutto il mio amore, la mia compassione, aiuto e protezione, perché io sono la vostra madre misericordiosa...”. Juan Diego andò subito dal Vescovo a riferire l’accaduto, ma non venne creduto. Il Vescovo, però, gli crederà quando Juan Diego porterà a lui il segno scelto dalla Vergine: delle rose di Castiglia, raccolte proprio in quel mese quando non era possibile che spuntassero fiori e per di più in un luogo pietoso. Juan Diego ubbidirà. Raccolte le rose le metterà nel suo mantello. Giunto davanti al Vescovo aprirà la sua *tilma* e subito vi si vedrà impressa l’immagine della Santa Vergine. Di fronte a tale prodigio, il Vescovo cadrà in ginocchio a venerare la sacra immagine. Comincia così il vincolo che stringe ancora oggi il popolo messicano alla Madonna di Guadalupe. Non solo. L’intero continente latino-americano e tutta la Chiesa oggi si rivolgono alla Vergine Santa e la invocano come propria Madre e Madre di Dio.

Lo facciamo anche noi oggi, mentre siamo nel cuore dell'Avvento e ci disponiamo a celebrare la Domenica *Gaudete*. Chiediamo al Signore di rallegrarci il cuore e conceda di esultare come la Vergine Maria nel suo *Magnificat*. Anche noi, allora, onoriamo la Madre di Dio, con un titolo che geograficamente ci è lontano, ma è di sicuro nel nostro cuore: la onoriamo così come la contemplò san Juan Diego, ossia incinta, col ventre gravido del Figlio che avrebbe generato. Così la Vergine Santa ci è stata mostrata pure dal racconto del Vangelo. Già divenuta madre, ella sia apre alla missione. L'annuncio dell'Angelo è per Maria una ragione di missionarietà.

2. Del suo viaggio il Vangelo ci ha lasciato delle indicazioni generiche: nulla, ad esempio, ci dice riguardo alla sua lunghezza, alla fatica, agli ostacoli... San Luca ci dice soltanto che Maria quel viaggio lo compì *in fretta*. Giunta nella casa di Zaccaria, Maria incontrò una donna, Elisabetta, che era stata sorpresa nel suo avvillimento, nell'umana consapevolezza di fallimento poiché per tutta la sua lunga vita era rimasta sterile, infeconda. Nella sua prostrazione, nella sua umiliazione e nella sua femminile sconfitta, però, Elisabetta aveva conosciuto la visita di Dio e, nonostante la sua età avanzata, era diventata madre. Con l'occhio di madre, dunque, ella riconobbe in quella giovine che le era apparsa dinnanzi la madre del suo Signore. "A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me?" (Lc 1, 43).

L'Avvento è il tempo liturgico che ci dispone a celebrare la venuta del Signore nel mistero del suo Natale. È, perciò, anche un tempo mariano, perché in Maria abbiamo il tipo e il modello per chi attende il Signore. Da lei apprendiamo come si attende il Signore e come lo si accoglie. Che poi l'immagine della Madonna brilli come stella fulgente davanti a noi anche durante questo rito dell'Ordinazione diaconale di due nostri fratelli, è cosa davvero bella e significativa soprattutto se consideriamo l'espressione con la quale Maria si dichiarò disponibile alla volontà di Dio: "Eccomi, sono la serva del Signore" (Lc 1, 38). Questa umile e disponibile accoglienza della volontà di Dio, la rende missionaria e portatrice di Gesù.

Onorando la Madonna di Guadalupe, la Chiesa l'invoca pure come "stella dell'evangelizzazione". Ed è proprio così che Maria ci appare nel mistero della Visitazione, facendoci pure capire quali sono le condizioni indispensabili e irrinunciabili per un'autentica evangelizzazione. Questo è importante per voi, carissimi fratelli che, ricevendo il sacro ministero del Diaconato vi vedrete affidata la Parola di Dio come sorgente da cui alimentarvi, come fonte da cui apprendere quello che dovrete trasmettere agli uomini, come modello al quale conformare la vostra stessa vita. Non soltanto per voi è importante vedere come si evangelizza. È importante per tutti noi: per quelli che nella nostra Chie-

sa ricevono il compito di trasmettere la fede attraverso la catechesi e, ancor prima, è importante per i genitori cristiani, che sono e debbono essere i primi trasmettitori della fede per i loro figli. Come si comunica la fede? Quali sono le condizioni?

3. Come – ci domandiamo – ha evangelizzato Maria? Anzitutto *con il fervore dello Spirito*. Era questa la *fretta* annotata dall’evangelista per dirci del suo viaggio missionario. Cosa dice quella parola? Non certo la fretta esteriore di chi è affaccendato in mille cose, non la fretta di chi deve fare molte cose nel più breve tempo possibile. È la spinta interiore di chi trasmette la gioia che ha nel cuore. La fretta di Maria non è una nota del suo tempo, ma una caratteristica del suo animo infervorato dallo Spirito. Il ventre di Maria, “gonfiato” dallo Spirito, è come una vela che, gonfiata dal soffio del vento, spinge la barca verso il mare aperto. Così, Maria s’incammina: la portatrice di Dio, spinta e sostenuta dallo Spirito. Così Lei è missionaria e noi siamo missionari se siamo sostenuti dallo Spirito. Senza lo Spirito siamo soltanto propagandisti del Vangelo, non suoi propagatori. Senza il fervore dello Spirito non si è missionari, evangelizzatori. Il dono dello Spirito, poi, si ottiene con l’umiltà, quando è invocato con apertura totale del cuore. Di nuovo, come Maria. Non otteniamo lo Spirito, se non siamo umili nella preghiera.

Qualcos’altro potremmo apprendere dalla Madonna che appare a Guadalupe. Perché la Madonna di Guadalupe è “stella della evangelizzazione”? Anzitutto, direi, perché quando ha dialogato con Juan Diego si è espressa con *parole di tenerezza*. Ha parlato non alle orecchie, ma al cuore. Leggere le testimonianze circa le apparizioni di Guadalupe, comporta scoprire un mondo pieno di tenerezza, di carità, di delicatezza, di amore. La Signora chiama Juan Diego con il diminutivo: *Juanito, Juan Dieguito*. “Sei il più piccolo dei miei figli”, gli dice la Madonna e Juan Diego, di rimando, la chiama: “Mia Signora e bambina mia”! Sono espressioni che ci commuovono per il candore e la semplicità. Maria è “stella dell’evangelizzazione” perché parla al cuore. Anche noi dobbiamo sapere parlare al cuore e parlare con il cuore. *Cor ad cor loquitur* fu il motto che il venerabile John Henry Newman scelse per il suo stemma cardinalizio. Era un’espressione che gli fu sempre familiare e che proviene da una lettera di San Francesco di Sales. È principio di evangelizzazione: *cor ad cor loquitur*. Dobbiamo evangelizzare così, se crediamo davvero e vogliamo davvero essere nella Chiesa “un cuore solo ed un’anima sola” (At 4, 32). Anche voi, giovani Diaconi, dovete apprendere l’arte difficile del parlare non alle orecchie, ma al cuore.

C’è un’ultima ragione per cui noi possiamo ravvisare nelle apparizioni della Madonna di Guadalupe un principio di missionarietà e di evangelizzazione.

Daremo a questa nota un nome un po' difficile, ma non tanto da non potere essere capito: *inculturazione*. La Madonna di Guadalupe è la *Virgen Morena*, la Madonna che personifica tutte le speranze di un popolo angosciato, che solleva gli animi di un popolo abbattuto e lo fa con il loro linguaggio, con il loro stile, con la loro cultura. Per quel popolo l'apparizione della Vergine fu messaggio di liberazione, luogo di ritrovata unità religiosa e nazionale. Evangelizzare, allora, vuol dire non solo entrare nel cuore delle persone (che è importante), ma pure entrare nel cuore di una cultura e di una storia; apprenderne tutte le vibrazioni di tragedie e di speranze, le ansie e problemi, ma pure tutte le potenzialità e ricchezze.

È quello che accadde con la Madonna di Guadalupe. La sua stessa immagine è un mondo simbolico che gli indigeni seppero subito leggere, capendo la bontà e la tenerezza della regina del cielo non distruggeva la loro tradizione e la loro identità di popolo, ma piuttosto li invitava a scoprire la realtà della nuova religione incarnata nella loro cultura. Inutilmente, dunque, anche noi annunceremo il Vangelo, se non sapessimo fare vibrare insieme le corde del cuore umano e le corde della storia.

I profeti hanno fatto vibrare la storia. Questo, appunto, noi oggi intendiamo domandare alla Madonna di Guadalupe: per voi, che state per ricevere l'Ordine del Diaconato e assumerete il ministero del Vangelo; per tutti noi qui raccolti e per la nostra Chiesa di Albano, Chiesa missionaria nel suo proposito di trasmettere la fede *di generazione in generazione*. Maria sia per tutti noi "stella dell'evangelizzazione", della "nostra" evangelizzazione.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 dicembre 2009

Omelia per l'apertura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano

1. “È necessario che egli regni” (1 Cor 15, 25). Per tutta questa Domenica ultima dell'anno liturgico e Domenica di Cristo Re, abbiamo ripetuto tale affermazione, che è pure una lode e un atto di fede nel Signore Crocifisso e Risorto. Anche nella nostra celebrazione vespertina lo abbiamo più volte ripetuto: *rex regum, saeculorum princeps, princeps pacifer*: re di giustizia e di pace, Re dei re. Tale è Cristo, che “siede alla destra del Padre e di là verrà nella gloria”.

“È necessario che egli regni”! Ma è una signoria tutta singolare, quella che l'Apostolo ci ha descritto. In uno scenario dalle tinte apocalittiche, Paolo ha disegnato una sorta di esercito, che marcia in battaglia e che progressivamente fa avanzare il suo fronte, acquisendo di volta in volta nuove posizioni e sottomettendo, uno ad uno, tutti i suoi nemici. Uno ad uno spezza gli anelli di una lunga catena di morte e quando ormai ha tutto liberato, cosa fa? Domina? Signoreggia? Nient'affatto! Egli si sottomette al Padre. “Quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa” (1 Cor 15, 28). Quale paradossale regalità! Nei regni umani sono i padri che consegnano i regni ai loro figli. Qui, invece, è il Figlio che rimette il suo regno al Padre. Anche da qui comprendiamo che il regno di Gesù non è (come abbiamo ascoltato dalla pagina del Vangelo di questa Domenica) un regno di “questo mondo” (cf. Gv 18, 36). È, piuttosto, come oggi canta la Chiesa, un “regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace” (Prefazio). Tutto questo lo è davvero, perché è “regno di obbedienza”. Gesù è l'Obbediente al Padre. Tutto Egli, durante la sua vita terrena, ha compiuto in questa obbedienza e proprio per questa sua obbedienza – l'obbedienza di *uno solo*, come scrive San Paolo – tutti noi siamo costituiti giusti (cf. Rom 5, 19). È, allora, regno di giustizia. Per questo “è necessario che egli regni”. Senza il suo regno noi saremmo ancora nel peccato; senza il regno di Cristo noi saremmo ancora nella morte.

Ora, l'affermazione centrale del brano (cf. 1 Cor 15, 25-28) che poco fa abbiamo ascoltato è appunto questa: “L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte” (1 Cor 15, 26). Ricorrendo all'artificio letterario di una sorta di personificazione della morte, Paolo dice che essa è l'ultimo nemico. Incoraggiato dalla fede nella risurrezione di Cristo, egli se ne prende beffa e deride la morte, considerandola alla luce del Salmo, che dice: “Oracolo del Signore al mio

Signore: «Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi» (Sl 110 [109], 1). È il salmo messianico che la Liturgia cristiana riserva per la Domenica e per le Solennità, perché accompagni il cammino pasquale del Popolo di Dio. La morte è “nemica” di Dio e Dio è “nemico” della morte. Per questo il Padre ha liberato dalla morte il suo Figlio. Per questa stessa ragione Dio è alleato di chiunque lotta contro la morte e si pone a servizio della vita. Ogni vittoria sulla morte fa arretrare l’ultimo nemico, che è stato già sconfitto con la risurrezione di Cristo. Per tale ragione, noi non abbiamo la speranza che la morte sarà sconfitta; è proprio il fatto di saperla sconfitta da Cristo Risorto, invece, a darci Speranza: Speranza che la morte sarà sconfitta pure in noi, che continuiamo a morire; speranza per i nostri morti e speranza sino all’ultimo uomo, che morirà sulla terra alla fine di questa nostra storia. Sì, quello di Cristo è veramente regno “di vita”.

2. Alla luce della regalità di Cristo e della speranza, che da essa promana noi oggi procediamo all’apertura dell’Inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, che fu Vescovo di Albano dal 1860 al 1867. Così lo ricordano la Chiesa e la Città di Albano in un’epigrafe apposta sulla facciata principale di “Palazzo Lercari”, casa dei Vescovi albanensi:

CRUDELE MORBO DESOLANDO LA NOSTRA CITTÀ
IL CARDINALE LUDOVICO ALTIERI
ACCORSO A CONFORTARE E SERVIRE UMILMENTE GLI AMMALATI
OFFERTOSI VITTIMA A DIO PER IL SUO GREGGE PERCOSSO
IN QUESTO PALAZZO SPEGNEVASI
IL DI XI AGOSTO MDCCCLXVII

I CITTADINI A RICORDO DELLA CRISTIANA E CIVILE VIRTÙ DEL
PASTORE BUONO
QUESTA MEMORIA POSERO
NELLE FESTE COMMEMORATIVE DELL’AGOSTO MCMXIX

Sappiamo che nella stessa circostanza trovarono la morte anche alcuni dei Reali di Napoli, ossia la Regina Maria Teresa di Borbone delle Due Sicilie e il figlio Gennaro. Le loro salme, come pure quella del Cardinale Altieri, furono inumate nel Cimitero della Stella, in un luogo a parte.

Non è, però, questo, miei carissimi fratelli e sorelle, il momento perché io riepiloghi quei drammatici giorni e neppure perché per intero ricordi la vita

del Cardinale Ludovico Altieri. Potrete leggerla, nondimeno, nell'essenziale, ma davvero pregevole biografia scritta dal Postulatore della Causa, il prof. Ulderico Parente, oggi anche Consultore della Congregazione delle Cause dei Santi. Colgo, allora, l'occasione per dirgli un sincero e cordiale ringraziamento per l'attenzione e la cura, che da mesi va dedicando alla nostra Causa. Ugualmente, ringrazio di tutto cuore il Dr. Piero Doria, dell'Archivio Segreto Vaticano, per le sue ricerche, che già producono i primi pregevoli frutti, come lo studio ch'è possibile leggere nel secondo quaderno 2009 della nostra rivista "Vita Diocesana" (cf. p. 319-340). Per la circostanza odierna egli mi ha pure cortesemente fornito il testo di una lettera inedita che riporta da un testimone oculare gli ultimi istanti della vita terrena del Cardinale Altieri. Con loro, saluto e ringrazio sin da ora per il lavoro che faranno tutti i Membri del Tribunale Ecclesiastico e della Commissione Storica.

Ci basterà, dunque, risentire, anche per una rinnovata commemorazione, il racconto della santa morte del Cardinale Altieri. Sarà sufficiente perché io ne tragga infine alcuni ulteriori motivi di riflessione, da aggiungere alle motivazioni che mi hanno indotto a promuovere questa Causa e che potrete leggere nella mia presentazione alla biografia di Ludovico Altieri. Quanto segue lo traggio dal racconto che il p. G.S. Ferrari S.J. ne fece su "La Civiltà Cattolica" negli ultimi quaderni del 1867 (cf. XIX [1868]/I, pp. 39-50).

«Presso al mezzodì [*il Cardinale Altieri*] dimandò s'era vicino; e udito che sì, pregò gli fosse fatto avvertire con precisione il momento, poichè voleva recitare l'*Angelus Domini*, divozione, che egli diceva non aver mai tralasciato nè anco ne' viaggi sia di mattino sia di sera, come neppure il *Deprofundis* ad un'ora di notte... Si cominciarono più tardi le preghiere degli agonizzanti; poichè già si appressava l'ora della morte, ed il P. Bennicelli gli fece la raccomandazione dell'anima, alla quale furono presenti il sig. don Pio Santini, il P. Ferrari e le Suore. Terminate le preghiere, dopo brevissima agonia, il Cardinale si addormentò nel Signore, e consumò l'eroico suo sacrificio per l'amato suo gregge. Erano le ore due e mezzo pomeridiane». Fin qui il Falcioni. Al che vuolsi aggiungere quanto il sig. don Pio vide e ammirò nel Cardinale Ludovico in quelle ultime 8 ore e mezzo della sua vita. «Presentatomi (così egli) tutto solo al letto dell'E.mo, questi alzando le braccia per porle sulle mie spalle, mi disse queste precise parole: 'Bravo D. Pio, che siete venuto: io me ne vado: vi lascio! Ho il testamento in Albano ...' e m'indicò il luogo e mi fè prendere le chiavi; intanto che io gli diceva parole di conforto e di speranza per la sua vita. Ma egli non mi lasciava mai finire il concetto, soggiungendomi: 'Sarà quel che Dio vuole: sto tranquillo nella volontà di Dio; e simili affetti'. Dettomi alcune cose riservate, non parlò più d'affari, ma tutto era in trattenersi col suo Signo-

re, colla Vergine e coi Santi, ed in atti delle cristiane virtù. Una mezz'ora prima di morire, le buone Suore della Carità, che per 12 ore lo avevano servito, si rivolsero a me affinché pregassi il Cardinale di benedirle *particolarmente* insieme alle altre consorelle dell'istituto. Non è a dire con qual effusione di cuore le compiacesse». Così D. Pio, dal quale eziandio riseppi, come il Cardinale fece nel suo testamento unicamente eredi, primieramente l'anima sua con la fondazione di 10 cappellanie, ed indi i poverelli, disponendo in pro loro il rimanente delle sue facoltà. Qual meraviglia pertanto, che al triste annunzio della perdita di così santo Pastore tutta la città di Albano ne fosse commossa? Appena furono uditi i mesti rintocchi delle campane del Duomo, avresti detto che un fulmine avesse colpiti que' miseri cittadini!».

Ecco, poi, il testo della lettera con la quale il Cardinale Carlo Sacconi, presente nel momento della morte del Cardinale Altieri, trasmette al Card. Giacomo Antonelli, Segretario di Stato del Papa Pio IX, la notizia della morte del Vescovo di Albano: “Torno ad incomodare Vostra Eminenza con una nuova lettera per informarla che l'E.mo Altieri dopo avermi dato un fraterno amplesso, tenendomi strette le mani mi incaricò di baciare da sua parte la mano al S. Padre allorchè avessi l'onore di rivederlo e d'esprimere in suo nome a tutti li colleghi sentimenti d'attaccamento e di perfetta concordia. Non sapendo se e quando mi sarà dato di potermi esonerare di questo estremo mandato dell'ora estinto pio collega, io stimo di darne notizia a V.ra Em.za onde possa far conoscere, segnatamente al S. Padre, le intenzioni che mi sono state espresse e compiere presso il medesimo il riverente filiale atto” (in ASV, *Segr. Stato*, an. 1867, Rubrica 157, fasc. 2, ff. 68r-69r.).

3. Permettete, ora, che, torni a leggere la cronaca de “La Civiltà Cattolica”, per riferirvi la conclusione della storia con il racconto delle esequie del Cardinale Ludovico Altieri. Il sergente Tuccimei, di cui si parla nel racconto, è un giovine romano, sergente degli Zuavi Pontifici. Erano, questi, un corpo armato creato da Pio IX il 1 gennaio 1861 per la difesa degli Stati Pontifici reclutando i suoi componenti tra le famiglie aristocratiche francesi, italiane e belghe. La storiografia post unitaria ha purtroppo denigrato gli Zuavi, talvolta qualificandoli come mercenari. Essi, invece, non lo erano affatto. La loro paga era di cinquanta centesimi al giorno con una razione di minestra, pane e caffè. La gran parte di loro, però, sia per le loro agiate condizioni famigliari sia per devozione verso la Santa Sede, non ritiravano per nulla il “soldo”, oppure versavano il loro stipendio nell'Obolo di San Pietro. La stima del popolo verso questi Zuavi Pontifici era amplissima e altrettanto grande erano la loro dedizione e il loro zelo. Nel caso del colera di Albano, anzi, la loro opera fu addirittura eroica. Lo stesso monumento funebre eretto in questa nostra

Basilica Cattedrale sulla tomba del Cardinale Altieri riproduce uno Zuavo che con sulle spalle un morto adempie l'opera di misericordia del suo seppellimento. Alcuni di loro (come ricorda lo storico locale Alberto Crielesi nel suo volume sul "Pio Stabilimento de' Poveri Infermi" benedetto e inaugurato dallo stesso Altieri il 4 giugno 1865) furono contagiati dal colera e furono seppelliti nella fossa comune (cf. p. 52). Ecco, dunque cosa avvenne per i funerali del Cardinale Altieri:

"Varrà per ultimo argomento, a congetturare quanto fosse l'affetto di quella gente pel suo Vescovo, ciò che il sergente Tuccimei narrommi essergli avvenuto, mentre coi suoi compagni seguiva il funebre carro. Alcuni di questi, teneri non meno di quel popolo verso il defunto Pastore, veniano dietro ad esso carro spingendolo con una mano, in aiuto di quelli che precedeano. Ma alquanti del popolo, più vicini, si rivolsero, tutti afflitti in viso, al Tuccimei, facendogli osservare, che veramente ad essi soltanto si apparteneva quel pietoso uffizio, e che perciò gli piacesse sostituirli a que' suoi compagni. Il Tuccimei, per sostenere alquanto l'autorità militare, fe' sembante di un'apparente durezza, nè rispose parola. Quei poveretti dolenti della ripulsa, ma non per questo acquetandosi, tornarono ad insistere; e ciò per due o tre volte. Di che il Sergente commosso fe' cenno ai compagni, che permettessero a quei cittadini di accostarsi al carro, e soddisfare così alla loro pietà. Quegli allora vi si gettarono con impeto di santa gioia, e intanto con cortesi parole facevano loro scuse al Tuccimei, e pregavano di perdono, se aveano creduto toccare a sè quell'atto estremo di filiale pietà verso il loro Santo (che così lo chiamavano) Vescovo e Padre. E non cessò quel popolo di accompagnare il compianto Pastore con canti e preci più di gloria che di requie, se prima non lo vide calare nella tomba, recandosi a gran ventura chi potesse baciare ripetutamente la cassa che lo chiudeva, e tutti racconsolando l'estremo dolore di tanta perdita, colla considerazione, che avendolo il Signore chiamato a sè per coronarlo come martire di carità, essi aveano guadagnato un possente intercessore presso il trono della sua infinita misericordia".

Martire di carità. Così lo riconobbero subito i fedeli e i cittadini di Albano. Martire di carità: con questo titolo anche noi vogliamo questa sera onorare il Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri. Non usiamo, certo, il titolo di "martire" nel senso ormai codificato dalla Chiesa per alcuni suoi figli che per amore di Cristo hanno fatto dono supremo e cruento della propria vita, resistendo così al persecutore che li perseguitava in odio alla fede. C'è, però, anche un'altra tradizione, che vede nel vescovo il difensore dei poveri, il *pater pauperum*, come ricordò Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Pastores Gregis*: "Essere *procurator pauperum* è stato sempre un titolo dei pastori della Chiesa e

deve esserlo concretamente anche oggi, per rendere presente ed eloquente il messaggio del Vangelo di Gesù Cristo a fondamento della speranza di tutti, ma specialmente di coloro che solo da Dio possono attendere una vita più degna e un migliore avvenire” (n. 20).

Tale si mostrò soprattutto nell’ora suprema della vita il nostro Cardinale Altieri. Potremo, dunque, anche noi dire di lui ciò che, riferendosi all’abnegazione dimostrata dai cristiani nel soccorrere gli appestati in occasione della peste, che infuriò nell’impero romano, fece notare il vescovo Dionigi di Alessandria, ossia che la morte “conseguita a motivo di una grande pietà e di una salda fede non è da ritenersi inferiore al martirio” (cf. EUSEBIO, *HE VII*, 22, 7).

Lasciandosi guidare dall’istinto della fede il popolo cristiano riconobbe nel suo Vescovo, morto per contagio contratto nella cura spirituale dei suoi ammalati, una testimonianza di martirio; nello stesso giorno della morte, pertanto, lo chiamò *martire di carità* e suo protettore presso il Signore. Scrisse perciò sul suo monumento funebre eretto nella Cattedrale e possiamo ancora leggerlo:

PASTOR BONUS CUM IN MEDIUM GREGEM DIRA SAEVIENTE LUE ADVOLASSET
PRAECLARUM VITAE CURSUS MORTE MAGNANIMA CONSUMMAVIT SANCTISSIME.

Martire di carità! Ricordiamo così il Cardinale Ludovico Altieri, confortarti nel potere dire di lui ciò che Sulpicio Severo disse del vescovo San Martino: pur non avendo avuto la possibilità di conseguire il martirio cruento, egli raggiunse certamente la perfezione del martirio (*sine cruore martyrium*) attraverso la compassione caritativa alle sofferenze altrui, la cura degli ammalati e la sollecitudine con quanti si trovavano nella prova e nel pericolo (cf. SULPICIO SEVERO, *Epist. II ad Aurelium Diaconum*: PL 20, 180). È esattamente questo il senso del titolo “martire di carità”, con cui i fedeli di Albano chiamarono il loro Vescovo colpito a morte dal colera, mentre assisteva e confortava spiritualmente i malati e i morenti della sua Chiesa.

Albano, Basilica Cattedrale 22 novembre 2009

Omelia per il Santo Natale

messa della Notte

1. Ogni notte, a Natale, la Chiesa fa leggere il racconto che anche noi, adesso, abbiamo ascoltato. È la storia di una grande convocazione su tutto l'impero di Roma per fare la conta dei sudditi. Sono stati ripetuti nomi altisonanti, come quello di Cesare Augusto, imperatore di Roma, e di Publio Sulpicio Quirino, che era il suo governatore per la Siria. Nomi di grandi, temuti e riveriti, omaggiati e osannati, come abitualmente si fa quando uno è potente. Al loro confronto, erano un nulla i nomi di Maria e Giuseppe. Eppure proprio con loro comincia una storia nuova e noi, ora radunati per la Messa natalizia, siamo invitati a farne parte.

Esortava perciò San Gregorio di Nazianzo: “Rispetta il censimento, grazie al quale anche tu sarai censito nel cielo; onora la piccola Betlemme, che ti ha fatto risalire al paradiso; adora la mangiatoia, per la quale tu sei stato nutrito dal Logos... Glorificalo coi pastori, intona inni con gli angeli, intreccia cori con gli Arcangeli...” (cf. *Oraz.* 38, 11, 17). Questo noi lo facciamo adesso.

A Betlemme, però, quello che i profeti indicavano come *l'atteso delle genti* nacque come ignoto e sconosciuto ai più. Gli stessi pastori, per riconoscerlo ebbero bisogno di un segno: “troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia” (*Lc* 2, 12). Quando mai noi avremmo immaginato di dovere trovare il Salvatore del mondo proprio in tale condizione? Esclamava stupito sant'Agostino: “Colui che sostiene il mondo intero giaceva in una mangiatoia: non parlava ancora, eppure era la Parola... O grande debolezza e mirabile umiltà, nella quale si nascose totalmente la divinità” (*Sermo* 184, 3: *PL* 38, 997). Questo, però, è lo stile di Dio: farsi piccolo e bisognoso perché noi, tanto spesso presi dal delirio di potenza, potessimo apprendere, come Maria, che Dio innalza gli umili, rimanda i ricchi a mani vuote e ricolma di beni gli affamati (cf. *Lc* 1, 52-53).

2. Non è una lezione facile da imparare, questa della impotenza. Neppure da noi, che da tanto tempo ci poniamo alla scuola del presepio. Anche noi, difatti, ci aspetteremmo, almeno tendenzialmente, che la verità (e, diciamolo pure, il Vangelo) avesse sempre la meglio sull'incredulità, sull'ingiustizia, sulla violenza. Come finirebbero subito tutti i nostri “problemi” se il “popolo che camminava nelle tenebre” vedesse subito la “grande luce”? Oh, se i valori della Chiesa s'imponessero finalmente sui disvalori della società: qualche volta ci

troviamo a pensarlo! Non andiamo troppo lontano: come ci piacerebbe che i nostri figli e i nostri giovani, insomma, senza fare tante storie e darci tanti problemi, condividessero subito le nostre convinzioni religiose e morali. Come sarebbe bella, allora, la trasmissione della fede “di generazione in generazione”! E invece no. Il Bambino giace ancora, debole e fragile, in una mangiatoia. Non solo non si fa sentire, ma non chiama per nome neppure sua madre! Noi al contrario, al giorno d’oggi siamo divenuti fin troppo loquaci. C’è da chiedersi: è ancora un criterio per noi questo Bambino, che giace “nella mangiatoia”?

A questo punto, carissimi fratelli e sorelle, desidero narrarvi una storia, che appartiene alla vita d’un santo dell’Italia meridionale. Si tratta di san Gerardo Maiella, che visse nella prima metà del XVII secolo (1726-1755) e dimorò prevalentemente in Lucania. Si fece santo nel breve arco dei 29 anni della sua vita terrena. Fin da piccolo egli entrò in familiarità con Gesù Bambino. Accadeva, ad esempio, che, essendo la sua famiglia molto povera, quando aveva fame il piccolo Gerardo si rifugiava in una chiesetta dedicata alla Vergine. Qui spesso vedeva “il Figlio di quella bella Signora” – come lo indicava – staccarsi dalle ginocchia della Mamma e donargli un panino bianco. Il fatto si ripeté molte volte. Solo più tardi, da religioso, Gerardo dirà alla sorella: “Ora so che il fanciullo che mi regalava quel pane era lo stesso Gesù”. Prima, dunque, di entrare come fratello laico nella Congregazione fondata da Sant’Alfonso Maria de’ Liguori, Gerardo fece per qualche tempo il domestico del vescovo di Lacedonia. Questi era un tipo dal carattere alquanto difficile. Un giorno per una malaugurata distrazione, la chiave dell’appartamento del prelado, che era stata poggiata sul bordo di una cisterna, cadde nel pozzo. “Cosa farà ora, Monsignore?”. Gerardo non si sconfidò. Sfrecciò verso la Cattedrale, tolse dalla sua nicchia una statuetta di Gesù Bambino, la legò al posto del secchio e disse: “Ora devi pensarci tu: va’ giù e riportami la chiave!”. Gesù obbedì e la statuetta fu riportata su con la chiave in mano.

Questo episodio così semplice e bello mi è tornato alla memoria considerando il testo di Isaia, che questa notte è stato proclamato come prima Lettura: “Un bambino è nato per noi... Sulle sue spalle è il potere” (*Is* 9, 5). Secondo l’uso orientale, quando il padrone affidava ad un amministratore la cura dei propri beni gli consegnava le chiavi. Il protocollo di tale consegna contemplava che le chiavi fossero collocate sulle sue spalle, quasi ad esprimere il peso della responsabilità affidatagli.

Ora, come abbiamo cantato in una delle Antifone in preparazione al Natale, il Bambino è “la chiave di Davide”; egli ha “la chiave di Davide”, che apre e chiude (cf. *Is* 22,22, *Ap* 3, 7). Cristo è il senso della storia, di ogni storia: del

mondo, della Chiesa e pure della nostra storia. Ecco, di nuovo, il senso della prima domanda: è ancora un criterio per noi il Bambino, che giace nella mangiatoia? La chiave della nostra storia è tra le sue mani, oppure ce ne siamo fatti un falso doppione, che non apre né chiude?

3. La povertà e la singolarità della “mangiatoia” furono un “segno” ai pastori per trovare e riconoscere Gesù. Il nostro segno di riconoscimento, invece, qual è? Quelli che oggi se stanno lontano dalla mangiatoia di Betlemme, da quale segno riconosceranno che ci siamo identificati col Bambino della mangiatoia? La nostra “chiave di Davide”, dov’è? Che c’è ancora la fede cristiana, lo si riconoscerà, forse, solo dal fatto che le nostre città sono ancora punteggiate dai campanili delle nostre chiese? O dal fatto che periodicamente ripetiamo ancora e con clamore le nostre tradizioni religiose, avendo persino pubblici contributi? Si dirà che siamo cristiani solo perché molti, ancora, celebrano in chiesa i riti del nascere, dello sposarsi e del seppellire? Solo da questo ci riconosceranno?

Gesù ce lo ha detto, invece, da cosa dobbiamo farci riconoscere e noi lo sappiamo bene: “se avete amore gli uni per gli altri” (*Gv* 13, 33). È questa la nostra carta d’identità; è sempre la “mangiatoia”, il segnale per il nostro riconoscimento cristiano.

Da qui deve cominciare pure la “conversione pastorale”. Lo dissero dieci anni or sono i Vescovi italiani, dopo il Convegno Ecclesiale di Palermo. Scrissero che “nell’attuale situazione di pluralismo culturale, la pastorale deve assumersi, in modo più diretto e consapevole, il compito di plasmare una mentalità cristiana, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale. Per tendere a questo obiettivo, dovrà andare oltre i luoghi e i tempi dedicati al «sacro» e raggiungere i luoghi e i tempi della vita ordinaria: famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale...” (*CEI, Con il dono della carità dentro la storia*, n. 3). Ecco perché è doveroso domandarsi: dov’è per noi, oggi, il segno della mangiatoia? Quale “chiave” cerchiamo tra le mani del Bambino di Betlemme?

Prima di essere portato da monumenti e da tradizioni, il segno del presepio deve essere anzitutto su uomini e donne pronti ad ascoltare il canto degli Angeli che annunciano: Egli ama, Dio ama; su uomini e donne, che rinnegano l’empietà e i desideri mondani e imparano a “vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà” (*Tt* 2, 12). La fede cristiana è un segno vivo, eloquente attraverso uomini e donne che, con la loro preghiera e la loro azione, sostengono i fratelli divenuti curvi per il peso di ogni giorno; che intessono relazioni famigliari sane; che stabiliscono rapporti professionali fecondi di be-

ne; che si fanno presenti ai loro ragazzi nelle loro scuole e cercano per i loro giovani i più opportuni spazi educativi; che si mettono accanto a chi soffre e piange... E tutto questo nonostante che loro stessi non siano esenti da prove e, talvolta, siano perfino esitanti sulla soglia di una chiesa, o forse un po' balbettanti nella professione della fede, ma non indecisi nella volontà di prendere sul serio la parola di Gesù, che dice: "Da questo tutti vi riconosceranno per miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri". Sono questi i "pastori", che oggi gli Angeli invitano alla grotta di Betlemme.

Basilica Cattedrale di Albano, 25 dicembre 2009

ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine

di Amministratori Parrocchiali

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **Don Andrea De Matteis**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Santa Maria di Galloro, in Ariccia con decorrenza 1 ottobre 2009.

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **Don Rosario Scaccia**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Beata Vergine del Rosario in Ciampino, con decorrenza 1 ottobre 2009.

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **Don Luca De Donatis**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Santa Barbara, in Nettuno.

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Francesco Trani, ofm conv.**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia SS. Pio e Antonio in Anzio.

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Gilberto Amortegui Pena**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Sant'Antonio di Padova in località Santa Palomba.

In data 18 novembre 2009, il Vescovo ha nominato **Don Carmel Villavayer**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Santa Maria delle Grazie in Marino.

di Parroci

In data 4 novembre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Francesco Trani, ofm conv.**, Parroco della Parrocchia SS. Pio e Antonio in Anzio, con decorrenza 7 novembre 2009.

di Vicari Parrocchiali

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **Don Armando Patriocio Cedeno Vargas**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Sacratissimo Cuore di Gesù in Nettuno, con decorrenza 1 ottobre 2009.

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Nicola Sozzi, o. carm.**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Santa Maria della Stella in Albano Laziale.

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato **Don Francesco Atangana Manga**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Immacolata della Beata Vergine Maria in località Torvaianica.

In data 6 ottobre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Francesco Rossi De Gasperis, ofm conv.**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia SS. Pio e Antonio in Anzio.

In data 23 ottobre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Giovanni Khalife**, dell'Ordine Maronita, Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Eugenio I Papa in Pavona.

In data 23 ottobre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Joaquin Parra Sachica**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Sant'Antonio di Padova in località Santa Palomba.

di Collaboratori Parrocchiali (Sacerdoti studenti)

In data 1 settembre 2009, il Vescovo ha nominato don **Marc Hounon**, Assistente Spirituale della Casa di Riposo "Domus Sancta Rita" in Ardea.

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha nominato don **Robert Silvestru Balan**, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia San Pietro apostolo in Ardea.

In data 1 dicembre 2009, il Vescovo ha nominato don **Marcel Ranivomanalina**, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Sant'Antonio abate in località Falasche.

Incardinazioni

In data 26 settembre 2009, il Vescovo ha incardinato **Don Ezio Contaldo**, nel clero della Diocesi di Albano.

Altre Nomine

In data 29 settembre 2009, il Vescovo ha confermato il Consiglio Direttivo della Confraternita SS. Sacramento e delle Cinque Piaghe, con sede in Nemi, nella persona del: Sig. **Mannoni Claudio**, *Priore*; Sig. **Cintoni Carlo**, *Vice* –

Priore; Sig. **Biaggi Giancarlo**, *Camerlengo*; Sig. **Ascenzi Daniela**, *Consultore*; Sig. **Visingardi Rossella**, *Segretaria*.

In data 7 ottobre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Danilo Fiori, omi**, Cappellano dell'ospedale San Giuseppe in Marino.

In data 12 ottobre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Quintino Rocchi, ofm conv.**, Vicario Foraneo della Vicaria di Anzio.

In data 12 ottobre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Quintino Rocchi, ofm conv.**, Membro del Consiglio Pastorale Diocesano.

In data 12 ottobre 2009, il Vescovo ha nominato **P. Quintino Rocchi ofm conv.**, Membro del Consiglio Presbiterale.

In data 9 dicembre 2009, il Vescovo ha nominato **Mons. Gianfranco Poli**, Canonico Effettivo del Capitolo Cattedrale San Pancrazio Martire in Albano Laziale.

Termine Servizio Pastorale (Sacerdoti studenti)

In data 1 luglio 2009, è terminato il servizio pastorale nella Diocesi di Albano del Sac. **Jose Ravindranath Talari**, della Diocesi di Kadapa – India.

In data 1 ottobre è terminato il servizio pastorale nella Diocesi di Albano del Sac. **Rogelio Rodriguez Graciano**, dell'Arcidiocesi Santa Fé de Antioquia.

In data 1 novembre 2009 è terminato il servizio pastorale nella Diocesi di Albano del Sac. **Paul Butnaru**, della Diocesi di Iasi – Romania.

In data 1 novembre 2009, è terminato il servizio pastorale nella Diocesi di Albano, del Sac. **Claude Bikula Boliyela**, della Diocesi di Inongo – Rep. Democratica del Congo.

Ordinazioni

In data 5 dicembre 2009, nella Parrocchia San Filippo Neri in Cecchina di Albano Laziale, il Sig. Card. Angelo Sodano, del titolo della Chiesa Suburbicaria di Albano, ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato a **P. Nicola Muciaccia**, della Congregazione della Santa Famiglia di Nazareth del Beato Piamarta.

In data 11 dicembre 2009, nella Cappella del Pontificio Collegio Leoniano in Anagni (Frosinone) il seminarista **Marcin Swiatek**, ha ricevuto il Mini-

stero del Lettorato, nella solenne Celebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Bernardo D'Onorio, Arcivescovo di Gaeta.

In data 12 dicembre 2009, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato al giovane **Juan Carlos Alegria Gonzalez**, dell'Associazione Oblati della Madonna del Rosario, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire.

In data 12 dicembre 2009, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato al giovane **Alejandro De Jesus Ceballos**, dell'Associazione Oblati della Madonna del Rosario, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire.

In data 13 dicembre 2009, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire, il Vescovo ha conferito il Ministero dell'Accolitato ai Sig.ri:

- **Alessandro Marazzi**, della Parrocchia Pontificia San Tommaso da Villanova in Castelegandolfo (Roma);
- **Antonio Giancristoforo**, della Parrocchia San Giovanni Battista in Ciampino;
- **Carmine Spagnolo**, della Parrocchia Santa Teresa di Gesù Bambino in Anzio;
- **Fabrizio Pezzino**, della Parrocchia Santa Teresa di Gesù Bambino in Anzio;
- **Fortunato Apicerni**, della Parrocchia Natività della Beata Vergine Maria in località Santa Maria delle Mole;
- **G. Antonio Spagnuolo**, della Parrocchia Beata Vergine del Rosario in Ciampino;
- **Luigi Battisti**, della Parrocchia San Pietro Claver in Nettuno;
- **Luigi Petrone**, della Parrocchia Sacra Famiglia in località Cancelliera – Albano Laziale;
- **Michele Colombo**, della Parrocchia Santa Teresa di Gesù Bambino in Anzio;
- **Michele Morgillo**, della Parrocchia Santa Teresa di Gesù Bambino in Anzio;
- **Roberto Pellis**, della Parrocchia SS.ma Trinità in Genzano di Roma;
- **Salvatore Russomanno**, della Parrocchia San Pietro Claver in Nettuno.



MARCELLO SEMERARO
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Facoltà Speciali per l'Anno Sacerdotale

L'Anno Sacerdotale è, nell'intenzione di Benedetto XVI, che lo ha indetto, anche un anno durante il quale, sull'esempio del Santo Curato d'Ars, i sacerdoti più assiduamente ameranno dedicarsi al ministero del Sacramento della riconciliazione e della penitenza.

Nella "Lettera di Indizione" (16 giugno 2009) il Papa ha scritto: "I sacerdoti non dovrebbero mai rassegnarsi a vedere deserti i loro confessionali né limitarsi a constatare la disaffezione dei fedeli nei riguardi di questo sacramento... Dal Santo Curato d'Ars noi sacerdoti possiamo imparare non solo un'inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinga a rimmetterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali, ma anche il metodo del «dialogo di salvezza» che in esso si deve svolgere".

San Giovanni Maria Vianney, per parte sua, amava ripetere che il sacerdote è uno dei doni più preziosi che la misericordia divina accorda ad una parrocchia.

Perché ciò appaia più visibilmente, a tutti i sacerdoti incardinati nella Diocesi di Albano e ai sacerdoti religiosi che, qui residenti, esercitano un ministero pastorale dalla data odierna sino al 19 giugno 2010, incluso, dunque, l'intero periodo della Santa Quaresima 2010, concedo

**la "facoltà di assolvere in foro sacramentale
dalla pena della scomunica per procurato aborto.**

Mediante questo ministero sacramentale di guarigione e di perdono, tutti possano nell'intimo del loro cuore percepire le parole che il Santo Curato

d'Ars metteva in bocca a Cristo: "Incaricherò o miei ministri di annunciare ai peccatori che sono pronto a riceverli, che la mia misericordia è infinita".

Dalla Curia di Albano, 29 settembre 2009

Festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele

DON SALVATORE FALBO

Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Zaccaria Negroni, fedele laico

DECRETO DI NOMINA DEL POSTULATORE

Al Reverendo

Fr. GIOVANGIUSEPPE CALIFANO

Nato a Roma il 5 settembre 1957

Religioso della Provincia Serafica di San Francesco d'Assisi

Io, il sottoscritto Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano, in virtù di queste lettere costituisco e designo Te, carissimo fratello, postulatore della causa di canonizzazione del Servo di Dio Zaccaria Negroni, fedele laico, perché possa agire legittimamente in mio nome davanti alla Congregazione delle Cause dei Santi.

Oltre alle facoltà del diritto comune proprie della carica di postulatore, Ti concedo tutte quelle facoltà necessarie ed opportune per il disbrigo di detto incarico, specialmente quella di nominare uno o più vice postulatori fuori di Roma, così come quella di amministrare i beni temporali appartenenti a detta causa e fare le spese convenienti in favore della stessa, secondo le norme della Santa Sede.

*Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,
il giorno 6 del mese di agosto A. D. 2009
Festa della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo*

DON ANDREA DE MATTEIS

Vice - Cancelliere

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

Servo di Dio Ludovico Altieri Cardinale Vescovo della Sede Suburbicaria di Albano

Causa di beatificazione e canonizzazione

DECRETO DI COSTITUZIONE DEL TRIBUNALE

Con supplice libello del 26 gennaio 2009 il Dr. Ulderico Parente, Postulatore legittimamente costituito, Ci ha chiesto formalmente di introdurre la Causa di beatificazione della Servo di Dio Ludovico Altieri, nato a Roma l'11 luglio 1805, e morto in fama di santità ad Albano Laziale, l'11 agosto 1867;

Dopo aver consultato la Conferenza Episcopale Laziale sulla opportunità di introdurre la detta Causa, ricevendone ampio consenso;

dopo aver svolto le opportune indagini, convinti del solido fondamento della causa e che non esistono ostacoli perentori contro la stessa, come consta dalla comunicazione della Congregazione per le Cause dei Santi del 14 marzo 2009;

in virtù del presente

DECRETO

dichiariamo di accogliere l'istanza rivolta dal Postulatore suddetto e decretiamo l'introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione della Servo di Dio **Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo della Sede Suburbicaria di Albano.**

Non potendo presiedere personalmente il Tribunale che dovrà istruire la canonica Inchiesta sulla vita, le virtù e la fama di santità del suddetto Servo di Dio, a motivo dei molteplici impegni pastorali, in forza del presente Decreto nominiamo Membri del Tribunale incaricato di svolgere la prescritta Inchiesta canonica sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio **Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo della Sede Suburbicaria di Albano**, i seguenti Ecclesiastici, Membri del Nostro Presbiterio diocesano:

Rev.mo Mons. Felicetto Gabrielli, *Delegato Episcopale*

Rev.do P. Giuseppe Zane, FN, *Promotore di Giustizia*

Rev.do Sac. Andrea De Matteis, *Notaio – Attuario*

incaricando il Nostro Cancelliere Vescovile di notificare agli interessati quanto da Noi decretato, e di invitare gli stessi ad essere presenti, alle ore **17.00 di domenica 22 novembre 2009**, nella Nostra Chiesa Cattedrale di Albano, per accettare l'incarico ad essi conferito e per prestare il prescritto giuramento "de munere fideliter adimplendo" nel corso della Prima Sessione di detta Inchiesta che avremo la gioia di presiedere personalmente.

*Dato in Albano, dalla Nostra Curia Vescovile, il 4 novembre 2009,
Memoria di San Carlo Borromeo*

Prot. N° 234\09

DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo di Albano

Servo di Dio Ludovico Altieri
Cardinale Vescovo della Sede Suburbicaria di Albano

Causa di Beatificazione e Canonizzazione

DECRETO DI NOMINA DELLA COMMISSIONE STORICA

Con supplice libello del 26 gennaio 2009 il Dr. Ulderico Parente, Postulatore legittimamente costituito, Ci ha chiesto formalmente di introdurre la Causa di beatificazione della Servo di Dio Ludovico Altieri, nato a Roma l'11 luglio 1805, e morto in fama di santità ad Albano Laziale, l'11 agosto 1867;

In fedele ossequio a quanto prescritto all'art. 14 delle particolari *Normae Servandae in Inquisitionibus ad Episcopis faciendis in Causis Sanctorum* emanate dalla Congregazione delle Cause dei Santi in data 3 febbraio 1983 e dagli artt. 68-70 dell'Istruzione "*Sanctorum Mater*" della Congregazione delle Cause dei Santi;

in virtù del presente Decreto costituiamo una speciale commissione di Periti in materie Storiche ed Archivistiche alla quale affidiamo il compito di raccogliere tutti gli scritti di detto Servo di Dio non ancora pubblicati, come tutti e singoli i documenti storici sia manoscritti che stampati riguardanti in qualunque modo la suddetta Causa, composta dai seguenti Periti:

Mons. Luigi De Palma, *Ordinario di Storia della Chiesa presso la Pontificia Università Lateranense, Presidente*

Dr. Piero Doria, *Perito Storico presso l'Archivio Segreto Vaticano, Segretario*

Prof. Alberto Crielesi, *Perito Storico*

Mons. Giovanni Masella, *Arciprete Parroco della Parrocchia Cattedrale "San Pancrazio, martire"*

Mons. Adriano Gibellini, *Direttore Ufficio Liturgico Diocesano*

Adempiuto l'incarico i suddetti Periti ci presenteranno, assieme agli scritti raccolti, un'accurata e critica Relazione, nella quale riferiranno e garantiranno di aver adempiuto fedelmente l'incarico ad essi conferito, unendo un ordinato elenco degli scritti e dei documenti raccolti, ed esprimendo un loro giudizio circa l'autenticità e il valore del materiale raccolto, nonché un loro giudizio sulla personalità del Servo di Dio, come si desume dagli stessi scritti e documenti raccolti.

Il Nostro Cancelliere Vescovile informerà gli interessati dell'incarico ad essi affidato, invitandoli ad essere presenti alle ore **17.00**, di **domenica 22 novembre 2009**, nella nostra Chiesa Cattedrale di Albano, per accettare l'incarico e per prestare il prescritto giuramento "de munere fideliter adimplendo", nel corso della Prima Sessione della Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio **Ludovico Altieri**, che avremo la gioia di presiedere personalmente.

*Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,
il giorno 4 del mese di novembre A. D. 2009
Memoria di San Carlo Borromeo, vescovo*

Prot. N. 235\09

DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo di Albano



MARCELLO SEMERARO
per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Norme per la riproduzione ed il prestito dei beni culturali di proprietà ecclesiastica

RITENUTO CHE il complesso dei beni Culturali presenti nel territorio della Diocesi di Albano costituisce un patrimonio di carattere storico, artistico e religioso di notevole interesse e valore, che la Diocesi stessa intende valorizzare.

CONSIDERATO CHE questo patrimonio richiede il rispetto delle norme ecclesiastiche indicate nei documenti della Conferenza Episcopale Italiana (*Norme* del 1974 e *Orientamenti* del 1992) e delle direttive della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa.

PREMESSO CHE nel favorire la collaborazione tra la Chiesa e la Pubblica Amministrazione, nel rispetto dell'Accordo di Revisione del Concordato firmato nel 1984 e dell'Intesa per i Beni Culturali del 1996, la Diocesi accoglie e fa proprie le norme statali relative alla tutela del patrimonio storico-artistico.

Si stabiliscono le seguenti disposizioni per il prestito e la riproduzione dei beni culturali di proprietà ecclesiastica.

Titolo I

Norme per la riproduzione dei beni culturali di proprietà ecclesiastica

Art. 1.

§ 1) Riconoscendo che la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico viene attuata anche attraverso la riproduzione e la diffusione

dell'immagine delle opere, la Diocesi di Albano intende disciplinare le riproduzioni attraverso la presente normativa, che promuove un corretto uso delle immagini nel rispetto dello specifico valore religioso (liturgico, biblico e teologico tradizionale) che le caratterizza.

- § 2) La documentazione fotografica realizzata dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali attraverso le Soprintendenze per la catalogazione e la tutela è da considerarsi ad uso interno del Ministero e dei suoi organi per i propri scopi istituzionali, pertanto non è soggetta ad autorizzazione (eccetto la concessione a terzi dei rilievi di immagine). Un eventuale uso diverso delle immagini d'archivio dovrà essere autorizzato nel rispetto della presente normativa.
- § 3) Tale normativa sarà applicata per tutti i beni di proprietà ecclesiastica. In un'epoca in cui la riproduzione con ogni tipo di tecnologia può consentire una diffusione planetaria in tempo reale delle immagini delle opere d'arte e dei beni culturali, le norme qui presentate hanno l'obiettivo di verificarne l'inserimento in contesti adeguati, di valorizzarne una lettura il più possibile completa, di contestualizzarne il significato religioso.
- § 4) I soggetti responsabili del patrimonio e del suo uso sono in primo luogo il Vescovo diocesano e suoi delegati, nonché i responsabili *pro-tempore* degli Enti ecclesiastici proprietari. La verifica dell'applicazione della disciplina circa l'uso e la tutela dei Beni Culturali è pertanto compito primario dell'Ordinario e del Servizio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici, che potranno far valere i loro diritti anche in sede legale.

Art. 2

Riproduzioni dei beni culturali ecclesiastici

- § 1) Il Vescovo rilascia le autorizzazioni alla riproduzione delle immagini di beni culturali ecclesiastici attraverso il Servizio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi, sentito il parere dei responsabili dei beni in oggetto ed in seguito alla valutazione del carattere dell'iniziativa. A norma delle leggi canoniche e civili tali riproduzioni potranno essere utilizzate solo nell'ambito del progetto presentato, salvo ulteriori autorizzazioni. Anche ogni ristampa o riedizione deve essere autorizzata con analoga procedura.
- § 2) Le norme sotto elencate si riferiscono all'utilizzo delle immagini nelle riproduzioni fotografiche, video, cinematografiche, televisive, digitali e in ogni altra forma possibile. L'autorizzazione regola l'utilizzo delle ripro-

duzioni nell'ambito di progetti editoriali e di divulgazione e diffusione, compreso l'utilizzo nei mass-media e anche nelle reti informatiche.

Art. 3

Riproduzioni a scopo commerciale.

- § 1) Per le riproduzioni inserite in progetti editoriali o in produzioni di altra natura (locandine, manifesti o altre forme pubblicitarie che raffigurino beni culturali di proprietà ecclesiastica) l'autorizzazione alla riproduzione è necessaria sia per le riprese ex novo che per le immagini già esistenti; essa viene concessa su presentazione dettagliata del progetto editoriale da parte dell'autore o dell'editore.
- § 2) Gli interessati devono pertanto specificare:
- scopo e caratteristiche dell'iniziativa editoriale;
 - soggetti e autori delle opere da riprodurre (da indicare dettagliatamente);
 - strumentazione e supporti sui quali verrà eseguita la riproduzione;
 - valore commerciale del prodotto;
 - numero di copie previste;
 - autore delle riproduzioni;
 - la data (da concordare) in cui si intendono effettuare le riprese.
- § 3) Gli autori delle immagini sono tenuti a cedere alla Diocesi un negativo e/o una diapositiva e/o una riproduzione (anche digitalizzata) di ciascuno scatto effettuato, e a sottoscrivere una liberatoria che garantisca alla Diocesi il libero utilizzo di quanto consegnato.
- § 4) Dovrà essere chiaramente espressa sulle pubblicazioni la proprietà del bene e l'autorizzazione alla riproduzione concessa dal Servizio Diocesano Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi.
- § 5) La concessione sarà inoltre subordinata al versamento di un adeguato deposito cauzionale che sarà restituito dopo la consegna di tre copie omaggio di ogni pubblicazione. Restano a carico dei richiedenti le eventuali spese del personale di sorveglianza, i consumi e ogni altro onere che grava sull'ente responsabile dell'opera per ogni ripresa effettuata. Ottenuta l'autorizzazione i richiedenti potranno contattare direttamente il responsabile del bene per concordare gli appuntamenti.
- § 6) Entro sei mesi dalla concessione tutto il materiale (previsto dai punti 3.2 e 3.4) dovrà essere consegnato all'Ufficio Beni Culturali, che provvederà a restituire il deposito cauzionale.

§ 7) Qualora trascorsi i sei mesi il richiedente non soddisfi la disposizioni indicate all'articolo 2.1.5., ovvero non comunichi a mezzo raccomandata a/r riguardo lo stato dei lavori, il deposito sarà incamerato e la concessione revocata. L'Ufficio si riserva inoltre ogni azione concessa fino ad adire alle vie legali.

Art. 4

Riproduzioni per ragioni di studio

- § 1) Per le riproduzioni per ragioni di studio gli interessati sono invitati a presentare: richiesta scritta del docente che segue lo studio, con riferimento alle ragioni della ricerca; o libretto universitario o altro documento di studio. L'eventuale successiva pubblicazione della ricerca richiede un'ulteriore autorizzazione all'uso delle riproduzioni.
- § 2) Gli autori delle immagini sono tenuti a cedere alla Diocesi un negativo e/o una diapositiva e/o una riproduzione (anche digitalizzata) di ciascuno scatto effettuato, e a sottoscrivere una liberatoria che garantisca alla Diocesi il libero utilizzo di quanto consegnato.
- § 3) Dovrà essere chiaramente espressa sulle pubblicazioni la proprietà del bene e l'autorizzazione alla riproduzione concessa dal Servizio Diocesano Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi.
- § 4) La concessione sarà inoltre subordinata al versamento di un adeguato deposito cauzionale che sarà restituito dopo la consegna di tre copie omaggio di ogni pubblicazione (o altro) e del materiale di cui al punto 4.2. Restano a carico dei richiedenti le eventuali spese del personale di sorveglianza, i consumi e ogni altro onere che grava sull'ente responsabile dell'opera per ogni ripresa effettuata. Ottenuta l'autorizzazione i richiedenti potranno contattare direttamente il responsabile del bene per concordare gli appuntamenti.
- § 5) Entro sei mesi dalla concessione tutto il materiale (previsto dai punti 4.2 e 4.4) dovrà essere consegnato all'Ufficio Beni Culturali, che provvederà a restituire il deposito cauzionale.
- § 6) Qualora trascorsi i sei mesi il richiedente non soddisfi la disposizioni indicate all'articolo 4.5, ovvero non comunichi a mezzo raccomandata a/r riguardo lo stato dei lavori, il deposito sarà incamerato e la concessione revocata. L'Ufficio si riserva inoltre ogni azione concessa fino ad adire alle vie legali.

Art. 5

Riproduzioni a scopo divulgativo

- § 1) Per le riproduzioni a scopo divulgativo, quali ad esempio l'utilizzo sulle reti informatiche, l'autorizzazione alla riproduzione viene concessa su presentazione dettagliata del progetto informativo da parte dell'autore o dell'editore.
- § 2) Gli interessati devono specificare:
scopo e caratteristiche dell'iniziativa;
soggetti e autori delle opere da riprodurre (da indicare dettagliatamente);
sito informativo o divulgativo che ospiterà le immagini.
- § 3) Per le riproduzioni fotografiche inserite in tali progetti valgono le norme relative alle riproduzioni a scopo commerciale.
- § 4) Dovrà essere chiaramente espressa accanto ad ogni immagine la proprietà del bene e l'autorizzazione alla riproduzione concessa dal Servizio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi.
- § 5) La concessione all'utilizzo delle immagini nelle reti informatiche o divulgative sarà limitata nel tempo e subordinata al versamento di un adeguato deposito cauzionale che sarà restituito allo scadere della concessione.
- § 6) L'autore del progetto si impegna a cedere alla Diocesi il diritto di utilizzare il progetto divulgativo nell'ambito delle proprie iniziative e di creare dei link con le proprie pagine web, nel caso si tratti di siti informatici.

Art. 6

Riproduzioni video, cinematografiche e televisive

Per le riproduzioni video, cinematografiche e televisive si applicano le stesse normative concernenti le riproduzioni fotografiche (vedi 2.3) salvo quanto riguarda la consegna delle copie del materiale realizzato, che dovrà essere concordato caso per caso con i responsabili del Servizio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi.

Titolo II

Norme per il prestito dei beni culturali di proprietà ecclesiastica

Art. 7

Ufficio competente

La Diocesi rilascia le autorizzazioni al prestito dei beni culturali ecclesiastici attraverso il Servizio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi. L'ufficio dovrà soprintendere alla iniziativa, tutelare il valore storico e artistico ma soprattutto religioso delle opere e per questo potrà richiedere ulteriori garanzie per autorizzare il prestito.

Art. 8

Prestiti per mostre temporanee

- § 1) Per ottenere il prestito è necessario presentare il progetto dettagliato dell'iniziativa culturale (mostra o altro) allegando le schede di prestito per i singoli oggetti. Il richiedente dovrà presentare la domanda all'Ordinario Diocesano che vaglierà il progetto ed espletterà le pratiche.
- § 2) L'autorizzazione al prestito viene concessa sentito il parere dei responsabili dei beni in oggetto, la Commissione Diocesana per i Beni Culturali, la Soprintendenza competente. Per le mostre all'estero è necessario ottenere anche l'autorizzazione della Pontificia Commissione per i Beni Culturali, che verrà chiesta dall'Ordinario, oltre all'autorizzazione ministeriale all'espatrio.
- § 3) La Diocesi si riserva di chiedere, qualora vi fosse la necessità, appropriato intervento di restauro quale contributo alla tutela del bene e alla sua valorizzazione.
- § 4) Qualora l'Ufficio lo ritenesse necessario per ragioni di culto e di decoro, l'autorizzazione al prestito sarà subordinata alla realizzazione a carico dei richiedenti di una riproduzione in scala 1:1 dell'opera, che sarà collocata in luogo dell'originale per tutto il periodo del prestito. Alla restituzione dell'opera tale riproduzione rimarrà di proprietà del Servizio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi
- § 5) Restano a carico del richiedenti oltre alle spese organizzative (imballaggio, trasporto, assicurazione "da chiodo a chiodo", ecc.) anche le eventuali spese e ogni altro onere che grava sul proprietario dell'opera per il prelievo e la restituzione delle opere. Il richiedente, ottenuta l'autorizzazione da par-

te del Servizio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi, dovrà contattare direttamente il responsabile del bene per gli ultimi accordi.

- § 6) Ogni iniziativa legata all'esposizione che utilizzi l'immagine dei beni in oggetto dovrà essere autorizzata secondo le norme che regolano le riproduzioni dei beni culturali nella Diocesi.

Art. 9

Prestiti temporanei per il culto

- § 1) Per ottenere il prestito è necessario presentare domanda scritta indicando le ragioni del prestito, i termini di tempo ed allegando le schede di prestito per i singoli oggetti. Alla scheda dovrà essere allegata una foto recente che testimoni lo stato di conservazione dell'opera. L'autorizzazione al prestito viene concessa sentito il parere dei responsabili dei beni in oggetto e la Commissione Arte Sacra della Diocesi.
- § 2) Il richiedente non potrà intervenire sull'opera prestata senza informare l'Ufficio Liturgico e il Servizio Diocesano Beni Culturali Ecclesiastici e il responsabile del bene, nemmeno in caso di pulizia o restauro, in quanto custode solo temporaneo del bene.
- § 3) Restano a carico dei richiedenti oltre alle spese di trasporto (imballaggio, trasporto, vigilanza) anche una polizza assicurativa adeguata a garanzia delle opere prestate, nonché eventuali spese e ogni altro onere che grava sul responsabile dell'opera per il prestito. Le richieste dovranno essere presentate su modelli predisposto dal Servizio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici da ritirarsi presso la Curia Vescovile.

Art. 10

Entrata in vigore e verifica

Le seguenti disposizioni entreranno in vigore dal 1 gennaio 2010.

*Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,
il giorno 3 del mese di dicembre A. D. 2009*

DON SALVATORE FALBO
Cancelliere Vescovile

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo di Albano

ATTI PASTORALI

Saluto e augurio al Papa che giunge nel Palazzo apostolico di Castel Gandolfo

La comunità di Castel Gandolfo e l'intera Diocesi di Albano sono pronte per fare sentire al Benedetto XVI la loro grande gioia per averlo nuovamente anche fisicamente vicino per il tempo delle settimane che Egli trascorrerà nella residenza estiva di Castel Gandolfo. Per quanto la presenza dei Papi sia percepita come un evento familiare, l'arrivo del Papa suscita ogni volta una emozione nuova, che deriva sia dall'affetto filiale che tutti nutriamo verso la Sua persona, sia dalla percezione viva del mistero e della missione di cui Egli è portatore e segno vivo. Il Papa, infatti, è il centro visibile dell'unità di tutta la Chiesa ed è il Successore di colui – Pietro – sul quale il Signore Gesù ha voluto fondarla. Con questo duplice "occhio" di fede e di umana affezione noi continueremo a guardare al Papa. Insieme con i tanti e tanti pellegrini, che anche nel tempo estivo giungono a Castel Gandolfo, reciteremo guidati da Lui la preghiera domenicale dell'*Angelus* e ascolteremo le parole che paternamente egli ogni volta rivolge; soprattutto i fedeli castellani attendono impazienti la solennità dell'Assunta, quando, proseguendo in una consolidata tradizione, Benedetto XVI celebrerà la Santa Messa nella Parrocchia Pontificia di San Tommaso da Villanova. È un evento, questo, sempre da tutti noi desiderato anche perché ci fa sentire più di ogni altra circostanza la paternità e la benevolenza del Santo Padre verso di noi. Desideriamo, al tempo stesso, circondare di silenzio e di rispetto il suo riposo estivo, sapendo pure che, avendo accanto il suo fratello più anziano, Benedetto XVI potrà godere dei suoi affetti più intimi. Le vacanze del Papa, infatti, sono al tempo stesso giornate di distensione, ma pure di meditazione, di studio e di preghiera. Proprio questo Egli stesso ha tante volte raccomandato a quanti si dispongono a vivere le proprie giornate di ferie estive ed è questo che anche noi gli auguriamo di cuore.

Albano Laziale, 29 luglio 2009

Presentazione della biografia del Card. Ludovico Altieri

La pubblicazione di quest'agile biografia di Ludovico Altieri cardinale – vescovo di Albano, è per me motivo di grande gioia. Essa, difatti, coincide con la sessione introduttiva pubblica del processo per la sua canonizzazione: un evento senza dubbio significativo per la storia di quest'antica Sede Suburbicaria di Albano; una tappa importante per il suo cammino pastorale che, agli inizi del terzo millennio, Giovanni Paolo II ha voluto si svolgesse nella prospettiva della santità. È sempre vero ciò che, considerando in retrospettiva il Grande Giubileo del 2000, quel Papa, ora Servo di Dio, affermava nella Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte*: “Riferita a Pontefici ben noti alla storia o ad umili figure di laici e religiosi, da un continente all'altro del globo, la santità è apparsa più che mai la dimensione che meglio esprime il mistero della Chiesa” (n. 7; cf. n. 30).

La Chiesa di Albano ha i suoi Santi già nella fase delle sue origini con il martire Senatore e poi gli altri come Severiano, Vittorino, Secondo e Carpofo-ro: tutti richiamati dagli antichi Martirologi e collegati alle Catacombe presenti al XV miglio della Via Appia, la *regina viarum* dove anche Pietro e Paolo cammineranno per giungere finalmente a Roma. Albano ha i suoi Santi pure in epoca medievale e fra loro eccelle il serafico cardinale – vescovo Bonaventura da Bagnoregio. Albano ha ancora i suoi Santi nei secoli successivi sino ad oggi, tra i quali primeggia la martire Maria Goretti. Con loro amiamo considerare il vescovo Ludovico Altieri, subito indicato dai fedeli come “martire della carità”. La *vox populi*, che, in quei giorni dell'agosto 1867, coralmemente volle attorniare il Pastore morente e poi, sfidando ogni umana precauzione di carattere sanitario, accompagnare con torce nel corteo funebre, attestò di fatto che solo l'amore è credibile e in quella luce precisa riconobbe, senza ombra di dubbio, il “martirio” del suo Vescovo.

Quando giunsi ad Albano come nuovo Vescovo notai subito, sulla parete destra del presbiterio della Basilica Cattedrale, il monumento funebre eretto sulla tomba di Ludovico Altieri. La lettura di una conferenza del mio predecessore, oggi Cardinale Agostino Vallini, me ne illustrò spiegò presto il valore. Egli, infatti, nel gennaio 2004 ebbe occasione d'illustrare la figura di questo Vescovo di Albano e dichiarò di essere rimasto affascinato dalla sua figura di “zelante pastore” aggiungendo subito che Ludovico Altieri “per la sua vita e

soprattutto per la dedizione eroica manifestata in occasione del colera del 1867, merita di essere conosciuto, studiato e, forse, elevato agli onori degli altari”. Questa frase il cardinale A. Vallini me l’ha poi personalmente e spesso ripetuta. La Provvidenza ha successivamente disposto che fosse proprio lui a guidare, come suo Presidente, la Conferenza Episcopale Laziale che diede voto unanimemente positivo sull’avvio dell’inchiesta diocesana di beatificazione e canonizzazione di Ludovico Altieri.

L’esperienza spirituale e pastorale vissuta nell’ottobre 2001 come Segretario Speciale e Padre Sinodale alla Decima Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi mi aveva permesso, d’altra parte, di cogliere un preciso desiderio del papa Giovanni Paolo II. Nell’esortazione apostolica *Pastores Gregis* tale desiderio si trova espresso così: “Nella loro vita e nel loro ministero, nel cammino spirituale e nello sforzo di adeguare la loro azione apostolica, i Vescovi sono sempre confortati dall’esempio di Pastori santi... La storia della Chiesa, a partire dagli Apostoli, conosce un numero davvero grande di Pastori la cui dottrina e santità sono in grado d’illuminare e orientare il cammino spirituale anche dei Vescovi del terzo millennio... Ogni Chiesa particolare avrà, dunque, la cura di celebrare i propri santi Vescovi, ricordando anche i Pastori che per la vita santa e gli insegnamenti illuminati hanno lasciato nel popolo speciale eredità di ammirazione e di affetto. Sono essi le spirituali sentinelle che guidano dal cielo il cammino della Chiesa pellegrina nel tempo. Anche per questo, affinché sia conservata sempre viva la memoria della fedeltà dei Vescovi eminenti nell’esercizio del loro ministero, l’Assemblea sinodale ha raccomandato che le Chiese particolari o, secondo il caso, le Conferenze episcopali si adoperino per farne conoscere ai fedeli la figura per mezzo di biografie aggiornate e, se è il caso, esaminino l’opportunità di introdurre le loro cause di canonizzazione” (n. 25).

Esaminare la presenza di condizioni per avviare un’Inchiesta sulla vita, virtù e fama di santità del cardinale – vescovo Ludovico Altieri è stato, dunque, per me riprendere un’espressa intenzione del vescovo mio predecessore e mettere in atto, al tempo stesso, una profonda convinzione maturata durante un periodo davvero unico del mio ministero episcopale che, vissuto a stretto contatto col Successore di Pietro, ha segnato profondamente la mia vita di sacerdote e di vescovo.

Per tutte queste ragioni confidavo, in principio, la mia intima gioia. Sono, perciò, grato al Prof. Ulderico Parente per avere a suo tempo accettato l’incarico d’essere il Postulatore in questa Causa ed ora di preparare questa biografia. Essa, insieme con gli altri studi che sono già iniziati (penso immediata-

mente alle approfondite ricerche già avviate dal Dr. Piero Doria, dell'Archivio Segreto Vaticano) e che si faranno nel contesto del procedimento canonico, aiuterà a meglio conoscere e ad amare la figura del cardinale Ludovico Altieri che già da ora emerge in forma chiara e luminosa.

Messaggio per la Giornata del Seminario 2009

Si celebra nella nostra Chiesa di Albano, in coincidenza con la Domenica di Cristo Re, l'annuale *Giornata per il Seminario*. Da alcuni anni, nella medesima data, ricorre pure la "Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del Clero" e non è difficile, penso, scorgere una relazione fra le due circostanze.

"Seminario" è, prima d'ogni cosa, il gruppo, ancora esiguo ma già promettente, dei nostri dodici seminaristi. Essi, per molta parte del loro tempo vivono la fase iniziale della formazione nel Seminario Regionale di Anagni; specialmente alla Domenica si trattengono presso alcune nostre comunità parrocchiali e poi dimorano nel nostro Seminario Diocesano di Albano. Qui trovano alcuni sacerdoti, più e meno giovani, e vivono con loro. Ecco, allora, che il Seminario è pure una struttura destinata ad un concreto e morale "sostentamento" del Clero. Proprio perché tale, già da tempo siamo impegnati a migliorare il nostro Seminario Diocesano perché sia sempre più accogliente. Il nostro attuale edificio del Seminario è stato aperto sessant'anni or sono e anche oggi è sempre pronto ad accogliere non soltanto i seminaristi e i sacerdoti, ma pure gruppi di ragazzi e di giovani, di adulti e di famiglie che giungono delle nostre Parrocchie per trascorrervi ore, o giornate di spiritualità e di formazione.

Per tutto questo il nostro Seminario Vescovile ha bisogno dell'obolo di tutti. Non importa, in verità, se l'offerta sarà povera, o ricca; più importante è che l'offerta provenga da cuori amorevoli e munifici. Non vi sarà, poi, chi, ad esempio, vorrà promuovere e sostenere una Borsa di Studio per un seminarista? È la proposta lanciata dal nostro Seminario, soprattutto per questo "anno sacerdotale". I nostri Seminaristi sono giovani impegnati, che vogliono fare sul serio. Altri sacerdoti e fedeli concorrono con zelo e competenza perché si preparino nel migliore dei modi agli impegni futuri. Tutto questo impegno non merita di essere aiutato e sostenuto? La *Giornata per il Seminario* è indetta per questo e anche per questo proprio al Seminario saranno devolute le vostre offerte, a cominciare da quella lasciata durante la Santa Messa domenicale.

Vi esorto di tutto cuore. Voi, comunità parrocchiali e famiglie cristiane, fedeli tutti capaci di comprendere, di pregare e di donare: abbiate cuore per il nostro Seminario!

Per tutti il Signore riservi una speciale e abbondante benedizione.

I Parroci e i Sacerdoti diano lettura di questo Messaggio nelle Sante Messe di Domenica 22 novembre 2009, solennità di Cristo Re

Lettera di presentazione del Corso di “Liturgia e Arte”

Desidero spiegare il significato dell’accluso *dépliant*, col quale si notifica l’avvio, nella Diocesi di Albano, di un corso di formazione intitolato *Liturgia e Arte*. Con esso ci si propone d’intervenire a favore dell’educazione di artisti, architetti e operatori pastorali ad uno specifico servizio, per il quale ci paiono direttrici le linee indicate dalla Costituzione Liturgica del Concilio Vaticano II: “La santa madre Chiesa ha sempre favorito le belle arti, ed ha sempre ricercato il loro nobile servizio, specialmente per far sì che le cose appartenenti al culto sacro splendessero veramente per dignità, decoro e bellezza, per significare e simbolizzare le realtà soprannaturali...” (n. 122).

A questo criterio la Diocesi di Albano ha cercato d’ispirarsi in passato. Per l’epoca più recente, ricordo l’impulso offerto dal vescovo Dante Bernini, testimoniato, fra l’altro, dai *Contributi per un Regesto di Architettura e Arte*, che egli stesso fece mettere a punto da un allora giovane studente di architettura – D. Ticconi –, cui si aggiungono i significativi interventi di Mariano Apa e di Sandro Benedetti. Desiderando incoraggiare e dare nuovo impulso alla vita liturgica nella Chiesa diocesana, io stesso le ho dedicato una lettera pastorale (*Sulla via di Emmaus*, 2006) indicando – come si legge in un documento CEI – la meta di una liturgia insieme seria, semplice e bella, capace di veicolare il mistero, rimanendo al tempo stesso intellegibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini.

Con la presente iniziativa, peraltro, si vuole corrispondere alle aspettative e alle indicazioni del Concilio e ciò non soltanto riguardo ai riti, ma pure agli edifici sacri, alle vesti liturgiche, alle immagini sacre ed ai sacri ornamenti. Anche per queste ragioni la Costituzione Liturgica incoraggiava l’istituzione di scuole di arte sacra per la formazione degli artisti (cf. n. 127).

L’avvio del “corso di formazione” descritto nel *dépliant* è stato reso possibile dalla presenza nella Diocesi di Albano di Religiose della “Scuola Beato Angelico” di Milano, le quali già da un anno operano negli uffici diocesani per i Beni Culturali Ecclesiastici e dell’Edilizia di Culto offrendo un servizio prezioso ed efficace. All’iniziativa hanno dato anch’essi pronta e generosa adesione l’Ufficio Catechistico e l’Ufficio Liturgico Diocesano, rendendosi disponibile quest’ultimo pure a curare i compiti di Segreteria. Anche alcuni rinomati professori di scienze sacre – indicati nell’elenco dei Docenti – hanno assicura-

to la loro presenza e il loro competente apporto perché l'iniziativa abbia un felice avvio.

Quanto a me, nell'integrare l'iniziativa nel generale cammino pastorale della Chiesa di Albano ho sentito di dovermi ispirare ancora alla costituzione *Sacrosanctum Concilium*: "Nel promuovere e favorire una autentica arte sacra, gli Ordinari procurino di ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità. E ciò valga anche per le vesti e gli ornamenti sacri. I Vescovi abbiano ogni cura di allontanare dalla casa di Dio e dagli altri luoghi sacri quelle opere d'arte, che sono contrarie alla fede, ai costumi e alla pietà cristiana; che offendono il genuino senso religioso, o perché depravate nelle forme, o perché insufficienti, mediocri o false nell'espressione artistica. Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente della loro idoneità a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli" (n. 124).

Mentre sottopongo l'iniziativa alla sua attenzione, le invio un cordiale saluto.

Albano Laziale, 1 settembre 2009

Lettere del Vescovo ai sacerdoti e religiosi

Ai Revv.di Parroci e a tutti i Sacerdoti

Carissimi sacerdoti,

vi scrivo nell'imminenza della memoria liturgica del Santo Curato d'Ars, che nel corso di questo "anno sacerdotale" il Papa intende proclamare patrono di tutti i sacerdoti. La scelta di Benedetto XVI è stata sollecitata da più ragioni, da egli stesso indicate nella *Lettera* del 16 giugno u.s.; l'occasione è stata il 150° anniversario del *dies natalis* di S. Giovanni Maria Vianney e questo ricorrerà, appunto, il prossimo 4 agosto.

Vivendo la nostra "giornata sacerdotale" il 18 giugno scorso, ho già anticipato alcune indicazioni e iniziative. Sottolineo in particolare l'invito alla *preghiera per le vocazioni sacerdotali*. Desidererei tanto che ciascuno di noi recitasse quotidianamente il testo di preghiera, da me scritto appositamente. Perché non conservarlo nel volume della Liturgia delle Ore? Rileggendone alcune righe, penso sia evidente che quando si parla dei "chiamanti", si tratta specialmente di noi. Sorgono, a questo punto, delle domande: quanto c'è di "vocante" nella mia persona, nel mio stile di vita, nella mia azione pastorale...?

È mia intenzione soffermarmi ripetutamente – anche in queste periodiche corrispondenze – sui temi suggeriti dal Papa per l'*Anno Sacerdotale*. Nell'*Omelia* per la celebrazione dei Vespri per la Solennità del Cuore di Gesù, ad esempio, egli disse che "per essere ministri al servizio del Vangelo, è certamente utile e necessario lo studio con un'accurata e permanente formazione teologica e pastorale, ma è ancor più necessaria quella «scienza dell'amore» che si apprende solo nel «cuore a cuore» con Cristo". Vediamo bene che, per una nostra personale *adaequatio* al servizio del Vangelo, il Papa c'indica tre mezzi senza dubbio complementari: **lo studio, la formazione e la scienza dell'amore**. Vorrei dirne brevemente qualcosa.

L'espressione "scienza dell'amore", anzitutto, si legge negli scritti di S. Teresa di Gesù Bambino: "Gesù m'istruisce nel segreto. Non è per mezzo di libri... La scienza dell'Amore, oh sì! Io desidero solo quella scienza" (*Manoscritto* B, 1r). Per la piccola Teresa si trattava dell'incrollabile certezza di sapersi amata da Dio e in ciò consiste pure la "piccola via", che immette nel cuore della Chiesa. Chi vive di questa certezza interiore diventa capace di tutto, nonostante le proprie debolezze e fragilità. Dove, allora, si entra in questa scienza così singolare? "Solo nel «cuore a cuore» con Cristo", risponde il Pa-

pa. Ciò precisato, direi che abbiamo una triplice scienza: la *scientia veritatis*, che ci deriva dalla nostra “carità intellettuale” (G.B. Montini); la *scientia vitae*, che è l’esperienza acquisita di giorno in giorno dando “forma” alla propria vita mediante la carità pastorale (vi ho accennato nella lettera del mese passato); la *scientia amoris*, infine, che cresce mediante l’intimità con Dio. Il Santo Curato d’Ars confidò con queste parole il segreto della sua preghiera: “Non Gli dico nulla. Lo guardo e Lui mi guarda”.

Se questi giorni sono pure *tempo di vacanza*, quanto a noi direi di viverli come un:

– *vacare Deo*: cioè “avere tempo” per Dio, intensificando la vita di preghiera ed esercitandoci nella contemplazione;

– *vacare veritati*: che vuol dire “avere tempo” per un po’ di studio in più, per delle utili letture, per l’aggiornamento teologico-pastorale;

– *vacare seipso*: ossia “avere tempo” per se stessi, per la propria identità umana e sacerdotale. Anche a tal fine – già lo sapete – sono programmate *le tre settimane del mese di settembre* da trascorrere in questo 2009 a Vitorchiano (Vt). Sollecito, allora, quanti ancora non l’abbiano fatto, di comunicare presto la propria scelta di partecipazione alla Segreteria della Curia. Ricordo il tema di riflessione in quei giorni: “Identità, stile di vita e benessere spirituale del sacerdote; l’unità della persona e la fecondità della persona”.

Tutti saluto e per ciascuno invoco la benedizione del Signore.

Albano, 1° agosto 2009 solennità di S. Maria della Rotonda

* * *

Alle Sorelle di Vita Consacrata nella Chiesa di Albano

Carissime Sorelle,

avrete di sicuro notato quante volte, in queste prime settimane dell’«anno sacerdotale», specialmente nelle riflessioni domenicali alla preghiera dell’*Angelus* – che in questi mesi estivi guida da Castel Gandolfo – e pure nelle sue “catechesi”, il Papa citi il Santo Curato d’Ars richiamando alcuni suoi atteggiamenti e riferendo alcune sue espressioni. Una citazione desidero farla anch’io e vi riguarda direttamente perché si tratta di alcune elevazioni spirituali, che egli ebbe dopo avere presieduto alla rinnovazione dei voti di alcune Suore. Diceva così: “Com’è grande l’abbondanza della vostra dolcezza, Signore,

per quelli che Vi temono. Pensavo poco fa, che tra Nostro Signore e le buone religiose, Sue spose, è una gara di generosità a chi da di più. Ma la vince sempre il Signore. Le religiose danno il loro cuore, – *Egli* – dà il Suo cuore e il Suo corpo... Mentre le suore dicevano: «Rinnovo i voti di povertà, castità e ubbidienza», io dicevo loro, presentando l'Ostia Santa: il corpo di Nostro Signore custodisca la tua anima per la vita eterna!» (A. MONNIN, *Spirito del Curato d'Ars*, Roma 1956, p. 212-213).

In questo suo dire possiamo distinguere almeno tre aspetti. La stima per la vita consacrata, anzitutto, che san Giovanni M. Vianney dimostra ricorrendo alla simbologia sponsale. Nella vita consacrata, infatti, il significato sponsale ha un grande rilievo. Da esso deriva il dovere, il bisogno – anzi – di vivere nella dedizione piena ed esclusiva a Cristo Sposo, dal quale si riceve ogni bene. Tale dimensione sponsale della vita consacrata assume una connotazione tutta speciale quando è vissuta da voi donne, chiamate ad essere, anche nella concretezza della vostra femminilità, viva immagine della Chiesa-Sposa, sempre attenta ai cenni dello Sposo e sempre pronta ad accogliere i suoi doni celesti.

Nelle considerazioni del Santo Curato d'Ars si riscontra pure un'altissima concezione della Santa Eucaristia. “Senza la divina Eucaristia – ripeteva – non ci sarebbe felicità in questo mondo e la vita non sarebbe sopportabile”. Congiunta ad essa, infine, c'è la profonda consapevolezza della dignità del ministero sacerdotale: dona l'Eucaristia agli uomini! Senza il ministero dei sacerdoti non ci sarebbe Eucaristia.

Mentre vi comunico queste riflessioni, carissime Sorelle, torno a invitarvi a pregare per i nostri sacerdoti e per le vocazioni al ministero sacerdotale. *Ut mittat operarios...!* V'incoraggio ad avere stima e amore verso i nostri sacerdoti, a sostenerli con la vostra preghiera e pure – dove e quando è possibile (e spero che lo sia) – con la vostra collaborazione pastorale e con l'umana vicinanza. Tutto ciò lo domando specialmente per il prossimo mese di settembre. A turno per tre successive settimane, difatti, come facciamo già da quattro anni, i nostri sacerdoti si ritireranno assieme al Vescovo nei pressi Vitorchiano (Vt) per trascorrere alcuni giorni in fraternità con un po' di studio e anche di preghiera. Si tratta di momenti di vita comune, che s'inseriscono nel progetto diocesano di formazione permanente del clero. Quest'anno, l'attenzione sarà rivolta al seguente tema: *Identità, stile di vita, benessere spirituale del sacerdote: l'unità della persona e la fecondità del ministero.*

Alla fine del mese, poi, e precisamente il 30 settembre, ci sarà la “giornata sacerdotale”, che vivremo presso la “Casa Divin Maestro”. Con la riflessione

guidata dal card. A. Vanhoye, prima e con la concelebrazione dell'Eucaristia dopo, daremo ufficialmente inizio al nuovo "anno pastorale", che, con l'aiuto del Signore, auspichiamo fecondo di grazia e ricco di bene.

Fiducioso nella vostra preghiera e vicinanza, invio a tutte e di cuore la mia benedizione.

Albano, 30 agosto 2009 anniversario della Dedicazione della nostra Cattedrale

* * *

Ai Revv.di Parroci e a tutti i Sacerdoti

Carissimi,

si approssima il mese di settembre durante il quale, ormai da diversi anni, viviamo una semplice esperienza di fraternità prima di avviare un nuovo anno di attività pastorale. Ai pochi giorni che, a turno per tre settimane successive, vivremo insieme a Vitorchiano, vorrei che riconoscessimo, anzitutto, lo scopo di ricevere un impulso per la fraternità sacerdotale. Ogni iniziativa diocesana d'incontro e di lavoro in comune riservata al clero ha, peraltro, questa finalità. Durante un "anno sacerdotale", favorirà anche nostra tensione verso la perfezione spirituale? Penso di sì. "Vivere con gli altri e imparare a perdersi nella comprensione delle loro debolezze e delle loro deficienze ci aiuta a diventare veri contemplativi", scriveva Th. Merton e aggiungeva: Cristo, non vivrà in te fino a quando tu non lo troverai negli altri! (cf. *Semi di contemplazione*, Milano 1962, p. 119-120). Se è davvero così, penso che pure la nostra convivenza di pochi giorni nelle prossime settimane di settembre può aiutarci a progredire nella vita interiore.

C'è, però, un'altra intenzione ed è esplicitamente suggerita dalla tematica scelta per quest'anno col ricorso all'espressione: *benessere spirituale*! Si ammetterà che la parola "benessere" è oggi molto equivoca. Non c'è dubbio, ad esempio che la ricerca di un benessere fisico e psicologico è alla base di un rilevante settore commerciale, con la creazione di "centri benessere" e simili. *L'homo consumens* si è appropriato anche del "benessere spirituale": ipnosi "per ascoltare la voce interiore", "massaggi tibetani col suono di conchiglie", corsi di yoga, respirazione di aromi orientali... Questo e molto, molto altro c'è sul mercato.

Per noi è tutt'altro. Si tratta, piuttosto, di "visitare se stessi", prendersi cura del proprio essere uomini e sacerdoti. Perdersi in mille occupazioni porta

all'indurimento del cuore, scriveva San Bernardo al papa Eugenio III: "ecco dove ti possono trascinare queste maledette occupazioni, se continui a perderti in esse, nulla lasciando di te a te stesso. Il risultato sarà una tela di ragno" (*De consideratione* II, 3).

Il "benessere spirituale" per noi in quanto uomini sarà lo "stare-nel-Bene" e, in quanto sacerdoti, l'essere un "Bene-per-gli-altri". Ad entrare in questa prospettiva, durante gli incontri di settembre ci aiuterà, come sapete, il diac. Prof. E. Luparia, responsabile del Centro "Monte Tabor" a Pomezia. Ci sono, dunque, tutte le premesse per un soggiorno fruttuoso.

Vedo dalle indicazioni lasciatemi dalla Segreteria che quasi tutti avete scelto il periodo di partecipazione. Sono contento. Ai pochi ritardatari faccio un fraterno sollecito. Il lunedì pomeriggio vi consegnerò il testo dell'*Istruzione sulla preparazione al matrimonio nella Diocesi di Albano* (di cui abbiamo più volte parlato nei mesi passati). Al mattino del giovedì, prima di chiudere col pranzo, faremo alcune ore di ritiro spirituale con una liturgia penitenziale. Prima di concludere, poi, ricordo a ciascuno di portare con sé il camice e la stola bianca per la concelebrazione eucaristica.

In attesa di rivederci tutti a Vitorchiano, vi saluto con grande affetto.

Albano, 30 agosto 2009 anniversario della Dedicazione della nostra Cattedrale

* * *

Ai Revv. di Parroci e a tutti i Sacerdoti

Carissimi,

negli incontri di formazione nelle tre zone pastorali abbiamo avviato – secondo programma – una prima riflessione sul nostro *ministerium Verbi*. Nella prospettiva dell'*anno sacerdotale* desidero soffermarmi ancora su questo nostro primo compito, quasi prolungando le riflessioni già proposte durante l'*Omelia* del 30 settembre scorso, in occasione della "Giornata Sacerdotale". Mi riferivo allora alla testimonianza di San Girolamo, poiché quel giorno nella Chiesa si celebrava la sua memoria. Di lui citavo – se ricordate – l'affermazione che la Scrittura "non può essere letta prescindendo da Cristo, non può essere proclamata senza il Padre e non può essere predicata senza lo Spirito Santo" (*In Gal* 1, 11-12: *PL* 26, 322). Vorrei ora richiamarmi alla testimonianza di San Gregorio Magno, il quale non fu soltanto un esperto esegeta della Sacra

Scrittura, ma pure e prima di tutto un assiduo e amoroso ascoltatore della Parola di Dio.

San Gregorio era profondamente convinto che la Scrittura è la vera guida, o “regola spirituale” nell’itinerario verso Dio, sicché non è possibile alcuna forma di vita spirituale senza la conoscenza, la meditazione e la contemplazione della Parola di Dio. Più si assimila la Parola di Dio e più si cresce spiritualmente arrivando così alla contemplazione e all’amore perfetto verso Dio e il prossimo, ossia alla santità. Gregorio, anzi, era convinto che come c’è stato un progresso nella formazione della Sacra Scrittura, così c’è pure un progresso nella sua comprensione; questo, però, è proporzionato al progresso spirituale del lettore. In tale convinzione s’inscrive la famosissima affermazione: “La Parola di Dio cresce insieme con chi la legge. Quanto più uno progredisce nello studio e nella comprensione della Scrittura, tanto più questa progredisce in lui... Senti che le parole della Scrittura sono celesti se, acceso dalla grazia della contemplazione, sospendi te stesso alle realtà celesti” (*In Ez.* I, 7, 8). In breve: senza santità personale non c’è comprensione piena della Sacra Scrittura e non c’è neppure annuncio pieno della Parola di Dio.

Nei due incontri compiuti in questo mese di ottobre sul tema dell’annuncio della Parola non sono mancate alcune comunicazioni quasi di scoraggiamento. Cosa rimane dalle nostre Omelie? Non è la Parola di Dio come subissata dalle molte “parole” umane? Umanamente c’è effettivamente da domandarselo. Dobbiamo, però, fortemente credere nell’efficacia della Parola di Dio. Non dobbiamo mai dubitarne. Al di là di ogni apparenza, il nostro annuncio della Parola di Dio non è mai senza frutto. In quale cuore fruttifichi, non ci è dato di saperlo. La Parola di Dio, però, non cessa mai di essere attiva. Molto spesso, anzi, essa ci precede nel cuore degli uomini (cf. *Mt* 26, 32) perché la Parola è libera, non è legata a noi. Al tempo stesso, però, non cessa mai d’avere bisogno del nostro ministero.

Nel mese di novembre, che sta per iniziare, pregheremo per i fedeli defunti e avremo pure modo di predicare il giudizio finale. Quanto a noi, in quel momento il Signore non ci domanderà quante persone abbiamo convertito. Chi cambia i cuori è lo Spirito di Dio. Ci chiederà, piuttosto, se abbiamo adempiuto bene il nostro ufficio di predicare la sua Parola! Ci domanderà se abbiamo scelto la sua Parola, ascoltata e annunciata, come luogo e mezzo per la nostra santificazione.

Leggiamo nell’*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI: “Bisogna che il nostro zelo per l’evangelizzazione scaturisca da una vera santità di vita, e che la predica-

zione, alimentata dalla preghiera e soprattutto dall'amore all'Eucaristia, a sua volta faccia crescere in santità colui che predica. Il mondo, che nonostante innumerevoli segni di rifiuto di Dio, paradossalmente lo cerca attraverso vie inaspettate e ne sente dolorosamente il bisogno, reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio, che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile" (n. 76). Dobbiamo essere noi, questi *testimoni dell'Invisibile*. Tutti saluto e per ciascuno invoco la benedizione del Signore.

Albano, 22 ottobre 2009

* * *

A tutto il Clero della Diocesi di Albano

Carissimi,

nella prossimità del mese di novembre mi preme ricordare alcuni appuntamenti, che vi prego vivamente di tenere presenti.

Per il **5 novembre** alle ore 9,30 è in programma un incontro di aggiornamento guidato da S.E. Mons. D. Sigalini, vescovo di Palestrina, e dal Prof. F. Miano, Presidente Nazionale dell'ACI. Il tema riguarderà appunto *l'Azione Cattolica Italiana*. All'inizio di quell'incontro guiderò personalmente un breve ricordo del 60° di riapertura del nostro Seminario Vescovile. Sarà soprattutto una preghiera: nell'*anno sacerdotale*, infatti, questa ricorrenza deve confermarci nel dovere primario di pregare per le vocazioni sacerdotali.

Sin da ora avverto che l'incontro successivo – guidato da Mons. R. Rossi – già previsto per il 4 febbraio 2010 è trasferito all'11 febbraio successivo. Il 4 febbraio, invece, si terrà la II riunione ordinaria del Consiglio Presbiterale.

Dal 23 novembre p.v. pomeriggio al 27 successivo è proposto un *Corso di Esercizi Spirituali* che sarà guidato dal P. Aristide SERRA, dei Servi di Maria. Il Codice di Diritto Canonico ne fa un obbligo (cf. can. 276 §2). Come tanti altri obblighi giuridici, anche questo è *un bisogno*. Non avvertirlo, questo bisogno, è gravissimo segno di decadenza spirituale. Abbiamo bisogno di tempi più prolungati di silenzio e di preghiera, come abbiamo bisogno del respiro. Chiedo davvero pressantemente di non trascurare questo bisogno dell'animo.

Dal 9 al 12 novembre p.v. si terrà ad Assisi la 60^a *Assemblea Generale della CEI*. Durante questa Assemblea sarà, fra l'altro, esaminato collegialmente e approvata la nuova edizione del *Rito delle esequie*. Nell'attuale scenario socio-culturale questa frontiera della vita è spesso censurata, mentre chiede di essere

accompagnata alla luce della fede. Quello della morte, infatti, è uno dei momenti in cui la prossimità della Chiesa si manifesta più chiaramente, esigendo una particolare attenzione alle persone.

Il ricordo di tutti i fedeli defunti, che tradizionalmente caratterizza il mese di novembre, c'incoraggia ad avere un ricordo particolare anche per i nostri confratelli Sacerdoti defunti. Non trascuriamolo. Non so quanti, oltre ai rispettivi famigliari, pregano per i Sacerdoti defunti. Non sarebbe significativo, ad esempio, fare una celebrazione di suffragio per loro nelle rispettive Parrocchie, come già si fa nella Basilica Cattedrale di Albano?

Albano Laziale, 22 ottobre 2009

* * *

Al Clero della Diocesi di Albano

Cristo nasce: glorificatelo!

Cristo scende dai cieli: andategli incontro!

Cristo è sulla terra: levatevi in alto!

Chi non adorerà Colui che è dall'«inizio»?

Chi non renderà gloria a Colui che è l'«ultimo»?

Ho scelto questi inviti di San Gregorio Nazianzeno (cf. *Orazione 38, 1*) per rivolgere a voi, carissimi sacerdoti, l'augurio natalizio per questo anno 2009, "anno sacerdotale". Le sue espressioni ci chiedono di fare nostri in qualche modo i gesti dei pastori, che invitati dagli angeli a dare gloria a Dio s'incoraggiarono l'un l'altro a levarsi in piedi per andare fino a Betlemme (cf. *Lc 2 13-15*). Siamo anche noi *pastori* bisognosi di vedere il Signore, di adorare Chi è al principio della nostra vocazione, di ricordare che il fine ultimo di ogni nostra azione è il Regno di Dio. Viviamo, dunque, questo Natale come vocazione rinnovata, come nostra rinnovata risposta a Gesù.

Nostro dovere di pastori è pure quello di alimentare la speranza nel cuore dei fedeli. Penso in particolare *alle nostre famiglie*, molte delle quali sono in reali difficoltà: perché fragili, perché con figli da crescere, per ragioni economiche, per mancanza di lavoro e di casa, per il disfacimento delle relazioni, per crisi di responsabilità genitoriali. Sono, insomma, famiglie *in affanno*, "impegnate in un cammino in salita" come le descrive il recente rapporto 2009 della *Caritas* italiana e della Fondazione "Zancan". Pure l'indagine *Censis 2009*, resa nota nei giorni scorsi, parla di una famiglia come *in apnea*, ossia so-

spesa fra paure e speranze e col timore che, se le cose dovessero andar male... Qualcosa, in particolare e per quella che è la nostra missione, mi pare di dovere cogliere da questo documento: cresce, nelle nostre famiglie, la nostalgia di solidarietà; si avverte di più il bisogno di valori condivisi, aumenta la voglia di superare un soggettivismo (*leggi pure*: ciascuno pensa per sé), che alimenta l'egoismo e le disuguaglianze sociali. C'è, dunque, attesa – forse ancora sommersa – di un messaggio nuovo. C'è bisogno di Vangelo. *Anche per le nostre famiglie, dunque, facciamo Natale.*

Trovate, allegata, l'agile biografia del cardinale Ludovico Altieri, di cui il 22 novembre scorso ho avviato l'Inchiesta diocesana sulla vita, sulle virtù e la fama di santità. In quell'occasione ho ricordato ciò che Sulpicio Severo aveva detto del vescovo San Martino: che raggiunse certamente la perfezione del martirio (*sine cruore martyrium*) attraverso la compassione caritativa alle sofferenze altrui e la sollecitudine con quanti si trovavano nel bisogno. Per queste medesime ragioni il cardinale Altieri è ancora oggi, per noi, un modello di carità pastorale.

Prima di chiudere, mi preme ricordare alcuni appuntamenti. Il tema scelto dal Papa per la *Giornata Mondiale della Pace* – 1 gennaio 2010 è: “Se vuoi coltivare la Pace custodisci il creato”. Col martedì 12 gennaio 2010 – e poi nei due martedì successivi – riprenderemo gli incontri pomeridiani di aggiornamento, distinti per zone pastorali: motivo di riflessione comune sarà il ministero di santificazione e, in particolare, il *ministero della Confessione*. Ricordo da ultimo che dal 18 al 25 gennaio 2010 si celebrerà la *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani* sul tema “Cristo oggi: Voi sarete testimoni di tutto ciò”.

Agli auguri rinnovati per il Santo Natale aggiungo l'auspicio che per il nuovo anno il Signore riservi per ciascuno e per tutti voi abbondanti doni di consolazione e di grazia.

Albano, 10 dicembre 2009

Lettera ai parroci dei seminaristi

*Ai Parroci cui sono affidati i seminaristi
per l'Iniziazione Pastorale*

Carissimo Parroco,

ti scrivo perché anche in questo modo desidero condividere con te un compito che, se pure mi riguarda in prima persona come Vescovo della nostra Chiesa di Albano, tuttavia ti coinvolge direttamente per un duplice motivo. Si tratta, infatti, della formazione dei nostri futuri presbiteri e tu sei, appunto, un presbitero della nostra Chiesa di Albano; la seconda ragione è nel fatto che, come ho avuto modo di dirti nei giorni scorsi, ho pensato di inviare nella tua comunità parrocchiale un seminarista perché sia da te accompagnato in alcune esperienze pastorali utili per la sua formazione al ministero presbiterale. Ti sono, dunque, anzitutto riconoscente per avere accettato la mia proposta. Nella tua disponibilità, a dire il vero, ho confidato sin da quando ho pensato di domandartela e, al di là di ogni altra valutazione, sono certo che questo sarà d'arricchimento per il tuo stesso ministero e pure di grande aiuto per la tua vita pastorale e spirituale. Analogo sentimento di gratitudine nutro nei riguardi dei parroci, nella cui comunità parrocchiale è sorta e va crescendo una vocazione sacerdotale.

Negli *Orientamenti e Norme* (III ed. del 2006) che i Vescovi italiani si sono dati e a loro volta hanno consegnato per i nostri Seminari è scritto che “I parroci cui inviare i seminaristi per il tirocinio pastorale devono [...] essere scelti con cura, considerando le loro qualità umane e spirituali, l'esperienza, la sapienza e la progettualità pastorali, l'attitudine pedagogica” (n. 75). Ho cercato di essere fedele a questi criteri. Non è che nella Diocesi manchino altre comunità parrocchiali adatte; nelle attuali contingenze, però, quella che ho fatto ritengo sia la scelta migliore.

Aggiungo (e ciò anche per rassicurare i parroci delle parrocchie di origine dei nostri seminaristi) che un criterio indicato dai Formatori nel nostro Seminario Regionale, ossia il Pontificio Collegio Leoniano di Anagni, è che i seminaristi rimangano nelle rispettive parrocchie di origine sino alla conclusione del Biennio Filosofico; con l'inizio del Triennio Teologico, invece, si preferisce che siano invitati ad altra comunità parrocchiale e ciò anche per potere compiere esperienze diversificate.

Gli *Orientamenti e Norme* descrivono così la ragione principale di queste esperienze pastorali: “Favorire il coinvolgimento dei seminaristi nella vita della parrocchia e introdurli gradualmente nelle diverse esperienze e attività”

(*ivi*). Più dettagliato è un precedente documento della COMMISSIONE CEI PER IL CLERO, intitolato *Linee comuni per la vita dei nostri seminari* (1999), che al n. 62 scriveva: “Allo scopo, possono essere individuate alcune «parrocchie laboratorio», particolarmente significative e idonee per la ricchezza di presenze e progettualità pastorali, in cui il futuro presbitero viene fraternamente avviato, nella collaborazione con i laici, a un inserimento parrocchiale attento alla complessità culturale e pastorale”. A questo passaggio abbastanza eloquente (abbi – allora – la nobile ambizione che la tua sia, o diventi davvero una di queste «parrocchie laboratorio!»), permettimi di aggiungere alcune considerazioni, che sottopongo alla tua valutazione.

1. La prima è che questo inserimento del seminarista nella vita della comunità parrocchiale non è da intendersi, in alcun modo, come un anticipo di quella responsabilità pastorale, che solo l’assunzione nel ministero sacro e delle sue condizioni di vita permetterà, a suo tempo, di affrontare. Per altro verso, il seminarista è inviato in una parrocchia non perché le si aggiunga un altro catechista, o un altro responsabile del gruppo dei ministranti, o dell’Oratorio, ecc. Per l’assolvimento di queste collaborazioni, la parrocchia cui giunge un seminarista deve di per sé essere già sufficientemente dotata!

Ciò, ovviamente, non comporta che al seminarista non debbano essere affidati compiti di quel tipo. Egli, infatti, è inviato proprio per compiere una “esperienza pastorale” e non perché gli sia affidato il compito come di *Osservatore alle Nazioni Unite*! Significa semplicemente che egli deve essere *considerato proprio nella sua condizione di “seminarista”*, il cui processo formativo si svolge abitualmente e per la grande parte del suo tempo nel Seminario. Sarebbe, dunque, ben strano se un parroco dovesse, in qualche maniera, lamentarsi che “il seminarista non c’è mai, perché sta in seminario”! Se così fosse, significherebbe che egli non ha ancora bene compreso lo scopo per il quale il Vescovo gli ha inviato quel seminarista.

A quella fase di formazione iniziale che si chiama “seminario”, tuttavia, appartengono anche alcune graduali forme di preparazione al ministero presbiterale. Fra queste sono incluse l’acquisizione di talune abilità relative alle attività di per sé congiunte al ministero presbiterale, fra cui è pure da includere l’apprendimento graduale delle modalità con le quali un “pastore” si pone nella sua comunità come guida servizievole e disponibile, mite e forte.

2. Un’altra cosa mi preme sottolineare ed è che vi sia un graduale inserimento del seminarista nella vita del presbiterio diocesano: cosa che concretamente comporta lo stare insieme con altri sacerdoti, in gesto di collaborazione e di reciproco dono. A dire il vero già la vita comune e fraterna nel Seminario è un mezzo privilegiato per disporre i seminaristi “alla fraterna comunione

con il presbiterio diocesano di cui faranno parte al servizio della Chiesa” (CIC can 245 §2). Questa è, a mio parere, una ragione molto importante per indurre un Vescovo a fare sì che tutti i seminaristi della Diocesi vivano il tempo della loro iniziale formazione il più possibile dimorando in un medesimo Seminario. Si aggiunge il fatto che la nostra Diocesi di Albano (come la gran parte delle altre, del resto) non è per nulla in grado di avere un proprio seminario maggiore; d'altronde l'esistenza di un seminario interdiocesano e la possibilità che i seminaristi in esso si formino ha indiscutibili vantaggi, sia per la loro stessa persona, sia per le Diocesi che ne usufruiscono e, non da ultimo, per la regione ecclesiastica medesima, che potrà così contare su un Clero almeno tendenzialmente affiatato e concorde. I molti anni da me trascorsi – prima come alunno, poi come educatore e quindi come docente – in un seminario regionale me ne convincono ampiamente, sicché mi sentirei davvero di sostenere che i seminari interdiocesani/regionali, se non ci fossero, bisognerebbe inventarli.

La situazione oggettiva della convivenza nel Seminario, perché sia in grado d'introdurre davvero alla vita nel presbiterio deve, però, essere completata ed è proprio qui che s'inserisce il valore della presenza dei seminaristi accanto ad un parroco nella parrocchia. Ciascuno di loro conosce già il proprio parroco e, indubbiamente, pure qualche altro sacerdote. Stare per qualche tempo (almeno per il tempo di un anno pastorale) accanto ad un altro parroco aiuterà il seminarista a interiorizzare che ci si forma ad essere sacerdoti stando accanto ad altri sacerdoti... perché *la vita s'accende con la vita!*

È un ineludibile principio educativo. Anche per questo motivo scrivo che non si potrà assimilare il seminarista ad uno degli altri giovani e operatori pastorali che sono in una parrocchia. Non è perché i seminaristi debbano essere trattati come dei principini, dei giovani privilegiati, o altro, ma semplicemente perché un parroco deve essere consapevole quanto sia concretamente possibile che in un domani non lontano proprio quegli stessi seminaristi saranno sacerdoti, insieme con lui nel medesimo presbiterio. Sarebbe, perciò, davvero bello se, almeno in qualche occasione, ogni parroco vorrà vivere insieme con il suo seminarista qualche momento di preghiera “sacerdotale” e renderlo in qualche modo partecipe della sua “organizzazione” del ministero parrocchiale. Lo aiuterà anche così a sapere superare quella tentazione all'individualismo, che è costantemente presente nel nostro animo. Gli “individualismi” sono sempre aridi; solo la “comunione” è feconda!

3. Ci sono, di sicuro, anche altri interventi, che nel tempo della formazione iniziale si aggiungono a quanto si compie nel Seminario. Si pensi, ad esempio, all'iniziativa che ho subito avviato di trascorrere personalmente coi nostri

seminaristi alcuni giorni, all'inizio dell'estate, invitando pure i sacerdoti che lo desiderano; ugualmente si dirà per la loro presenza durante le "settimane di formazione", che ormai abitualmente teniamo nelle prime tre settimane di settembre; ed ancora, del far dimorare quelli che tra loro hanno lontano la loro famiglia nella struttura del nostro Seminario Vescovile, in fraterna convivenza con i giovani sacerdoti e alcuni altri, che ivi stabilmente dimorano. Queste iniziative hanno di sicuro bisogno di essere migliorate, ma sono già di per sé alquanto significative.

Non ho dubbio: aiutando un giovane seminarista a divenire bravo sacerdote, anche un sacerdote diventa saremo più bravo. Quale migliore efficacia per il nostro sacerdozio, dell'aiutare altri a divenire bravi sacerdoti? Quand'era Vescovo a Milano, G. B. Montini scrisse così ai suoi sacerdoti: "Se davvero siete e servi e maestri delle anime, non sarete privi di questa straordinaria esperienza: scoprire e educare vocazioni sacerdotali. Quale impegno per il vostro ministero! Quale saggio della vostra capacità di formare coscienze! Quale stimolo alla interpretazione autentica del vostro sacerdozio, cioè alla santità pastorale, l'incontro con un anima giovanile, chiamata al servizio di Dio, e subito l'incombente, diuturno, delicatissimo dovere di educarla, di sorreggerla, di accompagnarla all'altare! Quale gaudio e quale compenso per le mille fatiche riuscire a tanto!" (*Discorsi e Scritti Milanesi (1954-1963). III (1961-1963)*, Brescia 1997, p. 4565-4566). Le stesse parole le ripeto anch'io. A quest'impegno tutto "vocazionale" io ti chiamo, carissimo fratello parroco. È un gesto di fiducia, che ricevi dal Buon Pastore attraverso la voce del tuo Vescovo. Lasciamoci guidare da lui e non mancheremo di nulla, ancor meno di vocazioni al sacerdozio.

Albano Laziale, 9 ottobre 2009

Lettera natalizia alle sorelle di vita consacrata

Cristo nasce. Glorificatelo!

Cristo scende dai cieli: andategli incontro!

Cristo è sulla terra: levatevi in alto!

Desidero augurarvi la gioia del Natale con queste bellissime espressioni di San Gregorio Nazianzeno, che costituiscono l'esordio di un suo Discorso (*Oraz.* 38) in occasione della "teofania", come nella tradizione dell'Oriente è pure chiamata la festa della Nascita del Signore. Permette, carissime Sorelle, che ve le commenti brevemente, quasi volendo insieme con voi gustare la grazia del Natale e così pure augurarvela.

Le tre brevissime frasi sono come un invito, anzi una chiamata ad accogliere il Signore. Egli è *Cristo*, cioè Colui che il Padre ci manda come Salvatore, come Liberatore. Natale è come Pasqua: festa della Luce, che sconfigge le tenebre. Per questo, nel Bambino depresso sulla greppia e avvolto in fasce, già amiamo Gesù sulla Croce e fasciato nei lini della sepoltura. Egli, però, è risorto e in Lui tutto è chiamato a rinnovarsi. Rinascere in Cristo. Ecco il mistero del Natale.

Glorificatelo: a Betlemme noi vediamo un infante, segnato dalla debolezza propria di ogni neonato. Glorificarlo, vuol dire, però, rendergli l'onore che deve essere reso a Dio. Nel Bimbo nato da Maria, allora, riconosciamo con fede sincera il Figlio di Dio.

Andategli incontro: "Colui che è senza carne, diventa carne. Colui che è Invisibile diventa visibile", continuava San Gregorio. Gesù, infatti, nasce nella verità e nell'umiltà della natura umana; noi, però, dobbiamo accoglierlo come un Sovrano: è il nostro Redentore. Dobbiamo correre incontro a Lui con la gioia delle vergini, che – come nella parabola del Vangelo – hanno ricevuto l'annuncio dell'arrivo dello Sposo.

Levarsi in alto: è il terzo invito, come una spinta verso la risurrezione. Concludeva San Gregorio: "Questa è la nostra festa: la venuta di Dio tra gli uomini, perché noi andiamo verso Dio, o a Lui risaliamo affinché deponiamo l'uomo vecchio e indossiamo il nuovo".

Così anch'io, come questo antico Padre della Chiesa vissuto nel IV secolo, auguro a ciascuna di voi, care Sorelle, la gioia del Natale. Vi raggiungo nelle vostre case religiose e tutt'insieme vi invito a stare nella gioia e gustare, come Maria, la presenza del Signore Gesù.

I giorni del Natale siano colmi di serenità e di comunione mentre, mutando i soliti ritmi degli impegni feriali, possiamo tutti meglio gustare cosa vuol dire che la nostra vita è “con Cristo nascosta in Dio” (Col 3,3). Tutte vi saluto e benedico di cuore.

Albano Laziale, 22 dicembre '09

Preghiera del catechista

Eccomi, Signore, alla tua presenza,
pronto a risponderti: “ manda me ”.
Ti rendo grazie, perché mi fai degno
d’annunciare il Vangelo. Tu mi conosci:
non sono il migliore dei miei fratelli!
Se, però, tu lo vuoi, lo ripeto: “ Signore, manda me ”.

Se tu mi accogli, sarò capace di accogliere.
Voglio farlo come te, che ci hai rincuorato:
“ Avvicinatevi, voi affaticati ed oppressi... ”,
e ci hai detto: “ Lasciate che i bambini, vengano a me ”.
Siano le mie braccia accoglienti come le tue;
le mie orecchie siano attente alla tua Parola.

Mettimi il fuoco spirituale sulle labbra,
perché sappia fedelmente comunicare il Vangelo.
Dammi il fervore, perché sia educatore alla preghiera
e il coraggio, perché sia modello di presenza cristiana nel mondo.
Allontana da me la tentazione di fare da solo,
ma fammi riconoscere fratello in una comunità di fratelli.

Che sia compagno sollecito per colui che mi affidi:
se lo precedo, sia per dargli l’ esempio;
se rimango indietro, sia perché voglio custodirlo.
Soffia il tuo Spirito nelle sue vele, perché prenda il largo
e si avvii sulle strade, che gli stai aprendo con grande amore.

Quanto a me, fa’ che sia felice nel distaccarmi da lui,
simile a madre, che fa uscire il suo figlio dal grembo.
Come la Vergine, quando ti vide partire da Nazareth,
anch’ io, Signore, rimanga legato a te solo,
imitando Maria, la santa pellegrina della fede.
Amen.

Preghiera per la Beatificazione del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri

Gesù, Pastore buono, che hai donato la vita per noi,
ti benediciamo per avere suscitato come vescovo nella nostra Chiesa
il Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri,
che guidò il tuo gregge con saggezza e amore.

Quando su Albano si abbatté un terribile flagello,
egli non abbandonò il suo popolo:
a tutti portò il Santo Olio, che fortifica l'anima e il corpo,
e il Cibo spirituale, viatico per la Pasqua eterna.

Come te, che hai portato le nostre infermità e debolezze,
senza indugio si fece angelo consolatore per i malati e i morenti
ed avendo in breve da loro contratto il medesimo morbo,
finì la vita terrena più che pianto, da tutti acclamato martire della carità!

Ti ringraziamo, Signore, per avergli confermato lo Spirito di forza;
(concedici per sua intercessione, secondo la tua volontà, la grazia che imploriamo);
ti affidiamo pure la nostra fiducia
di vederlo ascritto tra i Beati nella tua Santa Chiesa. Amen.

Preghiera Missionaria

Donaci, Signore, il gusto dei confini
perché meglio possiamo comprendere
il mandato, che ci hai affidato: andare
in tutto il mondo, sino all'estremità della terra
per testimoniare Te, Parola viva di salvezza.

Donaci, Signore, il gusto della profondità
perché la forza del tuo Vangelo ci raggiunga e ci pervada
per sconvolgere i criteri di giudizio e i valori determinanti
le linee di pensiero e i modelli di vita dell'umanità
in contrasto con la tua Parola e col tuo disegno della salvezza.

Donaci, Signore, il gusto dell'ampiezza
perché lavorando nella nostra Chiesa diocesana
l'amiamo di vero cuore come tua Sposa ed in essa
apprendiamo il senso della cattolicità, che ci apre
alla comunione di tutte le Chiese sparse nel mondo.

Donaci, Signore, il gusto delle altezze
perché cresca in noi il desiderio della tua grazia
e, alimentati dalla Parola e dai Sacramenti,
cresciamo in santità sicché il nostro annuncio del Vangelo
dispieghi in tutto e per tutti le sue divine ricchezze.

Vieni ad abitare, o Signore, nei nostri cuori
perché, radicati e fondati nella carità, comprendiamo con tutti i tuoi santi
quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità,
e conosciamo il tuo amore, che supera ogni conoscenza,
e così siamo ricolmi di tutta la pienezza di Dio.
Amen.

1 ottobre 2009

memoria di S. Teresa di Gesù Bambino, patrona delle missioni

Preghiera per la Canonizzazione del Beato Bartolo Longo

O Dio, nostro Padre amorevole e buono,
glorificato in tutti i tuoi Santi,
accogli la nostra preghiera
perché presto in tutta la Chiesa risplenda
la testimonianza esemplare del Beato Bartolo Longo.

Innamorato della Vergine Madre, con Lei
e come Lei imitò il Signore Gesù e, arricchito di doni spirituali,
evangelizzò i poveri, diede giustizia ai miseri,
protesse gli orfani, confortò i carcerati;
mostrò pure come si soffre e come si ama la Chiesa.

Per lui, la corona del Santo Rosario fu una dolce catena,
che unisce il cielo alla terra e volle, per questo,
erigere un Tempio in Pompei, perché lì specialmente
Santa Maria fosse invocata e onorata.

Per intercessione di questo tuo Servo, Signore,
chiediamo pure, umili e fiduciosi, una grazia:
(si invoca qui la grazia che si desidera ottenere)
sì che, a tua gloria e per il bene della Chiesa,
non tardi il giorno in cui possiamo vedere
Bartolo Longo ascritto tra i Santi del Paradiso.
Amen.

Editoriale per Millestrade – settembre 2009

Conclusa l'estate, riprendiamo il nostro cammino su "Millestrade". Torniamo a proporre questa voce nella/della Diocesi. Il suo scopo è dare voce e, al tempo stesso, intercettare altre "mille voci" e offrire così un piccolo, ma prezioso contributo perché la nostra Chiesa sia sempre, come Ignazio d'Antiochia chiedeva agli efesini, un coro armonico e gradito a Dio Padre. L'esiguità del nostro periodico nel grande mondo dei media è evidente. Limitata è la sua diffusione. Non s'immagina e non pretende di oltrepassare i confini diocesani. Modesti sono pure i suoi mezzi. Grande, però, è l'amore per la Chiesa, che anima i redattori; grande è la voglia del nostro periodico d'essere uno dei "millefili" che possono aiutare le nostre parrocchie a realizzare una pastorale integrata, come la chiamiamo. È una voce, quella di "Millestrade", che non può e non sa, che non vuole gridare. È, però – ne abbiamo l'ambizione -, una voce sana. Non è poco, quando nel mondo dell'informazione crescono le voci stonate, o urlate. Anche quelle rauche, come divengono le voci dei fumatori più accaniti, con l'alito che puzza. "Lo so e lo dico", afferma uno; "ho una notizia e la diffondo", ripete un altro. È ridicolo e non è mai stato un principio cristiano. Nell'*Apologia pro vita sua* Newman ha scritto un capitolo istruttivo al riguardo. Lo stesso diritto alla comunicazione della verità non è incondizionato. È scritto perfino nel *Catechismo* (cf. n. 2488). In vista della Giornata Mondiale della Comunicazione 2008 Benedetto XVI pubblicò un messaggio, che oggi è tutto da rileggere e da rimeditare. È in atto, scriveva, un pericoloso mutamento nella funzione propria dei media; c'è un uso ideologico e pretestuoso dell'informazione quando per raggiungere scopi determinati (e di certo non nobili) non si esita a ricorrere alla trasgressione e alla volgarità. Alla diffamazione, aggiungiamo. Cresce oggettivamente il bisogno di un'etica nell'informazione. Sostenerne la crescita soggettiva lo sentiamo come un dovere. "Millestrade" non dimentica l'ammonimento del Papa: "Quando la comunicazione perde gli ancoraggi etici e sfugge al controllo sociale, finisce per non tenere più in conto la centralità e la dignità inviolabile dell'uomo, rischiando di incidere negativamente sulla sua coscienza, sulle sue scelte, e di condizionare in definitiva la libertà e la vita stessa delle persone".

Editoriale per Millestrade – dicembre 2009

La recente sentenza della Corte europea di Strasburgo circa la presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche d'Italia ha suscitato e continua a sollevare dibattiti di vario genere e di contrapposte tendenze. Qualcuno ora lo fa anche per il Presepio. Di per sé avrebbe anche ragione! Il messaggio che giunge dalla raffigurazione della nascita di Gesù a Betlemme, difatti, tenuto conto dei diversi riferimenti storici e geografici, non è sostanzialmente diverso da quello che giunge dal Crocifisso. È, anzitutto, un messaggio di amore, che da Dio raggiunge l'uomo e lo tocca nella sua realtà universale. Sia nel Presepio, sia sulla Croce la persona umana è raccolta da Dio nei suoi due "fuochi", ossia i due punti fissi, non evitabili né eliminabili, quali sono il nascere e il morire, dove infallibilmente si mostrano la sua condizione di fragilità esteriore e interiore; dove l'uomo è colto nel suo radicale bisogno di cura e di amore. Nel Presepio e sulla Croce l'uomo è veduto da Dio come un essere da amare, fare crescere e guarire. Togliere dal segno del Presepio e della Croce tale essenziale messaggio divino è sempre una loro riduzione.

Considerando tale amore di Dio, il pensiero si rivolge spontaneo *alle nostre famiglie*. Molte vivono in reali difficoltà: perché fragili, perché con figli da crescere, per mancanza di lavoro e di casa, per crisi di relazioni e di responsabilità genitoriali. Sono, insomma, famiglie *in affanno*, come dicono recenti indagini, o come *in apnea*, ossia sospese fra paure e speranze. C'è pure, benché in gran parte ancora sommersa, l'attesa di qualcosa di nuovo come, dopo tanto ed esasperato soggettivismo, la voglia di comunità e il desiderio di valori condivisi; cresce il desiderio di forme nuove di fraternità, che combattano l'egoismo e le disuguaglianze sociali; c'è la consapevolezza che occorre rispettare il creato e difenderlo da speculazioni di ogni tipo. È bisogno di Vangelo e Natale è tempo opportuno per annunciarlo: Dio ci ama e ci domanda di fare ugualmente per il prossimo. Nel Bambino di Betlemme riconosciamo il Figlio di Dio. Considerando questo Figlio impariamo ad amare ogni "figlio" di uomo. Così facciamo Natale.

AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Attività del Vescovo

Luglio

Mercoledì 1 – Ore 18.00: Santuario San Gaspare del Bufalo, Albano Laziale – Santa Messa.

Venerdì 3 – Ore 10.00: Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Presiede il Consiglio di Amministrazione.

Sabato 4 – Ore 18.00: Parrocchia Santa Maria Assunta in Fossa (Aquila) – Santa Messa.

Domenica 5 – Ore 11.30: Parrocchia San Pietro in Formis, Campoverde – Cresime.

Lunedì 6 – Ore 18.00: Santuario Nostra Signora delle Grazie e Santa Maria Goretti, Nettuno – Santa Messa.

Martedì 7 – *Martedì 14*: – Oasi Tabor, Nardò – Settimana con i seminaristi.

Mercoledì 15 – Ore 19.00: Parrocchia San Bonaventura, Anzio – Santa Messa.

Giovedì 16 – Ore 18.30: Parrocchia Santa Maria della Stella, Albano Laziale – Santa Messa.

Sabato 18 – Ore 18.30: Chiesa San Francesco, Genzano di Roma – Celebrazione Ecumenica – Firma della Convenzione con la Diocesi Ortodossa Rumena di Italia.

Domenica 19 – Ore 11.00: Parrocchia Ssma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa nella ricorrenza del 50° di ordinazione sacerdotale di don Umberto Cera.

Sabato 25 – Ore 18.30: Parrocchia San Barnaba apostolo, Marino – Santa Messa nella ricorrenza del centenario della Banca di Credito Cooperativo “San Barnaba”.

Domenica 26 – Ore 12.00: Parrocchia Ss Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa; Ore 17.30: Parrocchia San Gaetano da Thiena, Nuova Florida – Cresime; Ore 19.00: Parrocchia Ss Anna e Gioacchino, Lavinio – Santa Messa.

Martedì 28 – Ore 11.30: Sala delle Bandiere in Campidoglio, Roma – Conferenza stampa “Evento Pontefice 2009”.

Mercoledì 29 – Ore 18.00: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Accoglienza e saluto del Santo Padre Benedetto XVI.

Agosto

Sabato 1 – Ore 18.00: Santuario Santa Maria della Rotonda, Albano Laziale – Santa Messa; *Ore 21.00:* Piazza Pia, Albano Laziale – Concerto dell’Orchestra Sinfonica dell’Europa Unita in occasione della serata per “l’Evento Pontefice”.

Domenica 2 – Ore 12.00: Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell’Angelus.

Giovedì 6 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Venerdì 7 – Ore 17.00: Ceprano – Incontro con gli animatori dell’Azione Cattolica Diocesana.

Domenica 9 – Ore 12.00: Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell’Angelus; *Ore 19.30:* Parrocchia San Lorenzo martire, Tor San Lorenzo – Santa Messa.

Lunedì 10 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Martedì 11 – Ore 18.30: Monastero Ssma Concezione, Albano Laziale – Santa Messa.

Giovedì 13 – Ore 19.00: Parrocchia Santa Maria in Cielo, Villa Claudia – Santa Messa.

Venerdì 14 – Ore 18.00: Parrocchia Ss Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa.

Sabato 15 – Ore 8.00: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa presieduta dal Santo Padre Benedetto XVI; *Ore 12.00:* Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell’Angelus; *Ore 18.00:* Casa San Giuseppe, Le Mole di Castel Gandolfo, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Domenica 16 – Ore 12.00: Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell’Angelus; *Ore 19.00:* Parrocchia San Francesco d’Assisi, Lavinio – Santa Messa.

Lunedì 17 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Sabato 22 – Ore 18.00: Chiesa Madonna del Lago, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Domenica 23 – Ore 12.00: Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus.

Lunedì 24 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Giovedì 27 – Ore 18.00: Casa Divin Maestro, Ariccia – Apertura del XIV Convegno Nazionale dei Cooperatori Paoloni.

Domenica 30 – Ore 12.00: Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus; Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa nella solennità della Dedicazione della Cattedrale.

Settembre

Sabato 5 – Ore 18.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Domenica 6 – Ore 10.30: Viterbo – Concelebrazione Eucaristica in occasione della Visita Pastorale di S.S. Benedetto XVI; Ore 17.00: Bagnoregio – Partecipa all'incontro di S.S. Benedetto XVI con la comunità cittadina.

Dal 7 al 10: Casa di Spiritualità dei Dehoniani, Vitorchiano – Prima settimana di aggiornamento del Clero.

Mercoledì 8 – Ore 15.00: Sede di Avvenire, Milano – Consiglio di Amministrazione.

Giovedì 10 – Ore 19.00: Seminario vescovile – Presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Domenica 13 – Ore 10.00: Parrocchia Natività della Beata Vergine Maria, Santa Maria delle Mole – Santa Messa; Ore 12.00: Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus; Ore 17.00: Cattedrale di San Pietro, Frascati – Ingresso del nuovo Vescovo S. E. Mons. Raffaello Martinelli.

Lunedì 14 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Dal 14 al 17 – Casa di Spiritualità dei Dehoniani, Vitorchiano – Seconda settimana di aggiornamento del clero.

Sabato 19 – Ore 18.00: Parrocchia San Giovanni Battista, Campoleone – Cresime.

Domenica 20 – Ore 12.00: Cortile del Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus; Cattedrale Santa Maria Assunta, Sora – Ingresso del nuovo Vescovo S. E. Mons. Filippo Iannone.

Lunedì 21 – Ore 8.30: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Dal 21 al 24 – Casa di Spiritualità dei Dehoniani, Vitorchiano – Terza settimana di aggiornamento del Clero.

Sabato 11 – Ore 11.00: Abbazia Greca, Grottaferrata – Partecipazione al rito Greco-Bizantino; Ore 18.00: Parrocchia Santa Maria del Pozzo, Nemi – Santa Messa.

Domenica 27 – Ore 9.30: Istituto Madonna del Carmine, Sassone – Relazione USMI diocesana; Ore 17.00: Istituto PP. Somaschi, Albano Laziale – Santa Messa per i catechisti della Diocesi.

Martedì 29 – Ore 11.00: Santuario Nostra Signora delle Grazie e Santa Maria Goretti, Nettuno – Santa Messa per la Polizia di Stato; Ore 19.00: Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Santa Messa.

Mercoledì 30 – Ore 9.30: Casa Divin Maestro, Ariccia – Giornata Sacerdotale per l'inizio dell'Anno Pastorale.

Ottobre

Venerdì 2 – Ore 18.30: Istituto Carmelitani, Sassone – Intervento al Congresso Nazionale Movimento Apostolico Ciechi.

Sabato 3 – Ore 17.00: Cattedrale San Pietro Apostolo, Frascati – Santa Messa e presa di possesso del Titolo della Sede Suburbicaria Tuscolana di S.E. il Sig. Card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato di Sua Santità.

Domenica 4 – Ore 9.30: Parrocchia San Barnaba Apostolo, Marino – Santa Messa in onore della Madonna del Rosario; Ore 12.00: Santuario Madonna delle Grazie e Santa Maria Goretti, Nettuno – Santa Messa per le Confraternite della Diocesi; Ore 18.00: Parrocchia Beata Vergine del Rosario, Ciampino – Santa Messa e presentazione del nuovo Amministratore Parrocchiale Don Rosario Scaccia.

Lunedì 5 – Ore 10.30: Parrocchia SS. Pio e Antonio, Anzio – Riunione dei sacerdoti della Vicaria di Anzio.

Martedì 6 – Ore 9.30: Curia vescovile, Latina – Conferenza Episcopale Laziale.

Mercoledì 7 – Ore 19.00: Parrocchia San Giuseppe, Casalazzara – Santa Messa.

Venerdì 9 – Ore 10.00: Curia vescovile – Incontro dei Direttori degli Uffici Pastoralisti della Curia.

Sabato 10 – Ore 18.00: Parrocchia Annunciazione della B.M., Campo di Carne – Cresime.

Domenica 11 – Ore 11.00: Parrocchia San Bonifacio, Pomezia – Cresime; *Ore 18.00:* Cattedrale Santa Maria Assunta, Spoleto – Santa Messa, presa di possesso e ingresso del nuovo Arcivescovo Mons. Renato Boccardo.

Lunedì 12 – Ore 18.00: Parrocchia Santuario Santa Maria di Galloro, Ariccia – Santa Messa e presentazione del nuovo Amministratore parrocchiale don Andrea De Matteis.

Martedì 13 – Ore 16.00: Istituto Suore Apostoline, Castel Gandolfo – Aggiornamento del clero della zona colli; *Ore 21.00:* Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Santa Messa in occasione della *Peregrinatio Marie*.

Mercoledì 14 – Ore 17.00: Seminario vescovile – Incontro con gli Insegnanti di Religione Cattolica.

Giovedì 15 – Ore 20.00: Incontro con la presidenza dell’Azione Cattolica Diocesana.

Venerdì 16 – Ore 11.00: Istituto Nostra Signora degli Apostoli, Marino – Incontro con i novizi e le novizie della Diocesi; *Ore 18.00:* Parrocchia Sma Trinità, Marino – Santa Messa.

Sabato 17 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Consiglio Pastorale Diocesano; *Ore 11.00:* Istituto Piccole Sorelle dei Poveri, Marino – Santa Messa; *Ore 18.00:* Parrocchia SS. Pietro e Paolo, Aprilia – Cresime.

Domenica 18 – Ore 11.00: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Cresime; *Ore 18.00:* Parrocchia SS.mo Nome di Maria, Fontana di Papa – Cresime.

Lunedì 19 – Ore 10.00: Curia vescovile – Incontro dei Vicari Foranei; *Ore 16.30:* Istituto Figlie di San Paolo “Regina Apostolorum”, Albano Laziale – Presentazione della lettera pastorale.

Martedì 20 – Ore 16.00: Parrocchia SS. Pietro e Paolo, Aprilia – Aggiornamento del clero della zona mediana.

Mercoledì 21 – Ore 18.00: Chiesa San Gaspare del Bufalo, Albano Laziale – Santa Messa.

Giovedì 22 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Ritiro spirituale del clero; *Ore 16.00:* Villa Paradiso, Anzio – Inaugurazione della sede ristrutturata.

Sabato 24 – Ore 17.30: Parrocchia San Giacomo, Nettuno – Cresime.

Domenica 25 – Ore 10.30: Parrocchia San Pietro Claver, Nettuno – Cresime; *Ore 16.30:* Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Cresime; *Ore 18.30:* Figlie di San Paolo “Regina Apostolorum”, Albano Laziale – Santa Messa.

Martedì 27 – Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria; *Ore 16.30:* Parrocchia SS. Anna e Gioacchino, Lavinio – Aggiornamento del clero della zona mare.

Giovedì 29 – Ore 10.30: Parrocchia San Benedetto, Pomezia – Santa Messa; *Ore 13.00:* Istituto Suore dell'Assunzione, Genzano di Roma – Incontro con i sacerdoti giovani; *Ore 17.30:* Aula Moscati dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma – Intervento sulla presentazione del volume “Una ragionevole fede, Logos e dialogo in John Henry Newman”.

Novembre

Mercoledì 4 – Ore 18.00: Pontificio Seminario Regionale Pio XI, Molfetta – Partecipa alle celebrazioni nella ricorrenza del centenario del Seminario

Giovedì 5 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Incontro di Aggiornamento del clero

Venerdì 6 – Ore 10.00: Sede del giornale Avvenire, Milano – Presiede il Consiglio di Amministrazione.

Sabato 7 – Ore 18.00: Parrocchia SS. Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa e ingresso del nuovo Parroco P. Francesco Trani.

Domenica 8 – Ore 10.00: Istituto Suore Apostoline, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Lunedì 9 – Giovedì 12: Conferenza Episcopale Italiana – sessione straordinaria, Assisi.

Venerdì 13 – Ore 10.00: Curia vescovile – Riunione dei Direttori di Curia.

Lunedì 16 – Ore 10.00: Pontificio Seminario Regionale Leoniano, Anagni – Incontro dei Vescovi.

Martedì 17 – Ore 10.00: Congregazione delle Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria.

Mercoledì 18 – Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa.

Giovedì 19 e Venerdì 20: Arcidiocesi di Otranto – Intervento al Convegno Diocesano.

Sabato 21 – Ore 11.30: Cappella della Compagnia Carabinieri, Castel Gandolfo – Santa Messa in onore della Virgo Fidelis; *Ore 18.00:* Parrocchia San Bonifacio, Pomezia – Santa Messa in onore della Virgo Fidelis.

Domenica 22 – Ore 11.00: Parrocchia Santa Maria Assunta in Cielo, Ariccia – Santa Messa; *Ore 17.00:* Basilica Cattedrale – Celebrazione del Vespro e Apertura dell'inchiesta diocesana per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Card. Ludovico Altieri, Vescovo di Albano.

Lunedì 23 – Ore 10.00: Curia vescovile – Riunione dei Vicari Foranei.

Lunedì 23 – Venerdì 27: Religiose Francescane di Sant'Antonio, Ariccia – Esercizi spirituali del clero.

Venerdì 27 – Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa nella ricorrenza dell'apertura dell'Anno Giubilare Vincenziano.

Domenica 29 – Ore 11.00: Parrocchia Sacro Cuore, Ciampino – Santa Messa; *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa nella ricorrenza del quinto anniversario dell'inizio del Ministero Episcopale.

Dicembre

Mercoledì 2 – Ore 18.30: Seminario vescovile – Incontro di formazione per i Diaconi Permanenti.

Giovedì 3 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio Presbiterale; *Ore 19.00:* Parrocchia Annunciazione della B.V. Maria, Campo di Carne – Incontra la comunità e il Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Venerdì 4 – Ore 10.30: Parrocchia SS Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa in onore di Santa Barbara, patrona della Marina Militare; *Ore 17.00:* Parrocchia Santa Barbara, Nettuno – Santa Messa.

Sabato 5 – Ore 18.00: Parrocchia Santuario San Gerardo Maiella, Materdomini – Santa Messa e cinquantesimo di professione religiosa di P. Gerardo Pepe.

Domenica 6 – Ore 12.15: Basilica Patriarcale di San Pietro, Vaticano – Santa Messa per la Parrocchia San Giovanni Battista in Parabita; *Ore 18.30:* Parrocchia Sant'Anna, Nettuno – Santa Messa e ricorrenza del 25° di sacerdozio di don Claudio De Angelis.

Lunedì 7: Visita di cortesia a Sua Eccellenza Mons. Dante Bernini Vescovo emerito di Albano, nella ricorrenza della sua Ordinazione Episcopale e scambio di auguri in prossimità delle feste natalizie.

Martedì 8 – Ore 10.30: Parrocchia Santuario Santa Maria di Galloro, Ariccia – Santa Messa; *Ore 17.30:* Parrocchia La Resurrezione, Aprilia – Santa Messa, Dedicazione della Chiesa e Consacrazione dell'Altare.

Giovedì 10 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Ritiro spirituale del clero.

Venerdì 11 – Ore 10.00: Religiose Francescane di sant'Antonio, Ariccia – Convegno Nuovi Parroci; *Ore 11.00:* Teatro Albaradians, Albano Laziale – Presentazione del libro “Albano dimenticata”; *Ore 13.30:* Santa Messa per la redazione di Roma del quotidiano Avvenire.

Sabato 12 – Ore 17.00: Basilica Cattedrale – Ordinazioni diaconali.

Domenica 13 – Ore 11.30: Parrocchia Sma Trinità, Marino – Santa Messa nella ricorrenza del 25° di istituzione della Parrocchia; *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa e istituzione degli accoliti.

Lunedì 14 – Ore 10.00: Curia vescovile – Riunione dei Vicari Foranei; *Ore 18.00:* Parrocchia SS Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa per l'anno sacerdotale nella Vicaria di Anzio.

Martedì 15 – Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria.

Mercoledì 16 – Ore 13.30: Ospedale Regina Apostolorum, Albano Laziale – Santa Messa; *Ore 18.00:* Santuario Santa Maria della Rotonda, Albano Laziale – Santa Messa per la Guardia di Finanza.

Venerdì 18 – Ore 10.30: Sede di Avvenire, Milano – Presiede il Consiglio di Amministrazione; *Ore 14.30:* Celebra la Santa Messa.

Sabato 19 – Ore 12.00: Sala Clementina, Vaticano – Udienza del Santo Padre ai Membri della Congregazione delle Cause dei Santi; *Ore 18.00:* Parrocchia Assunzione della B.V. Maria, Lido dei Pini – Santa Messa.

Domenica 20 – Ore 10.30: Parrocchia San Pietro Apostolo, Ardea – Santa Messa.

Lunedì 21 – Ore 11.00: Ospedale San Giuseppe, Marino – Santa Messa.

Martedì 22 – Ore 12.00: Cappella del Seminario – Santa Messa e incontro con il personale della Curia Vescovile per lo scambio degli auguri natalizi;

Mercoledì 23 – Ore 13.00: Azienda farmaceutica Sigma Tau, Pomezia – Auguri natalizi ai dirigenti e al personale.

Giovedì 24 – Ore 24.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa della notte.

Venerdì 25 – Ore 11.00: Parrocchia Sma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa.

5. CURIA DIOCESANA

Calendario delle Giornate mondiali, nazionali e diocesane per l'anno 2010

Le Giornate mondiali sono riportate in neretto; le Giornate nazionali in corsivo; le Giornate Diocesane in maiuscoletto.

GENNAIO

- 1° gennaio: **43^a Giornata della pace**
- 6 gennaio: **Giornata dell'infanzia missionaria**
- 17 gennaio: *21^a Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei*
- 17 gennaio: **96^a Giornata del migrante e del rifugiato**
- 17 gennaio: *96^a Giornata per le migrazioni* (colletta obbligatoria)
- 18 - 25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**
- 31 gennaio: **57^a Giornata dei malati di lebbra**

FEBBRAIO

- 7 febbraio: *32^a Giornata per la vita*
- 2 febbraio: **14^a Giornata della vita consacrata**
- 11 febbraio: **18^a Giornata del malato**

MARZO

- 24 marzo: *18^a Giornata di preghiera in memoria dei missionari martiri*
- 28 marzo: **25^a Giornata della gioventù** (celebrazione nelle diocesi)

APRILE

- 2 aprile: Venerdì santo (o altro giorno determinato dal Vescovo diocesano) **Giornata per le opere della Terra Santa** (colletta obbligatoria)

- 18 aprile: *86^a Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore* (colletta obbligatoria)
- 25 aprile: **47^a Giornata di preghiera per le vocazioni**

MAGGIO

- 2 maggio: *Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica*
- 16 maggio: **44^a Giornata per le comunicazioni sociali**

GIUGNO

- 11 giugno: Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù **Giornata di santificazione sacerdotale**
- 27 giugno: **Giornata per la carità del Papa** (colletta obbligatoria)

AGOSTO

- 15 agosto: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE (Zona mare)** (colletta obbligatoria)

SETTEMBRE

- 1° settembre: *5^a Giornata per la salvaguardia del creato*

OTTOBRE

- 24 ottobre: **Giornata missionaria** (colletta obbligatoria)

NOVEMBRE

- 1° novembre: **Giornata della santificazione universale**
- 14 novembre: *Giornata del ringraziamento*
- 21 novembre: **Giornata delle claustrali**
- 21 novembre: *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*
GIORNATA DIOCESANA PER IL SEMINARIO (DOMENICA DI CRISTO RE) (colletta obbligatoria)

DICEMBRE

- 8 dicembre: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE (Zona Colli e Zona mediana)** (colletta obbligatoria)

6. VARIE

L'esercizio dei *Tria Munera*, luogo e mezzo di santificazione

Riflessioni a proposito dell'Anno Sacerdotale

Benché sia stata soltanto una coincidenza temporale, non è senza significato che Benedetto XVI abbia scelto di dare la notizia di un *anno sacerdotale* – da celebrarsi in tutta la Chiesa cattolica dal 19 giugno 2009 al 19 giugno 2010 – nel contesto di un discorso tenuto il 16 marzo 2009 alla plenaria della Congregazione per il Clero, convocata a riflettere sul tema: “L’identità missionaria del presbitero nella Chiesa, quale dimensione intrinseca dell’esercizio dei *tria munera*”.¹

L’argomento, com’è facile riconoscere, tocca in punti nevralgici sia l’ecclesiologia, sia la dottrina cattolica sul sacerdozio ministeriale e questo per più ragioni. Per il fatto, anzitutto, che la missionarietà appartiene alla natura stessa della Chiesa, come appare già nel decreto conciliare *Ad Gentes*, dove si legge che “La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria (n. 2). La missione, pertanto, non appartiene anzitutto alle “azioni” della Chiesa, bensì alla sua intima costituzione, o, per dirla altrimenti, non a ciò che la Chiesa fa, ma a ciò che la Chiesa è.² Anche il sacramento dell’Ordine appartiene all’intima struttura della Chiesa. Se, per un verso, è costitutivo per il ministero sacro l’*essere-per* la Chiesa, per l’altro è vero che la Chiesa non può fare a meno di quel medesimo ministero e che senza di esso non sarebbe quella che Gesù ha voluto.³

A Benedetto XVI, in ogni caso, mentre si rivolgeva alla “plenaria” della Congregazione per il Clero stava a cuore ricordare che non soltanto la Chiesa, ma anche – e proprio perché strutturalmente legato ad essa – il ministero sacerdotale è- e deve essere – missionario. È una missione che si svolge “nella

Chiesa”, spiega il Papa, sicché la dimensione “ecclesiale, comunionale, gerarchica e dottrinale” della missione del presbitero è “assolutamente indispensabile ad ogni autentica missione e, sola, ne garantisce la spirituale efficacia”.

Detto ciò con immediato riferimento al tema della “plenaria”, Benedetto XVI ampliava la riflessione aggiungendo un ulteriore richiamo dottrinale, questa volta riguardo alla distinzione ontologica *et non gradu tantum* – presente anche nella dottrina di *Lumen Gentium* (cf. n. 10) – tra il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio battesimale, o “comune”.⁴ Da qui il bisogno di individuare il “principio di missionarietà” specifico per il sacerdozio ministeriale e questo non può che essere il mandato apostolico di *Mc* 16, 15: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura”.

Un quarto punto il Papa lo richiamava affermando che “la dimensione missionaria del presbitero nasce dalla sua configurazione sacramentale a Cristo Capo”. È come dire che consacrazione e missione sono inscindibilmente congiunte al punto d’avere indubitabili conseguenze sulla vita spirituale di ogni sacerdote: ed è proprio questo che Benedetto XVI intende direttamente quando spiega che dalla configurazione a Cristo Capo deve necessariamente derivarne una spiritualità; o, più precisamente, una “partecipazione ad una «vita nuova» spiritualmente intesa”, che aderisce al «nuovo stile di vita», inaugurato dal Signore Gesù” e individuata nell’*apostolica vivendi forma*.⁵

Nella medesima prospettiva di partecipazione alla vita di Cristo deve essere compreso pure l’esercizio dei *tria munera*, ossia del ministero della Parola (*praedicare* e *docere*), della santificazione (*sanctificare*) e della guida della comunità (*regere*). Prima che di un “ufficio” e di una *potestas*, precisa il Papa, tale esercizio deve essere considerato un *dono* che esige la presenza in ogni sacerdote di una “tensione verso la perfezione morale”. Quest’ultimo passaggio precede immediatamente l’annuncio di un *anno sacerdotale* ed è proprio tale connessione logica ad offrirci un importante spunto per entrare nella intenzione profonda di Benedetto XVI.

Al Papa, infatti, per questo *anno sacerdotale* non sembra interessare l’avvio di tutta una serie d’iniziative che, a ritmo più o meno serrato e con organizzazione più o meno appropriata – aggregano i sacerdoti in convegni, congressi e manifestazioni simili. Un *anno sacerdotale* semplicemente tradotto in “iniziative”, non dovrebbe essere (senza con ciò pretendere di interpretarla) in sintonia con la reale *intentio* del Papa. Neppure – credo – a Benedetto XVI stia immediatamente a cuore un approfondimento sistematico della teologia del ministero ordinato. Il riferimento, insistito anche nei successivi interventi dei mesi di giugno – agosto 2009 sulla figura di San Giovanni Maria Vianney e l’intenzione di proclamare il Santo Curato d’Ars patrono di tutti i sacerdoti la-

sciano anch'essi capire che da un *anno sacerdotale* il Papa non s'attende immediatamente un approfondimento dottrinale, ma piuttosto un incremento della "tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale".

Questo, anzi, Benedetto XVI lo ha dichiarato esplicitamente. Nel corso dell'Udienza Generale del mercoledì 5 agosto 2009, esponendo ai fedeli la figura del Santo Curato d'Ars il Papa ha ammesso volentieri che i metodi pastorali di san Giovanni Maria Vianney potrebbero apparire poco adatti alle attuali condizioni sociali e culturali. Spiegava, infatti, che non sarebbe davvero facile per un sacerdote di oggi imitarlo, in un mondo tanto cambiato. Aggiungeva subito, però, che se pure i tempi mutano e molti carismi sono irripetibili, perché tipici della persona, "c'è però uno stile di vita e un anelito di fondo che tutti siamo chiamati a coltivare".⁶ Torna, come si vede, il tema della "tensione verso la perfezione spirituale".

I tria munera, luogo e mezzo di santificazione per i sacerdoti

Non si tratta, è il caso di aggiungere, d'incoraggiare una generica "santificazione" dei sacerdoti quanto, piuttosto, d'inculcare il fondamentale principio che la santificazione di un sacerdote non si attua ai margini, o a lato del suo ministero; ancor meno un sacerdote si santifica "nonostante" i propri impegni ministeriali o, peggio ancora, a loro discapito e detrimento. Un sacerdote, al contrario, si santifica *nel e mediante* il suo ministero. Il Concilio lo dice così: "I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile (*munera sua sincere et indefesse exercentes*)" (*Presbyterorum Ordinis*, n. 13).

I commentatori riconoscono che con quest'affermazione il Vaticano II riconosce ai sacerdoti in quanto tali come una "via propria" verso la santità. Un'idea abbastanza corrente, infatti, era che le occupazioni ministeriali venissero considerate come un ostacolo alla perfezione, da cercarsi invece in un rapporto più intimo e familiare con Dio.⁷ D'altra parte "una concezione prevalentemente pietistica di derivazione monastica della vita spirituale del presbitero aveva indotto a denunciare i pericoli di dispersione e di svuotamento, sottesi ad una attività pastorale non ben regolata.

Non si trattava, in verità, di un'idea conforme al senso originario di *azione*, quale si trova negli antichi Padri come Origene ed Evagrio Pontico. Qui, infatti, l'azione non era per nulla un'antagonista della "contemplazione" e, perciò, del cammino verso la santità. È così che Ugo di San Vittore, ad esempio, rifacendosi proprio a questa tradizione non mancava d'inserire l'*azione* nello stesso processo della *lectio divina*, scrivendo che la lettura offre il materiale per conoscere la verità, la meditazione l'adatta, l'orazione l'eleva e l'azione

l'applica nella vita, mentre la contemplazione esulta in essa.⁸ Si giunse, in ogni caso, a considerare l'apostolato presbiterale e la vita interiore come due valori distinti, che bisognava coltivare, ma con l'avvertenza che l'esercizio del ministero non rappresentasse una pietra d'inciampo nella ricerca della perfezione della carità. Si pensava che la santità, richiesta al prete come esigenza della sua consacrazione sacramentale, come garanzia di fecondità pastorale e come difesa dalle «insidie» del ministero si dovesse conquistare da lui *malgrado* e *nonostante* le sue attività apostoliche, ritenute possibili occasioni di dissipazione e di contaminazione mondana”.⁹

Soprattutto in ambienti francesi, però, nei primi decenni del novecento cominciarono ad emergere domande sulla spiritualità sacerdotale e del Clero diocesano, in particolare. Quelle istanze giunsero in Concilio convergendo nel capitolo III di *Presbyterorum Ordinis*, che esordisce appunto con l'affermazione che la vocazione sacerdotale, già per se stessa, è via propria e necessaria alla santità sacerdotale: per diventare santo il sacerdote deve impegnarsi – come già aveva affermato *Lumen Gentium* 41- nel quotidiano esercizio del suo ministero.¹⁰

Si potrebbe, al riguardo, stabilire una sorta di parallelismo con quanto il Concilio Vaticano II prima, e l'esortazione apostolica *Christifideles Laici* poi, affermano riguardo alla santificazione dei fedeli laici. Poiché il “mondo” è l'ambito della loro vocazione cristiana, l'unità della vita dei fedeli laici richiede che essi perseguano la loro santificazione mediante l'esercizio della loro ordinaria vita professionale e sociale. Riprendendo una proposizione dei padri sinodali, Giovanni Paolo II scriveva: “Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo”. Il fedele laico è chiamato a santificarsi nel mondo e con le cose del “mondo” (*Christifideles Laici* n. 17).

Analogamente deve potersi dire per i sacri ministri, e specialmente per i sacerdoti (ossia tanto per il vescovo, quanto per i presbiteri). Come i fedeli laici si santificano nell'ordinaria loro vita professionale e sociale, considerando le rispettive attività della vita quotidiana come un'occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, anche i sacerdoti “esercitando il ministero dello Spirito e della giustizia... vengono consolidati nella vita dello Spirito, a condizione però che siano docili agli insegnamenti dello Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce. I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e

tra di loro” (*Presbyterorum Ordinis*, 12). In breve: la migliore ascetica per un sacerdote è la generosa, fedele e gioiosa dedizione al proprio ministero.

Ciò si esplicita in modo particolare in rapporto all’esercizio dei *tria munera*. Per il *ministerium Verbi*, ad esempio. Non si tratta di un puro esercizio di predicazione, bensì davvero di un mettere se stesso al servizio di Cristo-Parola, Verbo eterno di Dio che, nel mistero dell’Incarnazione si è fatto, direbbero alcuni autori medievali, *verbum abbreviatum*. Gesù è tale non soltanto perché è Colui che, infinito nel seno del Padre, si è racchiuso nel grembo della Vergine e nella stalla di Betlemme ha assunto le proporzioni di un bambino. Egli lo anche perché in Lui, i *verba multa* (le molte parole) degli scrittori biblici diventano per sempre *Verbum unum* (l’unica Parola) e senza di Lui non esiste alcuna “parola di Dio”. Egli dà il senso a tutte le parole che lo annunziavano e tutto si spiega in Lui e solamente in Lui.¹¹

Esercitare il ministero della Parola, dunque, comporta assumere questo senso di ogni cosa, che è Cristo ed essere stabilmente ascoltatore di Chi si annuncia. In un discorso rivolto in Duomo al clero milanese il 24 ottobre 1957, l’arcivescovo G. B. Montini invitava i suoi sacerdoti quasi a “stilizzare” la propria vita sacerdotale secondo il ministero, nella linea dell’*agnoscite quod agitis, imitamini quod tractatis* e aggiungeva: “per predicare bene bisogna amare moltissimo la Parola del Signore: occorre un entusiasmo, un rapimento, un assorbimento nella Verità divina, che il Signore comunica specialmente nella meditazione del Vangelo, della Sacra Scrittura e della Dottrina della Chiesa. Un grande amore ci fa capaci di parlare anche se balbettiamo, anche se non abbiamo a nostra disposizione le risorse dell’arte poetica o dell’eloquenza sublime: perché possediamo la Verità”.¹² Si tratta, in definitiva, di essere consapevoli che l’annunciatore è anzitutto “affidato” alla Parola che dovrà proclamare (cf. *At* 20, 32). Quello, poi, che è stato accennato per il ministero della Parola, vale analogicamente anche per la presidenza del culto e della liturgia e per la guida del popolo di Dio.

Quando, poi, l’esercizio dei *tria munera* diventa per un sacerdote luogo e mezzo di santificazione, allora non c’è più bisogno che egli si senta obbligato ad attingere altrove, come ad un serbatoio, le sue buone dosi di preghiera, di pratiche ascetiche, di meditazione... Ricordo, in proposito, che molti anni or sono, ricorrendo il decennio della nostra ordinazione sacerdotale, tutti i compagni di corso decidemmo di compiere insieme un pellegrinaggio nella Terra Santa e ringraziare così il Signore per il dono ricevuto. Al mattino presto, viaggiando in pullman verso Gerusalemme, tutti insieme cantammo le Lodi, secondo la liturgia del giorno. Al termine di tutto, però, la nostra guida, aprendo la casacca del pellegrino e traendone il libretto di preghiera, c’invitò tutti a

recitare le “preghiere del mattino”! Ma non è, la liturgia delle Lodi, proprio quella preghiera?

L'esercizio del ministero è già “vita secondo lo Spirito”.¹³ Quando non è vissuto così, il ministero diventa inevitabilmente il concorrente, o il parallelo della vita spirituale. “Oh, come mi farei santo – si potrebbe dire –, se non avessi tante cose da fare! Se, cioè, fossi libero dalla predicazione, dal dovere celebrare tante liturgie, dal dover seguire tanti gruppi e associazioni, dal dover svolgere tante pratiche burocratiche... le istruttorie matrimoniali, le riparazioni in canonica, i lavori per l'oratorio, i restauri nella chiesa... Come mi farei santo, se non avessi tutti questi problemi!”. La questione vera è, piuttosto, farsi santo proprio in questa condizione ministeriale e mediante questo ministero. Non vale, in questo caso, l'assioma scolastico dell'*agere sequitur esse*. È, al contrario, l'*esse* del ministro a essere determinato proprio dal suo *agere*.

L'esempio del Santo Curato d'Ars, peraltro, è tipico per convalidare questa affermazione. Anch'egli, difatti, ha avvertito la tentazione di concepire il suo ministero di parroco come un ostacolo verso la perfezione cristiana. Si dirà, perlomeno, che un'interiore avvertenza della propria inidoneità per i compiti e le responsabilità della *cura animarum* lo spinse più volte a tentare di fuggire dalla parrocchia. I suoi biografî registrano puntualmente quanto egli sia stato tormentato dal pensiero della gravità del suo ministero. Mons. Fourrey, che fu vescovo nella diocesi di Belley, cui era appartenuto il Santo Curato d'Ars, e che ebbe anche per questo la possibilità di accedere a documenti importanti, nel parla come di una “ossessione”: “Spesso il santo pastore esprimeva il suo desiderio: lasciare Ars, rinunciare a funzioni delle quali egli si dichiarava indegno, partire a piangere nella solitudine la propria vita”.¹⁴ Ogni suo tentativo, però, puntualmente fallì. Il Curato d'Ars confidò una volta a una delle prime due donne cui aveva affidato la guida della sua scuola: “«Il buon Dio mi concede quasi tutto ciò che gli domando; è soltanto quando gli chiedo qualcosa per me che non me la vuol concedere», disse un giorno Vianney a Catherine Lassagne. E questa con prontezza, in risposta: «È che voi chiedete di ritirarvi o di andarvene, e il buon Dio non lo vuole». Questo frammento di dialogo illustra il dramma interiore in cui il Curato continuava a dibattersi”.¹⁵ Egli, infine, si rassegnò alla volontà di Dio.

Il gesuita A. Monnin, che fu il primo biografo di San Giovanni Maria Vianney e che fu spesso suo ospite e confidente, scrive così nella sua “Vita”, pubblicata nel 1861: “Vogliamo ora parlare di un'altra pena che afflisse per qualche tempo il Santo, cioè del desiderio tormentoso della solitudine che l'avrebbe liberato da un carico che egli riteneva superiore alle proprie forze,

quale è il governo di una parrocchia; che gli avrebbe permesso di vivere una più intima comunione con Dio... Il Santo Curato finì col comprendere che questa aspirazione al riposo nella solitudine e nella preghiera era una tentazione. Questa tentazione sotto varie forme tornava di quando n quando ad assalirlo; e faceva assai fatica a respingerla del tutto, e fu udito molte volte ripetere che era cosa terribile il passare dalla canonica al tribunale di Dio”.¹⁶ Nella vita di San Giovanni Maria Vianney, dunque, è possibile vedere quale sia la volontà di Dio per un parroco: santificarsi in quanto parroco e facendo il parroco! Analogamente si dirà per tutti i sacerdoti che “in virtù del sacramento dell’ordine ad immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cf. *Eb* 5,1-10; 7,24; 9,11-28), sono consacrati per predicare il Vangelo, essere i pastori fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento” (*Lumen Gentium*, n. 28).

Giacché qualcosa è stata già richiamata riguardo al ministero della Parola, si potrà qui aggiungere qualcosa riguardo al ministero della santificazione: il suo fedele esercizio fa diventare un sacerdote preghiera vivente e lode a Dio fatta persona. Così egli entra a far parte del ministero degli angeli, coi quali ogni sacerdote celebra l’Eucaristia. L’antico assioma domenicano del *contemplata aliis tradere*, lo si potrebbe, in tal caso, riproporre come una *contemplationem aliis tradere*.¹⁷ È il contemplativo, in questo caso, che associa gli altri alla sua preghiera e tutti insieme diventano una comunione orante e contemplante. Fu questa, in fondo, l’esperienza che Agostino riferisce, nelle sue *Confessiones*, quando narra gli ultimi giorni della madre Monica: “Conversavamo soli con grande dolcezza. Dimentichi delle cose passate e protesi verso quelle che stanno innanzi, cercavamo fra noi, alla presenza della Verità, che sei tu, quale sarebbe stata la vita eterna dei santi, che occhio non vide, orecchio non udì, né sorse in cuore d’uomo. Ce ne stavamo con la bocca anelante verso l’acqua, che emana dalla tua sorgente, da quella sorgente di vita che si trova presso di te” (IX, 10, 23). Ecco ciò che accade quando un uomo diviene egli stesso preghiera e contemplazione.

Ugualmente si dica per l’ufficio di governare, che costituisce un importante fattore di santificazione quando viene esercitato a imitazione di Cristo, “venuto non per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (*Mc* 10, 45). *Praeesse est prodesse*, ripete un antichissimo e diffuso aforisma risalente a sant’Agostino (cf. *Sermo* 340), presente pure nella *Regula* di San Benedetto (cf. *Reg.* 64, 8) e ripreso da san Gregorio Magno (cf. *Reg. Past.* 11, 6). Esso traduce a suo modo l’idea che l’autorità vera sta nel servizio e che è proprio la verità del servizio a rendere autorevoli.¹⁸

Occorre, dunque, che i sacerdoti si santifichino nell’esercizio e con l’eserci-

zio del proprio ministero. Diversamente detto, i sacerdoti sono chiamati, *per e nell'esercizio* stesso del loro ministero, a riunirsi all'atto in cui Cristo, per loro mezzo, compie la sua missione di maestro, sacerdote e pastore, e dona loro di partecipare alla sua carità pastorale. Tale comunione con Cristo, intervenendo egli stesso nel loro ministero, fonda adeguatamente la specificità della santità presbiterale.¹⁹

È esattamente ciò che Benedetto XVI chiede ai sacerdoti nella prospettiva di un *anno sacerdotale*. Il Papa, anzi, stabilisce addirittura un rapporto come di causa ed effetto tra vita spirituale ed "efficacia" del ministero sacerdotale.

Esercizio dei tria munera ed efficacia del ministero

Si passa, così, ad un altro, importante passaggio del discorso di Benedetto XVI alla "plenaria" della Congregazione per il Clero. Egli ricorda anzitutto che "la grande tradizione ecclesiale ha giustamente svincolato l'efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote"; aggiunge, però, che questa precisazione nulla toglie alla necessaria, anzi indispensabile, tensione verso la perfezione morale, che deve abitare in ogni cuore autenticamente sacerdotale". Anche in questo caso non mancano spunti per ulteriori approfondimenti.

Accennando alla tradizione ecclesiale, che ha "svincolato l'efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote", Benedetto XVI allude evidentemente alla classica distinzione che in teologia sacramentaria si fa tra *opus operatum* e *opus operantis*. Il ministero affidato da Cristo, in effetti, è qualcosa di "oggettivamente santo" e di "oggettivamente santificante". Nelle azioni sacramentali il ministro sacro rappresenta Cristo stesso e ciò indipendentemente dalla sua personale santità. Questo accade non per una sua supposta "immunità", ma perché – come ricorda esplicitamente Benedetto XVI – solo così "le legittime attese dei fedeli sono adeguatamente salvaguardate". I fedeli, altrimenti detto, non possono essere gravati dal peso di dovere indagare circa l'intima situazione spirituale dei suoi ministri: se, cioè, attualmente siano, o no nello stato di grazia. La comunità dei fedeli non è di per sé legata ai suoi ministri, bensì al Signore. D'altra parte, la capacità di un ministro d'essere tramite del dono di grazia non deriva dalla sua condizione personale-esistenziale, ma dall'Ordinazione sacramentale, per la quale in lui è stato impresso il segno indelebile di Cristo Capo.

Questo ministero "dell'oggettivo", in verità, ha qualcosa di grande. H. U. von Balthasar diceva al riguardo che proprio la "assoluta inadeguatezza tra persona e ministero resta punto di partenza e di arrivo dell'autorità ecclesiale. Essa aiuta colui che è incaricato del ministero a portarlo, e colui che deve ob-

bedirgli a scorgere attraverso la persona (anche attraverso le debolezze di colui che riveste l'ufficio) il divino che egli amministra".²⁰

Poniamoci – sempre seguendo le riflessioni di von Balthasar – dalla parte del sacerdote, per esaminare come anche questa situazione è per lui luogo e mezzo di santificazione. Il sacerdozio, scrive il noto teologo, è primariamente funzione e ministero, al punto che la prima cosa che si deve fare emergere è l'incongruenza tra l'assoluto della funzione e la relatività del suo portatore. In altre parole il sacerdote rimane sempre un vaso di coccio in cui è racchiuso un unguento prezioso. Volere pareggiare le due realtà sarebbe presunzione tale da far capire che ancora non si è capito nulla del ministero sacerdotale.

Ne segue che un prete deve poter vivere solo della sua funzione (è di nuovo il capovolgimento dell'*agere sequitur esse!*) sicché nell'*ethos* del prete deve dominare fino all'ultimo "la contrapposizione di ufficio e persona, uno statico dualismo che nessuno sforzo esistenziale può superare e nemmeno smorzare, La sua dedizione conserva primariamente la forma dell'umiltà... Il prete, che d'ufficio è rappresentante della grazia redentrice di Cristo, non può che rispondere a questa grazia altrimenti e meglio che con l'essere anche soggettivamente uomo sacerdotale nel senso di Cristo, cioè... uno che nel completo olocausto della sua vita sta a disposizione di Dio e degli uomini. Non c'è nessuna etica presbiterale che in nucleo possa avere altro contenuto che la totale espropriazione dei propri interessi privati e hobby, per essere puro strumento delle intenzioni di Cristo con la Chiesa. Simile dedizione è contenuta inclusivamente nella decisione di diventare prete..."²¹

Le riflessioni di von Balthasar sono radicali, ma, appunto per questo, aiutano ad procedere sino alla radice della santità sacerdotale. L'aperta discrepanza tra ministero e persona, di cui egli parla, se pure mette in condizione di escludere ogni identificazione fra le due realtà e dona pure libertà al ministero medesimo e, ancora, rende sostenibile allo stesso ministro il peso di un ufficio divino ha, tuttavia, anche un lato di possibile ambiguità. Potrebbe, infatti, se malintesa, condurre ad una drammatica schizofrenia nella vita spirituale di un sacerdote, ad una dicotomia tra ministero pastorale e vita spirituale. Lo stesso von Balthasar riteneva un *monstrum* e anche un'*impossibile possibilità* che un sacerdote si limitasse all'esercizio del suo ministero.²²

Questo, tuttavia, è possibile. Leggiamo un esempio da quanto scrive A. Vanhoye a proposito della relazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale: "Celebrando la Messa, ogni presbitero è segno e strumento di Cristo-mediante che si offre al Padre e unisce i credenti nella sua offerta. La consacrazione è azione ministeriale: non è azione personale del presbitero, non dipende dal suo merito. Però, celebrando la Messa, il presbitero è chiamato ad

Varie

aderire personalmente al mistero, così come sono chiamati tutti ifedeli. Questo aspetto si distingue dal primo, può anche esserne separato, ma la separazione è anormale. Un presbitero può celebrare la Messa senza aderire personalmente al sacrificio di Cristo, ad esempio con sentimenti di odio verso la persona che l'ha offeso. La Messa non sarà invalida; i fedeli potranno fare la comunione; il presbitero avrà esercitato il suo sacerdozio comune, rifiutando allo stesso tempo di esercitare il sacerdozio comune, senza essere quindi in comunione coi fratelli”²³

L'esempio è eloquente per aiutare a capire che la grazia propria del sacramento dell'Ordine (*opus operatum*) richiede e coinvolge in certo qual modo la corrispondenza e l'impegno da parte del ministro (*opus operantis subiecti*), che nella sua stessa attività ministeriale deve trovare la sorgente per alimentare la propria vita spirituale. Ministero e vita interiore debbono, pertanto, sempre essere in reciproca comunicazione. Si esige, infatti, l'unità tra missione ed esistenza, l'intreccio tra santità sacramentale-oggettiva del ministero e santità personale nel servizio ministeriale. Per illustrare quest'idea G. Greshake cita un'affermazione di San Francesco di Sales: “Tra la parola scritta del vangelo e la vita di santi non c'è altra differenza se non quella che conosciamo tra le note di un brano musicale e la loro esecuzione”. Egli commenta, dicendo che anche il sacerdote nell'esercizio del suo ministero è tenuto non solo a riprodurre le note, ma anche a ricavarne il suono, anzi ad essere egli stesso “melodia”.²⁴

È in questa precisa direzione che incoraggia Benedetto XVI, quando mette in luce il rapporto che deve esserci tra efficacia del ministero e tensione verso la perfezione spirituale. Non diversamente si era espresso Giovanni Paolo II il quale, nel suo primo incontro quaresimale coi parroci e il clero di Roma del 2 marzo 1979, volle subito trattare della santità dei sacerdoti esortandoli, mediante il richiamo a *Presbyterorum Ordinis* a “cercare le forme concrete di tale santità, esercitando i molteplici compiti che appartengono alla nostra vocazione e al nostro ministero pastorale”. Più avanti, aggiungeva: “C'è poi l'implicazione costituita dal vecchio problema teologico dei rapporti tra *opus operatum* ed *opus operantis*. L'efficacia soprannaturale dei sacramenti dipende direttamente dall'*opus operatum*; ma il Concilio Vaticano II ha sottolineato con forza l'importanza dell'*opus operantis*... Se è vero che la grazia di Dio può realizzare l'opera della salvezza anche attraverso ministri indegni, ciò nondimeno Dio, ordinariamente, preferisce manifestare le sue grandezze attraverso coloro i quali, fattisi più docili agli impulsi e alla direzione dello Spirito Santo, possono dire con l'Apostolo, grazie alla propria intima unione con Cristo e santità di vita: «Ormai non sono più io che vivo, bensì è Cristo che vive in me» (*Gal 2, 20*)”²⁵

A dire il vero, in senso proprio la questione dell'*opus operatum* è trattato riguardo in teologia sacramentaria al ministero della santificazione e, in particolare, all'amministrazione dei sacramenti. In Occidente fu soprattutto, nel quadro della disputa coi donatisti, sant'Agostino a chiarire che l'efficacia delle funzioni ministeriali non poggia sulle qualità personali del ministro, ma su Cristo, che dal ministro è rappresentato.²⁶ Si dirà pure che la questione della validità dell'esercizio dei *tria munera* fu trattata anche nel Vaticano II, particolarmente in ordine alla dottrina della sacramentalità dell'episcopato, nel cui contesto si dichiarò pure la radice sacramentale dei *tria munera*.

Il brano in questione è quello di *Lumen Gentium*, n. 21: "la consacrazione episcopale conferisce, insieme con l'ufficio di santificare, pure gli uffici di insegnare e governare...". Il testo aggiunge pure che questi ultimi uffici (di insegnare e governare) "per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio". Per chiarire alcuni dubbi su quest'ultima affermazione, la *Nota Esplicativa Previa* (NEP) spiegherà che "Nella consacrazione è data una «ontologica» partecipazione ai «sacri uffici» come indubbiamente consta dalla tradizione, anche liturgica. Volutamente è usata la parola «uffici» (*munerum*), e non «potestà» (*potestatum*), perché quest'ultima voce potrebbe essere intesa di potestà esercitabile di fatto (*ad actum expedita*). Ma perché si abbia tale potestà esercitabile di fatto, deve intervenire la «determinazione» canonica o «giuridica» (*iuridica determinatio*) da parte dell'autorità gerarchica. E questa determinazione della potestà può consistere nella concessione di un particolare ufficio o nell'assegnazione dei sudditi, ed è concessa secondo le norme approvate dalla suprema autorità. Una siffatta ulteriore norma è richiesta «dalla natura delle cose» trattandosi di uffici, che devono essere esercitati da «più soggetti», che per volontà di Cristo cooperano in modo gerarchico" (n. 2).

Al di là di tutto ciò che su tale questione sarebbe possibile aggiungere, è evidente che dal magistero conciliare in avanti il complesso dei *tria munera* è sempre considerato unitariamente. In tutti e tre gli ambiti, in quanto appartengono tutti alla mediazione di Cristo, c'è sempre un aspetto ministeriale e un aspetto personale. Sotto questo profilo, Benedetto XVI nel discorso alla "plenaria" della Congregazione per il Clero insiste nel ricordare che i *tria munera* debbono essere considerati "prima un dono e solo conseguentemente un ufficio; prima una partecipazione ad una vita, e perciò una *potestas*."

I binomi, "grazia e ufficio" e quello di "dono e compito" sono cari a Benedetto XVI, il quale li ha ripetuti più volte in rapporto all'*anno sacerdotale*. Ne ha riparlato, infatti, nella lettera d'indizione del 16 giugno 2009; successivamente, riferendosi al Curato d'Ars ha detto che edgli "parlava del sacerdozio

come se non riuscisse a capacitarci della grandezza del *dono* e del *compito* affidati ad una creatura umana”. Nell’Udienza generale del 24 giugno 2009 il Papa tornava a spiegare che scopo dell’*anno sacerdotale* è anzitutto “aiutare i sacerdoti, e con essi l’intero Popolo di Dio, a riscoprire e rinvigorire la coscienza dello straordinario ed indispensabile dono di Grazia che il ministero rappresenta per chi lo ha ricevuto”, mettendo subito in guardia da una concezione del ministero dove “la «funzionalità» diviene l’unica categoria” interpretativa. Si è di nuovo nella sottolineatura dell’*esse* sull’*agere*, della forte riproposta di una concezione in cui lo stesso servizio “è ancorato all’essere del ministro e ritiene che questo essere è determinato da un dono concesso dal Signore attraverso la mediazione della Chiesa, il cui nome è sacramento”.

Di “dono” Benedetto XVI ha parlato ancora nell’Udienza Generale del 1 luglio 2009 riportando un passo di san Tommaso d’Aquino, che dice: “Il più piccolo dono della grazia supera il bene naturale di tutto l’universo” (*S.Th.* I-II, q. 113, a.9 ad 2). Il Papa spiegava così: “La missione di ogni singolo presbitero dipenderà, pertanto, anche e soprattutto dalla consapevolezza della realtà sacramentale del suo “nuovo essere”.

Unità dei tria munera e spiritualità del sacerdote

Lo schema dei *tria munera* fu ritenuta utile al Vaticano II per nella sua globalità il ministero sacro esercitato dal Vescovo e dai Presbiteri. Sarebbe, tuttavia, pregiudizievole ripartire i *tria munera* in delle specie di compartimenti stagni, sì da renderli impenetrabili l’uno all’altro ed autonomi l’uno rispetto all’altro. I *tria munera* formano, al contrario, come un tripode, il quale, se venisse a mancargli uno dei sostegni, cadrebbe per terra. Separare le tre funzioni, anzi, “sarebbe come dividere il cuore stesso della Chiesa” (E. Bartoletti). Se è così, è chiaro che i *tria munera* sono di per sé indivisibili. Mediante il loro esercizio si esplicita, sia per i Vescovi sia per i presbiteri nella loro parte di autorità, la partecipazione all’autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo, che è la Chiesa. Anche per questo la formula *tria munera* è alternata con l’altra di *triplex munus*, che meglio esprime la loro inseparabilità²⁷

Ciò che nell’enucleazione dei *tria munera* è comune in tutti i testi conciliari riguardanti il ministero dei vescovi e dei presbiteri è il fatto che nella loro successione c’è sempre una precedenza per il ministero dell’annuncio del Vangelo. Ciò, tuttavia, non significa che essa sia come di più alto rango rispetto agli altri due. Ancor meno è possibile ritenere che il Concilio abbia voluto coprire con la sua autorità questa analisi delle funzioni ministeriali, quasi impedendo altre eventuali schematizzazioni. Ciò detto, si coglierà come fatto importante il

riferimento implicito alla successione dei verbi che sono contenuti nel cosiddetto mandato missionario di Mt 28,19-20: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”. La precedenza del *ministerium Verbi* è, dunque, funzionale ad una visione “missionaria” del ministero episcopale e presbiterale.²⁸

Continua certamente ad essere vero che l’esercizio del sacro ministero ha il suo proprio vertice nella celebrazione dell’Eucaristia; il contenuto della missione dei ministri sacri, però, non può essere racchiuso nella sola dimensione del culto, ma deve comprendere anche la predicazione e la guida pastorale.²⁹

Sarebbe perciò un controsenso se qualcuno, ad esempio, volesse diventare prete soltanto per “prendere Messa”... Sarebbe, ugualmente, una grave contraddizione immaginare un giovane che ritenga di avviarsi al ministero sacro avendo in animo, ad esempio, il proposito d’intraprendere una carriera ecclesiastica, o qualcosa di simile. Nell’*Omelia* per le Ordinazioni Sacerdotali del 7 maggio 2006, commentando il testo di Gv 10, 1 in cui si legge: “Chi... sale da un’altra parte, è un ladro e un brigante”, Benedetto XVI disse: “Questa parola *sale – anabainei* in greco – evoca l’immagine di qualcuno che si arrampica sul recinto per giungere, scavalcando, là dove legittimamente non potrebbe arrivare. *Salire* – si può qui vedere anche l’immagine del carrierismo, del tentativo di arrivare *in alto*, di procurarsi una posizione mediante la Chiesa: servirsi, non servire. È l’immagine dell’uomo che, attraverso il sacerdozio, vuole farsi importante, diventare un personaggio; l’immagine di colui che ha di mira la propria esaltazione e non l’umile servizio di Gesù Cristo”.

Al contrario, come ha detto lo stesso Benedetto XVI nell’*Omelia* per le Ordinazioni Sacerdotali del 3 maggio 2009, “diventare sacerdoti, nella Chiesa, significa entrare... [nella] auto – donazione di Cristo, mediante il Sacramento dell’Ordine, ed entrarvi con tutto se stessi. Gesù ha dato la vita per tutti, ma in modo particolare si è consacrato per quelli che il Padre gli aveva dato, perché fossero consacrati nella verità, cioè in Lui, e potessero parlare ed agire in nome suo, rappresentarlo, prolungare i suoi gesti salvifici: spezzare il Pane della vita e rimettere i peccati”.

Se questo è vero, si deve aggiungere che nella rettitudine d’intenzione dei candidati al ministero sacro deve esserci la volontà di dedicarsi alla Chiesa assumendo senza riserve e *toto corde* l’integralità dei *tria munera*. I tre ambiti propri del ministero sacro, infatti, sono – come già accennato – inscindibilmente connessi tra di loro e distinguibili solo in modo inadeguato. Ciascuno di essi non sta mai senza l’altro sicché i *tria munera* interagiscono fra loro e si sostengono a vicenda.

Ciò è, probabilmente, da ribadire laddove, ad esempio, si ravvisano tenta-

zioni di separare i *tria munera* perlomeno in alcuni ambienti che teorizzano, oppure praticano solo di fatto, al loro interno, un netto distacco tra il *munus sanctificandi* (riservato al presbitero) e il compito di ammaestramento e di guida, che vengono riservati ad altre “autorità”, che non sono né il presbitero, né il vescovo. Si tratta di riedizioni di “sacramentalizzazione” non adeguatamente supportata dall’evangelizzazione, se non proprio di ritorni a situazioni pregresse, dove “il presbitero c’è solo per la Messa (e la confessione)”! Il caso sarebbe grave. Scindere la presidenza eucaristica da quella profetico-pastorale vorrebbe dire affidare una comunità a due “presidenze”. In situazioni come queste avremmo prima o poi il caso evangelico del “regno diviso in se stesso... a meno che una delle due “presidenze” non sia puramente nominale!³⁰ Ciò, per giunta, non se l’immaginò neppure il Concilio di Trento e sarebbe contro la verità delle cose l’attribuirglielo. A Trento, infatti, se, per situazioni particolari, si giunse a definire il sacerdozio del Nuovo Testamento in rapporto al sacrificio eucaristico, mai si volle trascurare il dovere – almeno per i Vescovi e per i parroci (e lo fece nei decreti *de Reformatione*) – della predicazione e del governo pastorale.³¹

Che poi nel concreto esercizio dei *tria munera* nella vita di un singolo sacerdote prevalga l’uno, o l’altro può dipendere da diversi fattori. Uno potrebbe essere la personale biografia di ogni singolo ministro, dove per condizioni fisiche, o caratteriali, o per disposizioni formative si mostrerebbero attitudini diverse all’uno, o all’altro tipo di ministero. Un altro fattore sarebbe legato alla missione che il Vescovo affida al singolo sacerdote... Nascono, così, diverse “figure sacerdotali”, che rimangono tutte legittime finché al centro rimane il “servizio pastorale” e il triplice ministero non è compromesso dall’unilaterale enfaticizzazione dell’uno o dell’altro.³²

Considerando, infine, la cosa dalla parte del discernimento vocazionale, si tornerà a dire che tale discernimento non potrà essere esercitato unicamente in funzione dell’esercizio del culto e con esclusivo riferimento al ministero della santificazione. I “segni di vocazione”, al contrario, dovranno essere colti pure in relazione all’annuncio della Parola di Dio, all’essere in grado di *affaticarsi* nella predicazione e nell’insegnamento (cf. *1Tim* 5,17), credendo a ciò che si è letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che si crede e vivendo ciò che s’insegna (cf. *Lumen Gentium*, n. 28). Il discernimento vocazionale si farà ugualmente in ordine al ministero di guida di una comunità e, conseguentemente, alla capacità del candidato di vivere “in relazione” e di essere “guida di comunità”, al suo equilibrio umano, al suo desiderio di servire e promuovere le relazioni fraterne nella Chiesa.³³

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

NOTE

¹ Cf. il testo in:

http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2009/march/documents/bf_ben-xvi_spe_20090313_plenaria-ccdds_it.html.

² Cf. G. COLZANI, *Teologia della missione*, Messaggero, Padova, 1996; S. DIANICH, *Chiesa in missione. Per una ecclesiologia dinamica*, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1985; J. ESQUERDA BIFET, *Teologia de la Evangelizacion. Curso de Misionologia*, BAC, Madrid 1995; S. MAZZOLINI, *La Chiesa è essenzialmente missionaria*, Editrice PUG, Roma 1999 (“Analecta Gregoriana”, 276); P. ROSSANO, *Teologia della missione*, in AA. VV. “Mysterium Salutis”, VII, Queriniana, Brescia, 1972, p. 605-635.

³ Cf. J. RATZINGER, *Elementi di teologia fondamentale. Saggi sulla fede e sul ministero*, Morcelliana, Brescia 1986, p. 147-219 (saggi diversi sul ministero ordinato); ID., *Il ministero e la vita dei presbiteri*, in CONGREGAZIONE PER IL CLERO, “Sacerdozio. Un amore più grande. Symposium internazionale in occasione del XXX anniversario della promulgazione del decreto conciliare “*Presbyterorum Ordinis*”, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996, p. 89-104.

⁴ Un commento, utile nella sua semplice chiarezza è dato da A. VANHOYE, *Il sacerdozio di Cristo e il nostro sacerdozio*, in C. M. MARTINI – A. VANHOYE, “Bibbia e vocazione”, Morcelliana, Brescia 1982, p.270-299.

⁵ L’*apostolica vivendi forma* è un’espressione tecnica di frequente usata per rimandare fondamentalmente al modello presente in *At* 2, 42; 4, 32. Nei secoli il rinvio a questo archetipo cui ispirarsi per avviare un rinnovamento e un “ritorno alle origini” ha assunto forme differenti: talvolta riguarda la vita della Chiesa in quanto tale, altre volte la scelta di alcuni nella Chiesa. Per Benedetto XVI non si tratta anzitutto di qualche forma esteriore, ma di un atteggiamento interiore. Prosegue, infatti: “Questa consiste nella partecipazione ad una «vita nuova» spiritualmente intesa, a quel «nuovo stile di vita» che è stato inaugurato dal Signore Gesù ed è stato fatto proprio dagli Apostoli”.

⁶ In http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2009/documents/bf_ben-xvi_aud_20090805_it.html

⁷ Occorre ricordare, tuttavia, che nell’esortazione *Menti nostrae* (23 settembre 1950) sulla santità sacerdotale, Pio XII aveva messo in guardia il clero da quella che chiamava la “eresia dell’azione” e che consisteva in un attivismo tale da fare dimenticare al sacerdote il dovere della propria santificazione, in “quell’azione, che non ha le sue fondamenta nell’aiuto della grazia, e non si serve costantemente dei mezzi necessari al conseguimento della santità, dataci da Cristo”. Il Papa, tuttavia, aveva pure voluto stimolare “alle opere di ministero coloro che, chiusi in se stessi e quasi diffidenti della efficacia del divino aiuto, non si adoperano, secondo le proprie possibilità, a far penetrare lo spirito cristiano nella vita quotidiana, in tutte quelle forme che sono richieste dai nostri tempi”.

⁸ “In lectione autem sic considerandum. Primo lectio ad cognoscendam veritatem materiam ministrat, meditatio coaptat, oratio sublevat, operatio componit, contemplatio in ipsa exsultat”, *De meditando*: PL 176, 993.

⁹ A. FAVALE, *Il ministero presbiterale. Aspetti dottrinali, spirituali, pastorali*, LAS, Roma 1989, p. 286; cf. IDEM, voce Presbitero (spiritualità del), in E. ANCILLI (a cura di), “Dizionario Enciclopedico di Spiritualità”, III, Città Nuova, 1990. 1010-2029.

¹⁰ Cf. P. BROCARDO, *Spiritualità sacerdotale*, in A. FAVALE (a cura di) “I sacerdoti nello spirito del Vaticano II”, Elle Di Ci, Torino-Leumann 1969, p. 860-885. Per un commento a questo numero del decreto conciliare, cf. M. CAPRIOLI, *Il decreto conciliare “Presbyterorum Ordinis”*. *Storia – analisi – dottrina*, Teresianum, Roma 1990, p. 65-85.

¹¹ Cf. le belle pagine densissime di riferimenti di H. DE LUBAC, *Esegesi Medievale*, I, Paoline, Roma 1972, p. 325-354.

¹² G. B. MONTINI, *Discorsi e Scritti milanesi (1954-1963)*, I (1954-1957), Istituto Paolo VI, Brescia 1997, p. 1718.

¹³ Mi permetto, per approfondire tale affermazione, a quanto ricordai al Clero di Lecce, mia Diocesi di origine e poi scrissi in M. SEMERARO, *Il prete uomo in servizio*, Vivere In, Roma 1982.

¹⁴ R. FOURREY, *Vita autentica del Curato d'Ars*, San Paolo, CiniselloBalsamo (Mi) 1986, p. 339. Al tema sono dedicate le p. 339-355.

¹⁵ IBIDEM, p. 229.

¹⁶ A. MONNIN, *Il Curato d'Ars. San Giovanni Maria Vianney* (tr. it), Centro Missionario Francescano, Pesaro 2009, p. 181. 187.

¹⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores Gregis*, n. 17. Nella mia lettera *Contemplatori del suo volto* scritta per l'ACI della Chiesa di Oria (19 marzo 2002) scrivo: "Noi abbiamo il dovere di donare agli altri la nostra stessa contemplazione, tutta la nostra contemplazione (*contemplationem aliis tradere*). Questo avviene quando v'includiamo noi stessi. Nella missionarietà l'atto contemplativo diviene, come affermava S. Teresa di Lisieux, «l'utero spirituale dove è concepita tutta l'azione della Chiesa»".

¹⁸ Cf. Y. CONGAR, *Alcune espressioni tradizionali del servizio cristiano*, in AA. VV., "L'episcopato e la chiesa universale", Paoline, 1965, p. 129-134.

¹⁹ Tale dottrina appare chiara in San Giovanni di Avila (1499-1569), patrono del clero secolare spagnolo: *Santidad sacerdotal, vivir lo que somos*, cf. J. DE AVILA, *Escritos sacerdotales*, BAC, Madrid 2000, p. 142 ("Tratado del sacerdocio" I §5). J. De Avila rimanda, fra l'altro, a quanto si legge in un testo comunemente attribuito a Sant'Ambrogio, ma di incerta paternità: "quod sumus professione, actione potius quam nomine demonstramus; ut nomen congruat actioni, actio respondeat nomini; ne sit nomen inane, et crimen immane: ne sit honor sublimis, et vita deformis: ne sit deifica professio, et illicita actio: ne sit religiosus amictus, et irreligiosus provectus: ne sit gradus excelsus, et deformis excessus; ne habeatur in Ecclesia cathedra sublimior, et conscientia sacerdotis reperiatur umilio": *De dignitate sacerdotali*, III: PL 17, 570. Il brano è ripreso da GERBERTO D'AURILLAC (futuro Silvestro II) nel *Sermo de informatione episcopo rum*: PL 139, 171. J. De Avila cita pure SAN BERNARDO, *De consideratione* VII, 14: "Monstruosa res gradus summus, et animus infimus: sedes prima, et vita ima..." (PL 182, 750).

²⁰ H. U. VON BALTHASAR, *Gli stati di vita del cristiano*, Jaca Book, Milano 1985, p. 228.

²¹ *Ibid.* p. 233.237.

²² Cf. H. U. VON BALTHASAR, *Ministero ed esistenza*, in "La Rivista del Clero Italiano" 54 (1973), p. 486-494 (qui p. 488).

²³ *Il sacerdozio di Cristo* cit., p. 295-296.

²⁴ Cf. *Essere preti in questo tempo*, Queriniana, Brescia 2008, p. 373. Il testo di san Francesco di Sales si trova nella lettera del 5 ottobre 1604 (*Lettera* 235) indirizzata a monsignor Andrea Frémyot, arcivescovo di Bourges per incoraggiarlo a servirsi nella predicazione degli esempi tratti dalla vita dei santi. A me piace commentarla con questo testo su "la vocazione del cantore", ripreso da A. J. HESCHEL, *Il canto della libertà*, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano (Bi) 1999, p. 113: "Ci siamo abituati a credere che il mondo è un vuoto spirituale, mentre i serafini proclamano che «tutta la terra è piena della sua gloria». Soltanto ai serafini è dato questo senso della gloria? «I cieli proclamano la gloria di Dio». In quale modo la proclamano? In quale modo la rivelano? «Non c'è discorso, non ci sono parole, né si ode la loro voce». I cieli non hanno voce; la gloria non è udibile. È compito dell'uomo rivelare ciò che è nascosto, essere la voce della gloria, cantare il suo silenzio, formulare in parole, per così dire, quello che è nel cuore di tutte le cose. La gloria è qui, invisibile e silenziosa. La voce è l'uomo. Il suo compito è essere il canto. Il cosmo è un'assemblea che ha bisogno di un cantore".

²⁵ Vedi testo in:

http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/speeches/1979/march/documents/bf_jp-ii_spe_19790302_parruci-clero-roma_it.html.

²⁶ Si può vedere sinteticamente la questione in M. SEMERARO, *Il Risorto tra noi. Origine, natura e funzione dei sacramenti*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1992, p. 75-78; cf. pure le p. 202-204 su “Lo stato morale e religioso del ministro”.

²⁷ Si potranno vedere in proposito le spiegazioni e le argomentazioni della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il sacerdozio ministeriale. Ricerca storica e riflessione teologica VI*, C, 1: ed. Dehoniane, Bologna 1972, p.100-103.

²⁸ Sui tria munera relativamente al ministero presbiterale, oltre ai due commenti a Presbyterorum Ordinis già citati alla nota 8 cf. pure J. Frisque, *Il decreto Presbyterorum Ordinis. Storia e commento*, in Y. Congar e J. Frisque, “I preti. Formazione e vita”, A.V.E., Roma 1970, p. 43-54. 72-74; H. Denis, *La teologia del presbiterato da Trento al Vaticano II*, in *Ibidem* p. 146-151. Si veda pure G. Rambaldi, *L'unità delle funzioni dei presbiteri*, in G. Concetti (dir.), “Il prete per gli uomini d'oggi”, A.V.E., Roma 1975, p. 483-505; L. Sartori, *Valori e limiti della lettura del ministero ordinato secondo lo schema dei Tria Munera*, in “Credere Oggi”, n.133 (gen./feb. 2003), p. 63-73.

²⁹ Segnalo qui due recenti e validi trattati sulla teologia del ministero ordinato: E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2002 (la questione dei tria munera si trova a p. 231- 234); G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo. Teologia, prassi pastorale, spiritualità*, Queriniana, Brescia 2008.

³⁰ Cf. B. SESBOÛÉ, *Les animateurs pastoraux laïcs. Une prospective théologique*, in “tudes” 1992 (377), p. 253-265; CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, p. 336-337.

³¹ Cf. K. J. BECKER, *Wesen und Vollmachten des Priesteramtes nach dem Lebramt*, Freiburg 1970 (“Quaestiones disputatae”, 47); *Idem*, *La differenza tra vescovo e sacerdote nel decreto sul sacramento dell'ordine del Concilio di Trento e nella Costituzione sulla Chiesa del Vaticano II. Sviluppo del dogma in senso regressivo o progressivo?*, in Aa.VV., “Infallibile?”, Paoline, Roma 1971, p. 291-350; cf. pure DENIS, *La teologia del presbiterato da Trento al Vaticano II* cit.

³² Cf. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, p. 255-261.

³³ Cf. S. DIANICH, voce *Ministero pastorale*, in S. DE FIORES E T. GOFFI (a cura di), “Nuovo Dizionario di Spiritualità”, Paoline, Roma 1982, p. 960-971. Cf. pure D. TETTAMANZI, *La vita spirituale del prete*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2002; GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, p. 358-378.

Una Chiesa, una verità: nei conflitti economici, politici e sociali

Per una suppositio terminorum

Il termine “conflitto” deriva nella lingua italiana dal verbo latino *con-fligere*, che indica l’urto, lo scontro fra due entità. Esso designa, pertanto, una situazione di contrasto e di contrapposizione, che connota una condizione d’incompatibilità, di disaccordo e disordine tali da poter dare luogo a forme di violenza, anche fisica.

Stante l’immagine suscitata dall’etimologia, oggi dei conflitti dovrebbero accadere molto di rado. Se difatti volessimo fare ricorso ad una metafora per descrivere e intendere l’attuale fase di vita sociale dovremmo, come ci suggerisce Z. Bauman, scegliere come tra le maggiormente efficaci quella della “liquidità”. Di ciò il noto sociologo mette in evidenza soprattutto la caratteristica di “fluidità” e dunque anche quella di “viaggiare” con estrema facilità. È, in ogni caso, di una certa evidenza che il destino, per così dire, dei corpi solidi è quello di scontrarsi, o almeno di urtarsi. I liquidi, al contrario, non si scontrano, né si fermano davanti agli ostacoli che incontrano sulla loro strada: semplicemente li aggirano, li scavalcano, li penetrano addirittura se vi sono le condizioni. Si dirà, allora, che nella “modernità liquida” i conflitti non hanno più ragion d’essere? Al contrario: i conflitti ci sono ancora! Chiudendo con la metafora della liquidità, si dirà piuttosto che quando l’ostacolo è, alla fin fine, davvero insormontabile, oppure arduo da superare, ecco che i liquidi tracimano, o, come è stato ripetuto di recente a Roma per il Tevere, “esondano”. Il conflitto, dunque, si verifica quando la gestione di una differenza e di un contrasto non rimane più entro i suoi giusti margini e i limiti ed esorbita disastrosamente.

Considerandoli più da vicino, si dirà che i conflitti potranno essere di due tipi: intersoggettivi, quando cioè riguardano le fondamentali relazioni sociali, e intrasoggettivi e sono quelli che si verificano quando c’è la perplessità di un soggetto di fronte ad un’indeterminatezza nell’oggetto della sua azione. È evidente che nel nostro caso non è di questi ultimi conflitti, che s’intende trattare, quanto piuttosto di quelli dove è in campo la collisione, o lo scontro tra più soggetti. Al fine di sgombrare il campo da questioni improprie, aggiungeremo che rimangono fuori dalla nostra odierna considerazione quei conflitti che, pur avendo come oggetto il raggiungimento di una meta alla quale concorrono più entità non mirano di per sé alla sconfitta, o all’annientamento dell’altro contendente. In questi casi, infatti, si tratta di competizione, oppure, se ci si

ferma all'ambito economico, di concorrenza: ciò, quando è conservato nei giusti limiti, può persino svolgere una funzione di stimolo con riflessi sociali positivi. Da qui possiamo renderci conto che il concetto di conflitto non ha di per sé un significato negativo e che, ad ogni modo, non è del tutto scontato che un conflitto debba di per sé essere sinonimo di violenza, o di guerra.

Vi sono pure forme di conflitto che determinano abitualmente la vita di relazione delle persone. Anche in questo caso si tratta di contrasti alla cui origine c'è una divergenza, o opposizione di interessi fra diversi soggetti sicché uno cerca di sostituirsi ad un altro per trovarsi nei suoi confronti in posizione di potere, o di vantaggio. Un volumetto pubblicato nel 2008 dalle edizioni paoline in una simpatica serie intitolata "Scritture" ha scelto di mettere a tema una certa serie di situazioni conflittuali nelle quali non di rado le persone giungono a trovarsi. Ad esempio la gelosia, l'inganno, l'ambizione, l'ingratitude. Non è di questo, però che ora si domanda di trattare. Qui interessano soprattutto quei conflitti che hanno come oggetto l'economia, la distribuzione del potere e dell'autorità, la posizione sociale...

È chiaro che la gestione e la soluzione di questo tipo di conflitti richiede delle specifiche abilità; altrettanto evidente è che tale gestione e soluzione è dipendente anche dalla modalità scelta per affrontarli: che può essere la violenza (mascherata, o palese), oppure il metodo "di autorità", o anche la negoziazione o il compromesso, oppure l'argomentazione e il discorso, oppure, infine, il "voto". Ecco che nel "Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa" (d'ora in avanti *Compendio*) si legge che *"Per consolidare il primato del diritto, vale anzitutto il principio della fiducia reciproca. In questa prospettiva, gli strumenti normativi per la soluzione pacifica delle controversie devono essere ripensati in modo da rafforzarne la portata e l'obbligatorietà. Gli istituti del negoziato, della mediazione, della conciliazione, dell'arbitrato, che sono espressione della legalità internazionale, devono essere sostenuti dalla creazione di « un'autorità giuridica pienamente efficiente in un mondo pacificato ».* Un avanzamento in questa direzione consentirà alla Comunità internazionale di proporsi non più come semplice momento di aggregazione della vita degli Stati, ma come una struttura in cui i conflitti possono essere pacificamente risolti: « Come all'interno dei singoli Stati ... il sistema della vendetta privata e della rappresaglia è stato sostituito dall'impero della legge, così è ora urgente che un simile progresso abbia luogo nella Comunità internazionale ». In definitiva, il diritto internazionale « deve evitare che prevalga la legge del più forte »" (n. 439).

Non v'è dubbio che determinante per l'elaborazione di una teoria sociale e politica del "conflitto" è lo sfondo antropologico entro cui ci si muove. Un'antropologia che considera l'uomo come essere sociale dotato di ragione (l'*ani-*

mal rationale di Aristotele) è di per sé fiduciosa che il diritto e la politica riescano a risolvere in modo ragionevole e ordinato i dissensi e i conflitti. Le teorie che si basano, invece, su di un'antropologia individualistica ricorrono alle risorse dell'interesse soggettivo (cioè al contratto), o a quelle della forza (per un approfondimento, cf. F. VIOLA, voce *Conflitto*, in "Enciclopedia Filosofica", III, Fondazione Centro Studi Filosofici di Gallarate, Bombiani, Milano 2006, p. 2178-2180).

In prospettiva pastorale, mi sento poi di dovere ricordare altre due cose. La prima è che il tema del "conflitto" è davvero molto a cuore alla Dottrina Sociale della Chiesa, come cercherò di succintamente illustrare tra poco. La seconda è che questo tema è talmente ritenuto importante dalla Chiesa da indurla a rendere sempre più acuto il suo sguardo in modo da accorgersi anche di quei conflitti che per il fatto di normalmente essere ignorati dai *media* rischiano di essere ritenuti semplicemente inesistenti.

Desidero a tale proposito desidero spezzare – e lo faccio ben volentieri – una lancia a favore del nostro quotidiano d'ispirazione cattolica "Avvenire", il quale "Avvenire" rispetto a tutti gli altri quotidiani nazionali non omette mai di portare l'attenzione sui cosiddetti "conflitti dimenticati". Nel 2003 la *Caritas* Italiana, in collaborazione con il settimanale Famiglia Cristiana e con il periodico "Il Regno", pubblicò presso l'editrice Feltrinelli un volume intitolato appunto *I conflitti dimenticati*. La ricerca s'inseriva in un progetto di approfondimento sul tema dei conflitti e della costruzione di possibili percorsi di educazione alla pace e al superamento delle situazioni di guerra. Ora, in questo molto documentato volume si legge che nel corso di dieci settimane-campione rilevate nel periodo che dal 1 gennaio 1999 al 30 giugno 2001 per un totale di 70 giorni effettivi di rilevazione, "Avvenire" è stata l'unica testata che ha riportato informazioni su tutti i "conflitti dimenticati" fatti oggetto d'esame, lasciandosi di gran lunga alle spalle tutte le altre grandi testate nazionali (per alcuni *momenti di analisi e di studio* del fenomeno cf. pure l'interessante sito sui conflitti dimenticati, www.conflittidimenticati.org, realizzato da Caritas Italiana con Pax Christi Italia).

È noto a voi tutti che nello scorso mese di ottobre si è svolto in Vaticano la II Assemblea Speciale per l'Africa dedicato ai temi della riconciliazione, della giustizia e della pace. In tale contesto non sono davvero mancati gli interventi dei Vescovi di vari Paesi di quel Continente che hanno espresso la propria preoccupazione per i vari volti del conflitto in Africa e hanno lanciato proposte per intensificare l'opera degli agenti pastorali in materia di riconciliazione. Fra gli altri, il Cardinale Polycarp Pengo, Arcivescovo di Dar-es-Salaam (Tanzania) e presidente del Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Ma-

dagascar, ha portato l'attenzione sul fatto che i conflitti che affliggono oggi il continente rischiano di distruggerne il tessuto morale e non ha taciuto che nel conflitto sono coinvolti anche "molti pastori", esortandoli ad "avere il coraggio di denunciare l'abuso di potere, il tecnocentrismo, ecc.". Un altro vescovo, Monsignor Simon-Victor Tonyè Bakit, Arcivescovo di Yaoundé e presidente della Conferenza Episcopale del Camerun, ha ricordato che i vari credo cristiani nel suo Paese devono riconciliarsi tra loro ed ha aggiunto: "Stanno in chiesa, non si parlano, non si danno il segno della pace", il che rappresenta una "testimonianza contraria", per cui ha raccomandato una catechesi adeguata sul tema del perdono (per questi interventi relativi al secondo giorno della discussione sinodale, cf. quanto scrive l'agenzia "Zenit": <http://www.zenit.org/rssitalian-19767>).

La Dottrina Sociale della Chiesa in rapporto ai conflitti economici, politici e sociali

La Dottrina Sociale della Chiesa ha affrontato senza soluzione di continuità il tema del conflitto in rapporto alle questioni sociali emergenti. In particolare se ne ricorderà l'apporto in riferimento a quella che è stata la "prima questione sociale", ossia il *conflitto tra capitale e lavoro*. Il già citato *Compendio*, che illustra le linee fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa e la sua relazione con il compito della nuova evangelizzazione, ricorda sinteticamente che dagli eventi di natura economica che si verificarono nel secolo XIX scaturirono dirompenti conseguenze sociali, politiche e culturali. La questione sociale, suscitata dal conflitto tra capitale e lavoro, sovvertendo secolari assetti sociali sollevò pure gravissimi problemi di giustizia (cf. n. 88), cui Leone XIII intese dare risposta con la prima enciclica sociale *Rerum Novarum* (1892). Rispetto ad allora, il conflitto lavoro/capitale presenta aspetti nuovi e, forse, più preoccupanti: i progressi scientifici e tecnologici, così come la mondializzazione dei mercati (globalizzazione), pur essendo di per sé aperta e disponibile all'attuazione di forme nuove di sviluppo e di progresso, espongono i lavoratori al rischio di essere sfruttati proprio dagli ingranaggi dell'economia e della ricerca sfrenata della produttività.

A questo nuovo aspetto della mondializzazione della questione sociale diede profetica risposta Paolo VI con l'enciclica *Populorum Progressio* (1967), che il papa Benedetto XVI ha inteso riprendere e rilanciare con la sua ultima enciclica *Caritas in veritate*. "I conflitti sociali – scriveva Papa Montini – si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo. La viva inquietudine, che si è impadronita delle classi povere nei paesi in fase di industrializzazione, raggiunge ora quelli che hanno un'economia quasi esclusivamente agricola: i

contadini prendono coscienza, anch'essi, della loro «miseria immeritata». A ciò s'aggiunga lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è «privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana» (n. 9). Paolo VI, come si vede da questa citazione, affrontò di petto in modo particolare il *conflitto tra sviluppo e sottosviluppo*. Lo sviluppo, affermava, “non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere sviluppo autentico, dev'essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo” (n. 14). Si tratta, in breve, del rifiuto di separare l'economico dall'umano e lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per la Chiesa è “l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera” (*ivi*).

Ad altri due conflitti faceva riferimento Paolo VI nella sua enciclica sociale: ai conflitti generazionali, per cui si poneva il dilemma se “conservare istituzioni e credenze ancestrali, ma rinunciare al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, ma rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano”. Di fatto, osservava il Papa, “avviene troppo spesso che i sostegni morali, spirituali e religiosi del passato vengano meno, senza che l'inserzione nel mondo nuovo sia per altro assicurata” (n. 10). Il secondo conflitto cui Montini accennava è quello “tra diritti privati acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali” e in questo caso, scriveva, “spetta ai poteri pubblici adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali” (n. 23).

Si aggravava trasversalmente la questione della pace con i conflitti bellici e la violenza terroristica. La Dottrina Sociale della Chiesa è risposta a tali conflitti sulle vie valoriali, etiche e politiche della giustizia, della solidarietà, della verità, della vita, della libertà, della sussidiarietà, della fraternità e della loro traduzione storica. Una scansione e determinazione appropriata ci è data dai *Messaggi* della Giornata Mondiale della Pace (1 gennaio) che da 30 anni declinano nel concreto per l'umanità le vie di prevenzione e soluzione dei conflitti.

Giungiamo, così, all'enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009) di Benedetto XVI, sin dal principio annunciata e poi presentata come “enciclica sociale”. Quando, prima di averne letto il testo, ho udito il titolo scelto dal Papa mi sono subito tornate alla memoria alcune espressioni del p. T. Radcliffe, trovate nel suo bel volume intitolato *Cantate un canto nuovo. La vocazione cristiana* (EDB, Bologna 2001). Scrive questo noto autore, già Maestro Generale dell'Ordine Domenicano: “Una delle cause di questa crisi sociale, e ve ne sono

diverse, è quella che si potrebbe definire crisi di verità. Non so se ci sia mai stato un secolo così violento, con la prima guerra mondiale e i suoi milioni di morti, i campi di sterminio di Auschwitz e Dachau, le bombe su Hiroshima e Nagasaki, e, dopo di allora, l'emorragia interminabile causata alla società umana da guerre, povertà e fame. Questo dramma si spiega con motivi diversi, che vanno dalla globalizzazione dell'economia allo sviluppo della tecnologia. Ma un seme di questa violenza è sicuramente la perdita di fiducia nella nostra capacità di cercare la verità insieme, per costruire una dimora umana comune in cui sia possibile riconoscere noi stessi e riconoscerci l'un l'altro" (p. 214).

Il singolare *incipit* dell'enciclica – *Caritas in veritate* – pone anch'esso la verità come motivo dominante per l'intero documento. Il Papa si spiega da subito: la Chiesa ha “una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione. Senza verità si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori — talora nemmeno i significati — con cui giudicarla e orientarla. La fedeltà all'uomo esige la fedeltà alla verità che, sola, è garanzia di libertà e della possibilità di uno sviluppo umano integrale. Per questo la Chiesa la ricerca, l'annunzia instancabilmente e la riconosce ovunque essa si palesi. Questa missione di verità è per la Chiesa irrinunciabile. La sua dottrina sociale è momento singolare di questo annuncio: essa è servizio alla verità che libera. Aperta alla verità, da qualsiasi sapere provenga, la dottrina sociale della Chiesa l'accoglie, compone in unità i frammenti in cui spesso la ritrova, e la media nel vissuto sempre nuovo della società degli uomini e dei popoli” (n. 9). Un accostamento reale al magistero di quest'enciclica esige, perciò, di non limitare l'attenzione all'insegnamento sociale, o ad alcuni dei suoi elementi, ma di allargarla al magistero sulla “verità”. Proprio questo, difatti, è l'elemento base e il filo conduttore dell'enciclica. La carità – quella ricevuta e donata da Dio – è di sicuro “la via maestra della dottrina sociale della Chiesa” (*Caritas in veritate*, n. 2. 5), ma “solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta” (*Ivi*, n. 3). Un approccio reale e compiuto all'enciclica deve, dunque, coniugare sempre carità e verità. Ciò è tanto più importante da richiamare, quanto più si deve riconoscere di essere, oggi, in presenza di una “emergenza verità”. È una questione che investe il sapere e i suoi contenuti, non solo in ambito strettamente culturale, o del piano personale del vivere e del conoscere, ma anche in ambito sociale e delle sue interazioni economiche, legali, politiche, ambientali, mass-mediali: i deficit di umanità che si verificano in questi ambiti, sono in buona parte deficit di verità.

Nel contesto di quanto andiamo dicendo riguardo ai conflitti economici,

politici e sociali tra i popoli e all'interno dei popoli, la *Caritas in Veritate* ne tratta da due punti di vista:

A. Il primo, generale, è legato al tema dominante dello sviluppo, nel contesto del rapporto fecondo fra pace e sviluppo. Benedetto XVI fa vedere come i conflitti e la violenza che li accompagna siano tra le cause che lo ostacolano e che rendono endemico il sottosviluppo. Il Papa deplora in particolare i conflitti e le violenze di matrice religiosa, perpetrati “nel nome sacro di Dio” e scrive: “C’è un altro aspetto della vita di oggi, collegato in modo molto stretto con lo sviluppo: la negazione del diritto alla libertà religiosa. Non mi riferisco solo alle lotte e ai conflitti che nel mondo ancora si combattono per motivazioni religiose, anche se talvolta quella religiosa è solo la copertura di ragioni di altro genere, quali la sete di dominio e di ricchezza. Di fatto, oggi spesso si uccide nel nome sacro di Dio, come più volte è stato pubblicamente rilevato e deplorato dal mio predecessore Giovanni Paolo II e da me stesso. Le violenze frenano lo sviluppo autentico e impediscono l’evoluzione dei popoli verso un maggiore benessere socio-economico e spirituale. Ciò si applica specialmente al terrorismo a sfondo fondamentalista, che genera dolore, devastazione e morte, blocca il dialogo tra le Nazioni e distoglie grandi risorse dal loro impiego pacifico e civile” (n. 29).

B. Il secondo punto di vista è legato alla questione particolare delle risorse, il cui accaparramento genera violenti conflitti tra i popoli e al loro interno. Scrive il Papa: “Le questioni legate alla cura e alla salvaguardia dell’ambiente devono oggi tenere in debita considerazione le problematiche energetiche. L’accaparramento delle risorse energetiche non rinnovabili da parte di alcuni Stati, gruppi di potere e imprese costituisce, infatti, un grave impedimento per lo sviluppo dei Paesi poveri. Questi non hanno i mezzi economici né per accedere alle esistenti fonti energetiche non rinnovabili né per finanziare la ricerca di fonti nuove e alternative. L’incetta delle risorse naturali, che in molti casi si trovano proprio nei Paesi poveri, genera sfruttamento e frequenti conflitti tra le Nazioni e al loro interno. Tali conflitti si combattono spesso proprio sul suolo di quei Paesi, con pesanti bilanci in termini di morte, distruzione e ulteriore degrado. La comunità internazionale ha il compito imprescindibile di trovare le strade istituzionali per disciplinare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili, con la partecipazione anche dei Paesi poveri, in modo da pianificare insieme il futuro” (n. 49). Più avanti aggiunge: “La pace dei popoli e tra i popoli permetterebbe anche una maggiore salvaguardia della natura. L’accaparramento delle risorse, specialmente dell’acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte. Un pacifico accordo sull’uso delle risorse può

salvaguardare la natura e, contemporaneamente, il benessere delle società interessate” (n. 51).

L'enciclica indica pure un terzo spazio individuandolo nel *conflitto tra persona-lavoratrice e persona-consumatrice*. Senza prefiggersi di sposare necessariamente la tesi di un avvenuto passaggio dalla centralità del lavoratore alla centralità del consumatore, l'enciclica incoraggia a scoprire e immaginare “innovative esperienze sindacali”. Il Papa immagina un sindacato non arroccato nella difesa esclusiva degli interessi dei propri iscritti, ma attento anche verso i non iscritti e, in particolare, verso i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo, dove i diritti sociali vengono spesso violati. “La difesa di questi lavoratori, promossa anche attraverso opportune iniziative verso i Paesi di origine, permetterà alle organizzazioni sindacali di porre in evidenza le autentiche ragioni etiche e culturali che hanno loro consentito, in contesti sociali e lavorativi diversi, di essere un fattore decisivo per lo sviluppo. Resta sempre valido il tradizionale insegnamento della Chiesa, che propone la distinzione di ruoli e funzioni tra sindacato e politica. Questa distinzione consentirà alle organizzazioni sindacali di individuare nella società civile l'ambito più consono alla loro necessaria azione di difesa e promozione del mondo del lavoro, soprattutto a favore dei lavoratori sfruttati e non rappresentati, la cui amara condizione risulta spesso ignorata dall'occhio distratto della società” (n. 64).

Prima di concludere questo sguardo generale, può essere utile aggiungere un ulteriore richiamo a quanto la Dottrina Sociale della Chiesa indica come assolutamente necessario al fine di prevenire conflitti e violenze. Si tratta, in breve, di vivere la pace come valore profondo nell'intimo di ogni persona. Così, si legge nel *Compendio*, “può estendersi nelle famiglie e nelle diverse forme di aggregazione sociale, fino a coinvolgere l'intera comunità politica. In un clima diffuso di concordia e di rispetto della giustizia, può maturare un'autentica cultura di pace, capace di diffondersi anche nella Comunità internazionale. La pace è, pertanto, « il frutto dell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore e che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta ». Tale ideale di pace « non si può ottenere se non è messo al sicuro il bene delle persone e gli uomini con fiducia non si scambiano spontaneamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno »” (n. 495).

Ciò, evidentemente, nella prospettiva cristiana non potrà realizzarsi senza uomini, resi nuovi dall'amore di Dio. Occorre, perciò, che l'uomo s'inserisca in quella novità di vita dove, scoprendosi amato da Dio, comprende la propria trascendente dignità, impara a non accontentarsi di sé e ad incontrare l'altro in una rete di relazioni sempre più autenticamente umane. Solo questi uomini “nuovi” “sono in grado di cambiare le regole e la qualità delle relazioni e an-

che le strutture sociali: sono persone capaci di portare pace dove ci sono conflitti, di costruire e coltivare rapporti fraterni dove c'è odio, di cercare la giustizia dove domina lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Solo l'amore è capace di trasformare in modo radicale i rapporti che gli esseri umani intrattengono tra loro. Inserito in questa prospettiva, ciascun uomo di buona volontà può intravedere i vasti orizzonti della giustizia e dello sviluppo umano nella verità e nel bene" (*Compendio*, n. 4).

Una Testimonianza

Come conclusione desidero leggere, sotto forma di testimonianza, certamente più eloquente di molte parole, un testo, scritto da Mons. Pierre Claverie, un domenicano che fu vescovo di Orano in Algeria e che lì fu ucciso il 1 agosto 1996. Pochi giorni dopo la sua uccisione, concludendo la preghiera dell'*Angelus* guidata a Castel Gandolfo il 4 agosto 1996, Giovanni Paolo II disse di lui: "Sapete che, giovedì scorso, il Vescovo di Oran Monsignor Pierre Claverie, è stato vittima di un ingiustificabile e disumano attentato in quella stessa terra dove Egli aveva trascorso parte della sua vita a servizio della piccola comunità cattolica e coltivando sempre profonda amicizia con numerosi musulmani. La sua morte non può rimanere motivo di solo dolore, anche se grande. Il suo martirio deve diventare seme di amore e motivo di speranza". Il testo che sto per leggere risale al febbraio 1995 ed è ripreso da "La Documentation Catholique" 77 (1995) 2117, 4.6.1995, 554ss. Tradotto in lingua italiana, dice così:

"Senza armi né forza, noi restiamo, minoranza solidale con altre minoranze, oggi vittime come noi dell'ostracismo nazionalista o religioso. Siamo una chiesa e non solo un gruppo nazionale o politico, una ONG umanitaria o una multinazionale della cooperazione. Noi abbiamo altre ragioni di vita. In questo paese, come in ogni altro luogo, la chiesa intende essere segno dell'alleanza che Dio propone a un popolo. Se come noi crediamo Dio è amore, siamo chiamati a essere, in Algeria, dei segni di questo amore, così come Gesù ce l'ha rivelato operante in lui e intorno a lui. Non siamo qui per il nostro interesse, la nostra comodità o la nostra soddisfazione. E ancor meno come il personale di una amministrazione o di un'impresa, suscettibile di essere sostituito secondo i cantieri, i contratti, i benefici, le incertezze della politica e i rischi di sicurezza. I nostri "padroni" ecclesiastici o religiosi non calcolano (almeno spero) in termini di rendimento o di benefici da conservare o moltiplicare. Noi siamo qui proprio per spezzare questa logica del possesso, del dominio e del ripiegamento su se stessi, sui propri beni o proprietà individuali, etniche o religiose. La nostra storia in Algeria testimonia l'impovertimento a cui queste convinzio-

ni ci hanno condotto e la ricchezza delle semine che così abbiamo effettuato. Sappiamo che cosa vuol dire la frase evangelica: “Se il chicco di grano gettato in terra non muore, rimane solo; se muore, porta molto frutto”. Niente, tranne noi stessi. E se d’altro canto noi siamo qui per significare che Dio è amore, come immaginare d’abbandonare l’Algeria proprio quando essa si dibatte in una crisi così grave? Come ha detto Bernard Lapize, questo è al contrario il momento di rimanere, anche se silenziosi e impotenti, al capezzale di coloro che amiamo: l’offerta della semplice presenza che accompagna il sofferente solamente tenendogli la mano. Questo istante segna la nostra volontà di amare gratuitamente. Tutto quello che abbiamo fatto così bene, l’educazione, l’insegnamento, la formazione, le biblioteche, la cooperazione, il sostegno alle persone, il soccorso sociale... non aveva lo scopo di tenerci occupati in maniera utile o di attirare gli altri facendo colpo su di loro o seducendoli. Tutte quelle cose acquistano il senso più proprio ora che non abbiamo più niente da dare tranne che noi stessi, e più niente da condividere se non la compassione. I calcoli troppo umani, oggi, rischiano di snaturare la motivazione profonda della missione cristiana: la chiesa non è al mondo per conquistarlo né per salvare se stessa con i propri beni e il proprio personale. Essa è, con Gesù, legata all’umanità sofferente. Allora comprendiamo meglio perché la croce sia al centro di questa missione. Gesù è morto lacerato fra il cielo e la terra, con le braccia tese a riunire i figli di Dio dispersi dal peccato che li separa, li isola e li fa insorgere gli uni contro gli altri e contro Dio stesso. Egli si è messo sulle linee di frattura nate da quel peccato. Squilibri e rotture nei corpi, nei cuori, negli spiriti, nelle relazioni umane e sociali hanno trovato in lui la guarigione e la riconciliazione, poiché li ha presi su se stesso. Egli pone i suoi discepoli su queste stesse linee di frattura con la stessa missione di guarire e di riconciliare. La chiesa realizza la propria vocazione e missione quando è presente alle rotture che crocifiggono l’umanità nella sua carne e nella sua unità. In Algeria, noi siamo su una di queste linee sismiche che attraversano il mondo: nord/sud, occidentale/islam, ricchi/poveri. Stiamo volentieri al nostro posto, perché è qui che s’intravede la luce della risurrezione e, con essa, la speranza di un rinnovamento del mondo”.

Prolusione al Simposio: *La norma iniqua? Giustizia e ingiustizia “senza confini”*
Pontificia Università del Laterano – 27 novembre 2009

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

“Una ragionevole fede” – Logos e Dialogo in J. Henry Newman

Sono ben lieto di potere partecipare a questo incontro di presentazione degli “Atti” del Convegno Internazionale svoltosi nello scorso mese di marzo sul tema: “Logos e dialogo in John Henry Newman”. Il volume nel quale sono raccolti premette un titolo davvero molto suggestivo: *Una ragionevole fede*. I curatori ne danno ottima spiegazione quando scrivono che in rapporto all’odierno scenario culturale il modello offerto da Newman è quello di una “fede pensata e vissuta... protesa a rendere ragione di se stessa” e pure di una ragione in tutto e per tutto aperta e disponibile all’accoglienza, comprensione e condivisione della verità “ovunque essa si manifesti – scrivono – e da qualsiasi parte provenga”. Bellissima affermazione e di enorme attualità! Essa, a dire il vero, è antica almeno quanto lo è l’*Ambrosiaster*, donde, ritenendolo di Sant’Ambrogio, l’attinse Tommaso d’Aquino: “*Omne verum, a quocumque dicitur a Spiritu Sancto est*”. L’assioma gli piacque tanto, da ripeterlo per ben sedici volte nel complesso delle sue opere. Per Tommaso la verità è punto di partenza per il dialogo con chiunque, nella convinzione che quando chi dialoga dice la verità, *vinci non potest cum quocumque disputet* (In Job 13, 19: Giobbe disputava addirittura con Dio!). Per Newman tutto questo è certamente vero. Lo ricorda il Cardinale Arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi nella sua Omelia (cf. p. 248-249). Non si dimenticherà, tuttavia, quell’*in veritatem* ch’egli volle per il suo epitaffio funebre. *Ex umbris et imaginibus in veritatem* è un po’ il disegno della vita di Newman, *Doctor honestus et rationabilis*, come qualcuno ha voluto definirlo.

Il titolo di un saggio inserito fra questi “Atti” parla anche di “amicizia tra fede e ragione” ed è appena di ieri un intervento del Papa che, durante la consueta Udienza Generale del mercoledì ha descritto i teologi scolastici del XII secolo (fra cui spiccano i nomi di Tommaso d’Aquino e Bonaventura da Bagnoregio) come “uomini colti, appassionati della ricerca; dei *magistri* desiderosi di mostrare la ragionevolezza e la fondatezza dei Misteri di Dio e dell’uomo, creduti con la fede, certo, ma compresi pure dalla ragione”. Riguardo, poi, alla fede e alla ragione “in dialogo”, il Papa, ricorrendo a un tono anche poetico, ha detto che esse “vibrano di gioia quando sono entrambe animate dalla ricerca dell’intima unione con Dio. Quando l’amore vivifica la dimensione orante della teologia, la conoscenza, acquisita dalla ragione, si allarga. La verità è ricercata con umiltà, accolta con stupore e gratitudine: in una parola,

la conoscenza cresce solo se ama la verità. L'amore diventa intelligenza e la teologia autentica sapienza del cuore, che orienta e sostiene la fede e la vita dei credenti" (*Udienza Generale* del 28 ottobre 2009).

Ho il dovere di precisare che non sono affatto uno specialista di Newman. Non andrò, perciò, oltre la mia particolare competenza, che è l'ecclesiologia. È stata proprio a motivo di questa che mi avvicinai a Newman un bel po' di anni or sono. Tra i miei professori (poi amici) c'era il P. Giovanni Velocci di cui, ancora fresco di stampa è il volume *Incontrando Newman* (Jaca Book, Milano 2009). Per lo studio dell'ecclesiologia ebbi modo di leggere un saggio di Otto Karrer intitolato: *Il cammino di Newman verso la Chiesa*. Si tratta di uno studio ampio e articolato, dove, fra l'altro, si descrive il cammino di Newman verso Roma: un itinerario che è stato giustamente rievocato in occasione del recente annuncio di una Costituzione Apostolica per l'accoglienza nella Chiesa Cattolica di gruppi di chierici e fedeli anglicani provenienti da diverse parti del mondo, i quali desiderano entrare nella piena e visibile comunione con la Sede di Roma.

Newman, in ogni caso, è riconosciuto insieme con Moehler come uno dei padri della ecclesiologia contemporanea, o, per ricorrere ad una immagine del card. Journet, una delle sue "antenne sensibili".

Nel volume che questa sera è presentato, è inserito fra gli altri un bel saggio di K. Dietz che, soffermandosi sul rapporto di Newman con i Padri della Chiesa (cf. pp. 211-220), include i temi dello sviluppo dell'ecclesiologia di Newman e dell'influenza sulla sua ecclesiologia dei Padri della Chiesa. Ne tratta anche I. Biffi il quale cita la famosa affermazione di Newman: "I Padri mi fecero cattolico" (p. 156). Di Newman, ancora, è detto che è stato uno dei "padri invisibili" del Vaticano II. *L'Introduzione* lo ricorda a p. XII con una citazione di J. Guitton. I collegamenti col Magistero di quel Concilio sarebbero più d'uno.

Si potrebbe pensare, ad esempio, all'articolo *Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrine*, che l'editrice Morcelliana di Brescia pubblicò in prima traduzione italiana nel 1991. Anche questo scritto – che nacque come chiarimento di una frase che agli orecchi degli oppositori di Newman suonò come ereticale – ha il suo giusto contesto nel pensiero ecclesiologico. L'intuizione fondamentale riguarda il *sensus fidei*, di cui scriverà il Vaticano II in *Lumen Gentium* 12: è l'istinto sapienziale della fede per cui anche il laico – Newman parla sempre di "fedeli" – all'interno della comunità è testimone della tradizione. L'ascolto dei fedeli anche in materia dottrinale è per Newman come l'ascolto del battito di fede del cuore della Chiesa. Egli conclude rilevando come *l'Ecclesia docens* è certamente più felice quando si circonda di fedeli con-

vinti ed entusiasti, che non quando si accontenta, da essi, solo di una *fides implicita* nella sua parola. Una cosa questa, aggiunge, con realismo psicologico, “che nelle classi colte finisce per diventare indifferenza e in quelle umili superstizione”.

A proposito di Vaticano II, il saggio di Roman A. Siebenrock elabora una “Analisi sistematica dal punto di vista teologico del Concilio Vaticano II alla luce della criteriologia del saggio su *Lo sviluppo della dottrina cristiana* di Newman” (cf. p. 75-84). Qui si fa un riferimento alla *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II. È un richiamo appropriato, a mio parere, perché la Chiesa è, secondo Newman, la realtà della rivelazione che ha la sua pienezza in Cristo e si sviluppa nella sua trasmissione storica attraverso i secoli. Il capitolo secondo di quella costituzione dogmatica contiene, effettivamente, richiami sufficientemente chiari al pensiero di Newman. Per esempio col concetto di *tradizione viva* della Chiesa, dove l’aggettivo: *viva* è altrettanto importante quanto il sostantivo, che qualifica. Sotto questa prospettiva è felice per questo studio la scelta del titolo *Vivere è cambiare*. La “Tradizione”, per dirla in breve, è la vitalità dell’*Evangelium Christi* nella Chiesa, la *memoria viva* che la Chiesa ha del suo Sposo, Cristo (cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. apost. *Oriente Lumen* [2 maggio 1995], n. 8); è, si potrebbe anche dire, la “coscienza della Chiesa”. Proprio per questo aspetto il pensiero di Newman è di una singolare fecondità (nel volume ci sono alcuni saggi che toccano il tema della “coscienza”: almeno quelli di Ian Ker [cf. p. 31-38] e di Francesco Maceri [cf. p. 231-238]). La Chiesa, in ogni caso, non si limita ad avere coscienza di sé, ma custodisce e realizza la memoria vive di ciò che ha ricevuto e di cui lo Spirito di Cristo rinnova in lei la presenza e il vigore. Si tratta di un fenomeno che Newman studia con finezza soprattutto nel quarto (quello della “coerenza logica”) dei sette “criteri” con cui si può distinguere lo sviluppo sano di un’idea dal suo stato di corruzione (cf. *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Dehoniane, Bologna 1967, p. 203-209). Lo stesso Newman farà ricorso alla metafora del fiume in rapporto alla sua sorgente: è ben vero che un fiume non può risalire oltre la sua sorgente, ma non è affatto scontato che un fiume sia più limpido presso la sua sorgente! Riguardo, anzi, alla storia delle concezioni filosofiche e delle credenze, Newman afferma che queste sono “più uniformi e più limpide e più forti di mano in mano che il loro letto diviene più profondo, più largo, di portata più possente” (*Ibid.*, p. 46-47). È come dire che anche nella Chiesa il progresso della Tradizione è criterio della sua autenticità. È quanto si legge in *Dei Verbum* 8: “la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio”.

In onore del p. Umberto Betti (... 1 aprile 2009), allora Magnifico Rettore

della PUL (poi creato Cardinale da Benedetto XVI – 24 novembre 2007), avvicinandosi la scadenza del suo quadriennio di rettorato la Facoltà di Teologia dell'Università volle preparare in omaggio un quaderno doppio della sua rivista "Lateranum". In un colloquio egli mi disse: "Mi piacerebbe che lei si dedicasse all'analisi di alcuni temi ecclesiologici nella *Dei Verbum*; io ci ho lavorato molto" (cf. ora M. SEMERARO, *Temi ecclesiologici nel capitolo secondo della Dei Verbum*, "Lateranum" LXI-1995, p. 389-411). Qualche tempo dopo, passai a chiedergli se quell'incessante tendere della Chiesa *ad plenitudinem veritatis donec in ipsa consummentur verba Dei* avesse a che fare con l'*ex umbris in veritatem* di Newman: Certamente, mi rispose! Poi, sorridendo, aggiunse: "l'ho fatto inserire io; allora, però, nessuno fece attenzione al fatto che si trattava Newman".

Un'ultima parola desidero aggiungere sulla "santità" di Newman. Nell'Introduzione del volume si ricorda che il processo di beatificazione iniziato nel 1958 ormai è giunto a conclusione col riconoscimento – dichiarato il 3 luglio 2009 – di un miracolo attribuito al Venerabile Servo di Dio J. H. Newman. È, dunque, imminente la sua beatificazione come avverte Paul Chavasse, postulatore della Causa di beatificazione e canonizzazione del Venerabile Servo di Dio (cf. pp. 243-245. Tra le prime pagine (cf. p. XI) si cita pure una sua simpatica espressione. È la stessa che il p. Velocci riporta nel capitolo terzo del suo recente libro, che ho citato all'inizio: "Non sono portato a fare il santo... Mi basta lucidare le scarpe ai santi, se san Filippo in cielo avesse bisogno di lucido da scarpe". Le otto pagine, che Velocci dedica alla ricerca della santità in Newman si chiudono con l'elogio del *Times* di Londra: "Di una cosa possiamo essere certi, cioè che il ricordo di questa pura e nobile vita, non toccata dalle cose di questo mondo durerà e che, Roma lo canonizzi o no, egli sarà santificato nella memoria della gente pia di molte confessioni in Inghilterra... Il santo in lui sopravvivrà" (p. 28; citato pure nell'*Introduzione* di questi "Atti", p. XIV). Il Congresso dei Consultori Teologi nel dare il 20 aprile 1990 il voto affermativo unanime sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio J. H. Newman riconobbe, fra l'altro, che "movente della sua ricca esistenza fu la sua fede eroica, la sua pietà profonda, il suo amore verso Dio e verso gli uomini, verso la Chiesa, il suo zelo apostolico, la sua umiltà: in una parola, la sua santità". Si aggiunse pure che egli "è un modello per i teologi e gli intellettuali di tutti i tempi, aperto ai problemi nuovi, avanguardista e pioniere, ma al tempo stesso imbevuto della più profonda riverenza nei riguardi della Sacra Scrittura, dell'antica tradizione ecclesiale e del Magistero Pontificio..." (cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Birminghamien* P.N. 1238 ... *Relatio et vota* ... p. 62-63). Nella successiva «plenaria» del 8 gennaio 1991, il Cardinale *ponente*

mise in evidenza “l’elevatezza e la profondità del suo pensiero teologico, tale da farlo rassomigliare... ai più grandi Padri della Chiesa”. Questo giudizio fu condiviso unanimemente dalla Plenaria della Congregazione, ma anche dall’allora cardinale Ratzinger con la citazione che è riportata a p. 7 tra le parole di saluto al Convegno del Magnifico Rettore L. Ornaghi: “Newman appartiene ai grandi dottori della Chiesa, perché egli nello stesso tempo tocca il nostro cuore e illumina il nostro pensiero”.

Intervento alla presentazione del volume

Una ragionevole fede” Logos e dialogo in J. H. Newman, Vita e Pensiero, Milano 2009

Università Cattolica Sacro Cuore – Roma, 29 ottobre 2009

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

INDICE GENERALE 2009

Editoriale	1/1
Editoriale	2/179
Editoriale	3/347

CHIESA UNIVERSALE

1. PAROLA DEL PAPA

Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana	2/181
Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica riguardo alla remissione della scomunica dei quattro vescovi consacrati dall'Arcivescovo Lefbvre	1/7
Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del Dies Natalis di Giovanni Maria Vianney	2/185
Lettera Enciclica " <i>Caritas in veritate</i> ". Conferenza stampa di presentazione	3/375
Lettera apostolica in forma di Motu Proprio " <i>Omnium in mentem</i> "	3/380
Messaggio per la XVII Giornata Mondiale del Malato	1/13
Messaggio per la LXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	1/16
Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale della Gioventù	1/20
Messaggio per la XLVI Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	1/25
Messaggio per la Quaresima 2009	1/29
Messaggio per la Giornata Mondiale Missionaria 2009	3/352
Messaggio per la Giornata del Migrante e del Rifugiato	3/356
Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato	3/359
Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace	3/362
Messaggio ai Vescovi Italiani in occasione della 60° Assemblea Generale	3/372
Omelia per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	3/349

2. SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Chiarificazione sull'aborto procurato	3/383
---	-------

CHIESA ITALIANA

3. ATTI DELLA CEI

Documento comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia ..	3/387
PRESIDENZA, Conferenza stampa di presentazione del fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà	2/195
PRESIDENZA, Messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica nell'anno 2010 – 2011	3/392
CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Comunicato Finale, 26 – 28 gennaio 2009	1/33
CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Comunicato Finale, 26 – 28 marzo 2009	1/35
CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Messaggio per la 32ª Giornata Nazionale per la Vita	3/394
SEGRETARIA GENERALE, Lettera ai Vescovi sull' <i>Ordine Francescano Secolare</i>	3/396
ASSEMBLEA GENERALE, Comunicato Finale della 59ª Assemblea Generale	2/19
ASSEMBLEA GENERALE, Comunicato Finale della 60ª Assemblea Generale	3/400
COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, Lettera ai cercatori di Dio, <i>Presentazione</i>	2/199
COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE: COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, Messaggio per la 4ª Giornata per la Salvaguardia del Creato	2/200
UFFICIO NAZIONALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Comunicato Stampa sul " <i>Repertorio Nazionale dei Canti per la Liturgia</i> "	2/204

COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE, <i>Messaggio per la Giornata del Ringraziamento</i>	3/405
COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA, Messaggio per la 14 ^a Giornata Mondiale della Vita Consacrata	3/408

4. CONFERENZA EPISCOPALE DEL LAZIO

Nomina di nuovi Vescovi Ausiliari per la Diocesi di Roma	2/207
Nomina del nuovo Vescovo per la Diocesi di Sora – Aquino – Pontecorvo	2/209

CHIESA DIOCESANA

5. ATTI DEL VESCOVO

Magistero

<i>“Di generazione in generazione”</i> . Lettera pastorale alla Chiesa di Albano sulla trasmissione della fede	1/37
Omelia nella Festa della Conversione di San Paolo apostolo	1/91
Omelia nella Festa della Presentazione del Signore	1/95
Omelia nella memoria di San Sebastiano martire	1/99
Omelia nel Mercoledì delle Ceneri	1/102
Omelia nella Prima Domenica di Quaresima	1/104
Omelia nella Messa Crismale	2/211
Catechesi Mistagogica per i Neofiti battezzati nella Veglia Pasquale	2/216
Omelia per l’ammissione agli Ordini Sacri del sem. Martino Swiatek	2/220
Omelia per la benedizione dell’Abate Dom Thomas Georgeon	2/224
Omelia nella Solennità di San Pancrazio, patrono della Diocesi e della città di Albano	2/228
Omelia nella Solennità del Corpus Domini	2/232
Omelia nella Festa di Santa Maria Goretti	3/411
Omelia ai partecipanti al XIV Convegno Nazionale dei Cooperatori Paolini	3/415
Omelia nella Solennità della Trasfigurazione del Signore	3/418
Omelia nell’Anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale	3/421
Omelia nella giornata sacerdotale per l’inizio del nuovo anno pastorale	3/424
Omelia nella Messa di suffragio per tutti i Vescovi, Presbiteri, Diaconi defunti	3/428
Omelia per l’apertura dell’Anno Giubilare Vincenziano	3/430
Omelia nella Prima Domenica di Avvento e nel quinto anniversario dall’inizio del ministero episcopale nella Chiesa di Albano	3/432
Omelia nella Solennità dell’Immacolata Concezione e per la Dedicazione della Chiesa Parrocchiale “La Resurrezione”	3/437
Omelia nell’ordinazione Diaconale di Alejandro de Jesus Ceballos e Juan Carlos Alegria Gonzalez	3/441
Omelia per l’Apertura dell’Inchiesta diocesana sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio Cardinale Ludovico Altieri, vescovo di Albano	3/445
Omelia per il Santo Natale – Messa della Notte	3/451

Atti amministrativi

Nomine	1/108
Nomine	2/234
Nomine	3/455
Decreto di accoglienza dell’Associazione Oblati della Madonna (del Rosario)	1/110
Decreto sui contributi in occasione della celebrazione del Sacramento del Matrimonio	1/112
Decreto di erezione Oratorio Pubblico Santa Maria della Purificazione	1/114
Convenzione tra la Diocesi di Albano e l’Istituto Religioso “Società di Cristo per “gli Emigrati della Polonia” per l’affidamento della cura pastorale dei fedeli di lingua polacca	1/115
Atti della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Ludovico Altieri: Supplex Libellus	1/118

Profilo Biografico	1/122
Lettera al Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi	1/130
Nihil obstat della Congregazione per le Cause dei Santi	1/131
Lettera al Presidente della Conferenza Episcopale del Lazio	1/132
Placet della Conferenza Episcopale del Lazio	1/133
Editto per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo di Albano	2/236
Decreto Vescovile con il quale vengono concesse particolari facoltà per l'Anno Sacerdotale	3/459
Decreto di nomina del Postulatore della Causa di Zaccaria Negrone	3/461
Decreto di nomina del Tribunale Diocesano della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo di Albano	3/462
Decreto di nomina della Commissione Storica della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo di Albano	3/464

Atti pastorali

Lettere del Vescovo	1/134
Lettere del Vescovo	2/238
Lettere del Vescovo	3/480
Lettera di presentazione del Corso "Liturgia e Arte"	3/478
Lettera ai Parroci dei seminaristi	3/489
Lettera natalizia alle sorelle di vita consacrata	3/493
Editoriale per Millestrade – n. 1	1/144
Editoriale Millestrade – Pasqua 2009	2/255
Editoriale Millestrade – settembre 2009	3/499
Editoriale Millestrade – dicembre 2009	3/500
Discorso di introduzione alla sessione del Consiglio Presbiterale	1/145
Discorso di introduzione alla sessione del Consiglio Presbiterale	2/251
Discorso di introduzione alla sessione del Consiglio Pastorale Diocesano	1/149
Discorso di introduzione alla sessione del Consiglio Pastorale Diocesano	2/245
Parole di saluto alla Commemorazione del Servo di Dio Pio XII	1/152
Presentazione del Nuovo "Annuario Diocesano"	2/256
Presentazione del libro sulla Parrocchia di Santa Maria delle Mole	2/258
Notificazione per la carità alle popolazioni terremotate dell'Abruzzo	2/261
Indirizzo di saluto al Papa che giunge al Palazzo apostolico di Castel Gandolfo	3/473
Presentazione della Biografia del Card. Ludovico Altieri	3/474
Messaggio per la Giornata del Seminario	3/477
Pregghiera per le Vocazioni Sacerdotali	2/260
Pregghiera del Catechista	3/495
Pregghiera per la Beatificazione del Servo di Dio Ludovico Altieri	3/496
Pregghiera missionaria	3/497
Pregghiera per la Canonizzazione del Beato Bartolo Longo	3/498

Convegno Diocesano 2009

Prolusione al Convegno Diocesano 2009, <i>Mons. Marcello Semeraro</i>	2/263
Di fronte alla prima generazione incredula, <i>Don Armando Matteo</i>	2/266
Come può la comunità credente interessarsi dei giovani in modo da rendersi interessante per gli stessi giovani, <i>Mons. Domenico Sigalini</i>	2/274
Parrocchie di capaci di generare alla fede, <i>Mons. Marcello Semeraro</i>	2/285

Agenda Pastorale del Vescovo

Gennaio – Marzo	1/155
Aprile – Giugno	2/299
Luglio – Dicembre	3/501

6. CURIA DIOCESANA

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO – SETTORE APOSTOLATO BIBLICO, L’Apostolato Biblico nella Diocesi: un cammino ancora lungo, <i>don Alessandro Saputo</i>	1/159
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Percorsi Catechisti, <i>Diac. Franco Piccioni</i>	1/162
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Urgenza di una sempre più viva catechesi degli adulti, <i>Heidi Bohler</i>	2/305
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Accompagnare i catecumeni, <i>Barbara Zadra</i>	2/307
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Un popolo di catechisti. Censimento dei catechisti nella Diocesi di Albano	1/164
ECONOMATO DIOCESANO, Erogazione dei fondi provenienti dall’otto per mille attribuiti alla Diocesi per l’anno 2008 – 2009	1/166
ECONOMATO DIOCESANO, Versamenti alla Diocesi per le Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane dell’anno 2008	2/309
ECONOMATO DIOCESANO, Rendiconto dei lavori di restauro della Chiesa Cattedrale	1/168
ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, La generosità arricchisce tutti, <i>Can. Muzio Limiti</i>	2/317
ECONOMATO DIOCESANO, Calendario delle Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l’anno 2010	3/509

6. VARIE

Prendersi cura, la famiglia tra disagio e risorsa, <i>D.ssa Daniela Notarfonso</i>	1/169
Il governo spirituale del Card. Ludovico Altieri, vescovo di Albano (1860-1867), nella documentazione dell’Archivio Segreto Vaticano, <i>Dr. Piero Doria</i>	2/319
L’esercizio dei <i>tria munera</i> , luogo e mezzo di santificazione. Riflessioni a proposito dell’Anno Sacerdotale	3/511
Una Chiesa, una verità: nei conflitti economici, politici, sociali	3/528
“Una ragionevole fede” – Logos e Dialogo in J. Henry Newman	3/538

7. NELLA CASA DEL PADRE

P. Pietro Baccolo, FN	2/341
---------------------------------	-------